

ATTI E MEMORIE  
DELLA  
R. ACCADEMIA VIRGILIANA  
DI MANTOVA

---

NUOVA SERIE — VOLUMI IX-X

---

ANNI MCMXVI-MCMXVII



MANTOVA  
STAB. TIP. G. MONDOVI

1919

**L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle  
opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.**

---

**PROPRIETÀ LETTERARIA**

---

# Vita mantovana nel “ Baldus „

con nuove osservazioni su l'arte e la satira del Folengo

(CONTINUAZIONE E FINE)

## CAPITOLO VII.

### religiosi; altre malefatte di Cingar (dalla MACCHERONEA VIII<sup>a</sup> alla X<sup>a</sup>).

Zambello — giunto trafelato a casa — poi che la moglie era a confessarsi, fa per entrare dal tetto, ma Lena torna frattanto e lo carica di pugni — alla satira del contadino sciocco non poteva unirsi meglio quella dei mariti pazienti . . . e bastonati (1) —, mentre Cingar, lasciate le mentite spoglie al vecchio ebreo Sadocco, che gliele avea prestate a pegno, ed al quale ebbe a vendere la Chiarina, tira Zambello con sè per fargli riacquistare la vacca, dopo aver imprecato alle sue dabbenaggini. Lungo la via Cingar entra gesuiticamente in tutte le

---

(1) Non ne mancarono mai: nel 1506 — p. e. — un di questi mariti ritira l'accusa per l'infedeltà della moglie, affinchè essa non venga pubblicamente frustata (dopo essere stata trovata a letto con un prete) come una prostituta; se non fosse stato di quelli, perchè accusare la moglie solo per fare sì bella figura? (*Lett.* del 25 maggio del Calandra, alla marchesa: *Busta* 2469).

chiese, a porta Cerese (ora Virgilio) si presenta alle *bollette* per entrare in città, e, dopo mille giri, ecco i due amici nel botteghino di Sadocco, al quale non valgono le proteste sue e di tutti i correligionari; chè Zambello lo riconosce per quello cui aveva data la vacca, e gli mostra la sua firma sulla bolletta ricevuta, mentre il falegname assicura che proprio a lui avea venduta la credenza, tanto che Cingar, afferrandolo pel collo, può accusarlo di imbrogliare i cristiani, ed egli deve restituire la vacca, ed esser contento di cavarsela così.

E chi sa quanti ebrei venivano presi pel collo come il povero Sadocco sotto la minaccia — per quanto gratuita o malvagia — di imbrogliare i cristiani! Perchè non saranno certo mancati i Cingar che sapevano trar frutto dalla ignoranza, e dalle stolte persecuzioni! Ci sono gride che mentre proibiscono di maltrattare gli ebrei, hanno una specie di reciproca nella seconda parte: ma quali erano gli ebrei che avessero avuto l'ardire in quei tempi di molestare i cristiani? E a che risultato giungevano allora esse gride, se non a quello di favorire i pretesti ai male intenzionati, per giustificare i maltrattamenti che tanto esplicitamente proibivano (1)?

Quanto alle *bollette*, si sa che si doveva presentarsi appunto agli uffici relativi delle porte, per giustificare — se gli addetti lo ritenevano opportuno — la ragione della propria venuta, o per avere il permesso di entrare in città. Così il podestà con lettera 4 agosto 1500 partecipava al marchese l'arresto di due vicentini ladri, ma rei anche di non essersi presentati all'ufficio delle *bollette*, e di essere entrati in Mantova da Isola della Scala *bannita per la peste*, e d'aver voluto entrare, in parte, a dispetto del capitano; e poichè li ospitò un oste che dava ricetto a tutti i banditi, a costui fu « facto levare il *cerchio*, per modo che non tenirà più hostaria ».

---

(1) Una *grida* di tal fatta è quella, p. e.; del 9 febbraio 1478 (*Gridario* ms. 1478-1488); mentre, tutt'al più, gli ebrei non avranno talora che reagito a provocazioni inaudite.

Ma bisognava presentarsi alle *bollette* anche per uscire dal territorio mantovano, nè si poteva ospitare alcuno che non avesse — in via ordinaria — il permesso rilasciatogli dall'ufficio stesso per dimorare in Mantova, come apprendiamo da una grida del 12 giugno 1436. E non sempre era concesso di entrare a chichessia, chè una grida del 1464 interdiceva — p. e. — l'ingresso in città ai forestieri facchini ed ebrei, sprovvisti di particolare licenza.

\* \* \*

Zambello è adunque in possesso ancora della sua Chiarina, ma, passando innanzi alla Mottella, fra Rocco e fra Baldracca (non so se anche i nomi di questi buoni frati potessero essere più significativi) gliela trufferanno con opportuni travestimenti, e facendogli perdere una scommessa sulla sua bestiola, che Baldracca — arbitro — giudica non vacca, ma capra (¹)!

A questo punto divampa l'invettiva del poeta contro i frati, e se a tanta acrimonia non erano estranee personali ragioni (²), è certo però che la vita che i religiosi conducevano spece nei tempi che toccano la Riforma, ed i loro costumi basterebbero da soli a giustificarla da parte dell'anima più onesta e serena. E poichè i cattivi religiosi non potevano riuscire, attraverso i secoli, a corroborare le dottrine stesse della chiesa, e a rinforzarle di fronte a nuove tendenze degli spiriti che non potevano mancare, si spiega così il fatto che troppo naturalmente la satira e l'invettiva — non meno della critica — dovessero passare dai costumi degli ecclesiastici al disordine della

---

(1) Fonti novellistiche dell'episodio sono nei lav. citati del **Cofronzi**, in *Giorn. stor.*, XXXVI, 306, e del **Rua**, in *Giorn. stor.*, XVI, 220 sgg. V, inoltre, **Zumbini**, *Vita paesana*, 611; **Continelli**, op. cit., pp. 98 sgg., e, pel significato antifratesco dell'episodio stesso, **Luzio**, *Studi folengh.*, 108.

(2) **Luzio**, *Guerre di frati*, 430 sgg.

chiesa, e ad intaccare le dottrine religiose, immobili nei loro dogmi, e impreparate ad una valida difesa, proprio come ad un alto e sagace spirito di adattamento.

Ma se ben note sono e la vita e i costumi dei religiosi del quattrocento e del cinquecento, non tornerà inutile qualche nuovo documento su quello che essi costumi ed essa vita fossero a Mantova, donde trasse il maggiore impulso l'invettiva e la satira del Folengo.

L'abbondanza dei frati d'ogni regola e d'ogni colore era allora un conforto per gran parte dell'umanità, e non mancava certo a Mantova. Basta che noi andiamo un po' a zonzo per la città di Virgilio, o diamo un'occhiata alla *Topografia* del Davari, per convincerci che non si doveva muover passo senza trovare una chiesa col suo bravo convento. E il D'Arco ci ammonisce sull'enorme percentuale di *bocche* di religiosi rispetto alla popolazione mantovana del tempo, tanto che a ragione scriveva dunque il Folengo:

*Quantae stant coelo stellae, foiamina sylvis,  
tantae sunt normae fratrum, tantique capuzzi.*

(*Macch. VIII<sup>a</sup>, 487-8*)

Assai eloquente è però questo fatto: quando Venezia - nel 1506 - sospettando che si nascondesse tra i frati mantovani qualche spia dei Gonzaga, con uno de' suoi decreti tanto nobilmente caratteristici per la loro aperta dirittura contro chiunque fossero emanati, nel più lontano timore per la dignità o la sicurezza dello stato, bandiva da' suoi territori tutti questi frati, essi cercarono rifugio nei conventi della patria; ebbene: non mancarono tra i loro confratelli (v. la *lettera* di frate Antonio da Croce confessore del march., *Busta* 2470) quelli che scongiurarono il marchese di non lasciarli entrare, perchè ce n'erano già moltissimi di altri paesi, e non ci sarebbe stato posto per loro, mentre l'Italia era tanto « lunga e larga » (1).

---

(1) Che Venezia — per quanto religiosa — non badasse a religiosi quando era in ballo la sovranità o l'interesse dello stato, è cosa notissima; così ben prima di Fra' Paolo Sarpi era obbligo di non prender parte alle deliberazioni e alle votazioni del Gran consiglio a chi fosse stato parente

Ma accanto ai frati banditi da Venezia per ragioni politiche, altri ne troviamo banditi anche da Mantova, e per ben altre ragioni; così il capitano di giustizia poteva parlare al marchese (*lett.* 17 luglio 1505) di un frate agostiniano imprigionato per porto d'armi abusivo, « avendo già avuti *più bandi* de terra e logo » (1). E badate che le armi in mano ai frati non servivano mica — a quanto pare — agli scopi di Pier l'Eremita! Basti dire che un frate non esitò un giorno a scendere in lizza con un piacentino, con le armi in pugno, per qualche . . . . . donnina allegra (2)! Le quali non ispaventavano i frati d'allora: in un postribolo — se ricordate — troviamo infatti quel domenicano, nel quale riscontrammo parecchio della fisionomia di Cingar; ed egli avea ferito una donna e avea ricevuto ferite, ma poteva ugualmente celebrar la messa; ed anche se non sapeva leggere nè scrivere come un qualunque pre' Jacopino, e pur essendo un « eccellentissimo ribaldo, ladro assassino », e capace di rubar « li calici e li paramenti stessi », o di fuggire dai ceppi e dai tormenti (3).

So benissimo che non si devono giudicare uomini e cose d'altri tempi coi nostri criteri e coi nostri sentimenti, ma i fatti son fatti, ed io non intendo che di esporre dei fatti:

---

di ecclesiastici, quando si trattavano questioni interessanti la chiesa e lo stato (**Molmenti**, *St. di Ven. nella vita priv.*, I, 115 n.). Un Frate Anselmo mantovano, che scrive poi al marchese, di cui era strumento, preoccupa lo stesso confessore marchionale, che lo vorrebbe guardiano di S. Francesco, a scanso di . . . . . grattacapi, forse non indifferenti, per la corte mantovana, nei riguardi di Venezia. E esso frate Anselmo però non deve esser confuso con l'omonimo contemporaneo di Bologna, pure in relazione col marchese; e nemmeno, riteniamo, col lettore di Filosofia a Ferrara nel 1506, di cui parla il **Borsetti** (*Hist. almae Ferrariae Gymnasii*).

(1) *Busta* 2465.

(2) *Lett.* di Gerolamo Quaglia al marchese, Sacchetta, 8 giugno 1516, *Busta* 2494.

(3) *Lett.* di Jo. de Canibus cap. di giustizia al marchese, del 26 luglio 1505, *Busta* 2465.

Anche se di triste vita, si capisce che, pei religiosi, non sempre fu dunque la donna l'immagine lusingatrice del diavolo! Ed un frate teneva « occulta domestichezza » con una donna che uccide a furia di percosse (avevo ragione io di dire che non il solo Zambello veniva bastonato dalla moglie!) il terzo marito, perchè la importunava un po' troppo con le sue lamentele di scarsa fedeltà <sup>(1)</sup>, mentre « un frate carmelitano reputato per santo » nel 1515 aveva provocato il *monitorio* da parte del card. Gonzaga <sup>(2)</sup>, che — affisso « ad una delle porte di S. Pietro » — imponeva « che niuno cussì secolare *come sacerdote* sotto pena di excommunicatione non debbe tenere femine cussì maritate, como non; nè pur si possi commettere adulterio, ed usarè cum donne se non cum sua mugliere ». Noi abbiamo già visto come Amico M.<sup>a</sup> della Torre, riferendolo al marchese primogenito, osservasse argutamente: « il che serà una pessima cosa alli poveri gioveni. Però non sottoposto a simili severe leggi, Essa si disponi a darsi piacere ». Tuttavia, se il *monitorio* fu provocato da un frate in fama di santo, c'era da stare allegri, mentre vedremo che anche molti altri frati non erano più santi di lui.

Ciò nonostante potevano essere scomunicate — e la scomunica per burla dice ancora meglio ciò che ormai valesse la regola — alcune damigelle, entrate sconsideratamente in un convento <sup>(3)</sup>!

L'ingordigia fratesca — questa era colpa più generale della dissolutezza, perchè insita negli ordini stessi — risulta poi dalle frequenti questioni per donazioni o eredità, nelle quali si dovettero talora porre limiti e restrinzioni, e dalle vessazioni esercitate nelle campagne.

---

(1) *Lett.* del Calandra alla marchesa dell'8 maggio 1506, *Busta* 2469.

(2) *Lett.* di Amico Maria della Torre al march. primogenito, del 30 novembre 1515, *Busta* 2485.

(3) *Lett.* di un *Codelupo* al marchese, in data S. Benedetto, 11 giugno 1506, a proposito del battesimo di Ercole Gonzaga. Le dame della marchesa furono assolte dopo due ore, fra le risate generali (*Busta* 2466).

Il segretario Diomede Tridapali il 31 maggio 1502 domandava al marchese di poter provvedere perchè più non avvenisse come pochi giorni prima, quando « li venerabili frati de S. Domenico per la morte de uno Bernardino Pasquale volevano succedere ne la heredità in grave danno de' vari pupilli »; e una Filippa abadessa partecipava al marchese (11 giugno '503) d'essere stata battuta da un parente del *Massaro* di Mantova per questioni di proprietà, poi che una vedova era entrata nel suo monastero, donando ad essa ogni suo avere. Uno dei tanti segni questo di esacerbazione di animi, tanto più spiegabili qualora si pensi alle arti sempre usate dai religiosi per ottenere donazioni ed eredità, mentre mal si opponevano da un lato le gride che proibivano — p. e. — d'andare nei monasteri senza licenza, e di giuocare e schiamazzare, o gettar sassi, o bestemmiare là presso, o far ingiurie ai monasteri stessi; dall'altro le gride che proibivano di donare o vendere ai monasteri senza licenza, o che obbligavano i monacandi ad ottenere permessi particolari. Una grida che proibisce di andare nei monasteri senza precisa licenza si trova fin dal 25 giugno 1403, e quelle che riguardano il gettar pietre, lo schiamazzare, il bestemmiare, il far ingiurie già le vedemmo; mentre una grida del 25 maggio 1498, rinnovandone un'altra del 1475, *per essere salutifera al bene pubblico*, imponeva « chel non sia alcuno che per lo advenire vendi o alieni ad alcuno monasterio cossi dentro come di fora terre alcune o case che sieno libere senza expressa licentia di sua Ex.<sup>tia</sup>, sotto la pena che se contene in essa prima crida ».

Ma della prima — a quanto abbiamo visto — non sembra essere stata più efficace la seconda.

Se i religiosi però o le religiose cercarono sempre di trarre acqua al loro molino, erano i parenti stessi che alle volte incitavano o forzavano specialmente le vedove a entrare nel chiostro, per goderne essi la dote: ed ecco una Ginevra Taurella vedova rivolgersi al marchese, per aver la dote dal padre, o suocero. Questo padre, non acconsentiva di dargliela col pretesto che la vedovella

non voleva abitare con lui, mentre cercava di tirarsela in casa, per indurla a monacarsi e non più restituirla la dote, come avrebbe desiderato di fare uno de' tipi goldoniani più noti. E di questi casi nè avveniva pure più di qualcuno, se pochi giorni dopo (7 agosto 1505) la priora del Monastero di S. M. della Misericordia chiedeva al marchese che potesse entrare in convento certa Lucia; poi che esso marchese avea proibito al padre di porla in alcun convento senza la sua espressa licenza; ma questa protezione dobbiamo subito dire che ci fa alquanto pensare a quella che Don Rodrigo intendeva concedere a un'altra Lucia, poichè il marchese avea anche proibito al padre di maritar la giovane donna, senza la sua stessa licenza (1).

In ogni modo, il malanimo contro i religiosi si manifestava non di rado, e senza sottintesi. Quel frate Anselmo che già conoschemmo, e che dovea essere, se non altro, un intrigante di primo ordine, una sera, mentre si recava al convento di S. Francesco, « fu asaltato da uno Francesco ragazzo che sta cum Zorzo Scarpa, el quale gli volse dare de una spata, se non fusse stata gente che proibise, e giè disse frate ribaldo, poltrone e triste, io te farò de tal doglia che te monstrerò quello che fa Zorzo Scarpa . . . » (2).

---

(1) Erano diritti anche questi, come quelli di assegnare o imporre la moglie o il marito, che i signori si arrogavano (cfr. **Rossi**, *Calmo*, CXXIII, pel Gonzaga; **Tamassia**, op. cit., 169 sgg. pel duca di Ferrara e per altri principi, pe' quali vedi anche **Malaguzzi-Valeri**, op. cit., I, 399. Di una moglie imposta da Alessandro VI per coprire certi scandali parla inoltre il **Villari** (*Machiavelli*, I, 233), mentre, tra i fasti borgiani, anche il ratto di una sposa mantovana ricorda il **Luzio**, nel cap. XI del cit. suo lavoro su *I. d'Este e i Borgia*). Di una ragazza che non vorrebbe il marito propestole o impostole dal marchese scrive il Vicario di Marcara, nelle *lettere* al Gonzaga del 6 e 16 novembre 1510 (*Busta* 2470).

Un altro personaggio manzoniano richiama invece le lettere di Teodora Gonzaga, che invoca il padre e il fratello a toglierla dal Monastero, non potendosi adattare alla vita del chiostro, nè essendo neanche monaca. (Sono *lettere* del 1513, nella *Busta* 2485).

(2) *Lett.* di Nicolaus Bertholus referendarius al marchese a Gonzaga; in data Mantova, 31 agosto 1505; *Busta* 2465.

E non si trattava sempre di momentanee impulsività soltanto. In tempo di piena, otto frati di S. Benedetto, trovandosi « alla rotta di Po al Gonfo et correndo essi acìo l'acqua non li giongesse, sette di loro salirono su una pioppa, l'altro compagno si anegò perchè fu giunto da l'acqua. Et piegandosi la pioppa in modo che li frati dubitavano che la non si scapizasse, viddero duoi pescatori in uno burchiello, dicendoli et pregandoli ad alta voce che andassero a loro ad aiutarli, et cussì essendo li pescatori pervenuti là, li dissero *a questa volta, frati, vorimo che ne pagate le nostre terre, et salici che ne havete tolto, se vui, vorete che vi aiutamo; volemo che ne promettiate di darne cento ducati per cadauno*, et cussì gli promisero dicti denari. Et in quello montante uno de dicti frati, che era uno de' Celerarij, mise la mano alla borsa, et ge la trette giù cum quarantasette ducati d'oro. Et cussì li poveri frati furono aiutati, i quali in vero doveano molto *filare* como può pensare la S. V. » (1).

Nè da questo solo documento risulta poi che la povera gente di S. Benedetto fosse taglieggiata dai frati: il 5 maggio 1519 gli uomini di S. Benedetto si rivolgono alla marchesa, protestando addirittura contro le angherie dei frati a loro danno e rovina, ma l'abate scriverà tutto l'opposto al marchese il 15 settembre, e con altre lettere a Mario Equicola rincarerà la dose: « . . . Lasso da canto ogni danno dato da villani al monasterio in l'honore, in le entrate, in le facultà, in li incendii, in danneggiare sivè potius ruinare la campagna; dirò che si doveva fare demonstratione quando li villani già alchuno mese fecerno fugire due presoni, quando data la impositione de pigliare 7 cavestri che ruinavano lo giardino et vignale nostri di San Symeone nè fu pigliato uno solo, et fu tolto violenter in via, quando presi tri altri, furno da 20 homini armati tolti in via, del che nullo signo de demonstratione fu factò . . . » (2).

---

(1) *Lett.* di Amico de Maria della Torre al marchese primogenito, in data Mantova, 23 novembre 1515; *Busta* 2485.

(2) *Lett.* di Lodovico Folengo fratello del poeta, abate di S. Benedetto, del 15 dic. 1519; *Busta* 2494.

Mandato Jacomo de Cappel per rabbonire gli uomini coi frati, ci riuscì solo in parte; chè due famiglie che egli dice di malviventi rimasero ribelli, tanto che invocò il permesso di distruggere le loro case e di disperderli, perchè avrebbero anche ucciso un frate, e continuavano a minacciare, ammazzare, bruciare. Non so se il Folengo avesse potuto ghirnare in tal caso: il pesce grande — presto o tardi — mangia il piccolo (!)

Le più curiose e non meno aspre erano però le beghe tra frati, e ne seppe qualcosa il Folengo, e ne diede perspicui documenti il Luzio. Altri ancora — tuttavia — se ne potrebbero produrre: l'Arciprete di Mantova, il 12 marzo 1502, partecipava al march. certe liti tra frati conventuali e osservanti, e parlava di un frate Filippo Canazza, veneto, bandito dalla repubblica, perchè — vicario generale degli osservanti — voleva superbamente « usurparsi tutte le facultà e dignità de' conventi de l'ordine suo »: non c'era al mondo — adunque — uno Squarcialupi soltanto! Ma è notevole che mentre i religiosi erano di solito tanto gelosi della loro indipendenza dall'autorità civile (\*), sapevano anche ostentare un eccessivo rispetto verso di essa, quando trovavano il loro tornaconto di farla valere contro la stessa autorità ecclesiastica. Ecco infatti come scriveva al marchese il guardiano di S. Francesco e S. Anselmo il 27 agosto 1505:

*Ill.<sup>mo</sup> Princeps salus et gaudium in domino et cet.*  
In la presente serà advisato V. Ex. come il Rev.<sup>mo</sup> mon-

---

(1) *Lett.* al marchese da S. Benedetto, 12 dicembre 1519; *Busta* 2494

(2) Alle volte rendevano disobbediente ad essa anche i villici, quasi a dimostrazione patente del loro prepotere, tanto — p. e. — che il Vicario di Curtatone, con *lett.* 11 gennaio 1515, si lagna col marchese, perchè gli abitanti di Castelnuovo non obbediscono agli ordini se non ne sono comandati dai frati; e il 19 febbraio dello stesso anno scrive al marchese che i frati della Certosa, avidi pur di voler sottrahere li homini di Chastelnuovo da la obedientia et ordini di V. Ex., per ricavarne a loro utile perpetuo, in danno gravissimo et intollerabile de li poveri homini esistenti nel vicariato vostro », avevano fatto minacciare esso vicario di scomunica dall'arciprete, se insisteva a eseguire certi ordini del marchese (*Busta* 2485).

signore Vescovo ce ha mandato uno messo a posta, a intendere che resolutione ha facto V. Si. circa la facenda et cet. Noi habiamo risposto che quella ancora non si è risolta, ma che speramo le cosse anderano bene. Lo sopradicto messo ci ha domandato il scripto per parte de monsignore, il quale dice asai se dole de nui, dicendo che li habiamo depinte certe solfe e rase (= intessuto impigli e noie) e cum nostre parole li habiamo cavato il scripto da la mane, e che omnino ge lo dobbiamo mandare, perchè così si è la intentione. Nui habiamo dicto al messo che mai in eterno gel daressimo, poichè una fiata lo habiamo presentato a V. Ex., e quella ce comise chel tenessemo et cet., et così se partito lo dicto messo mal contentò, dicendo che nui facciamo grandissimo male a non li dare dicto scripto, e che questa volta monsignore la haverà molto a dispecto, e che forsi forsi sua si. ne mostrerà una volta che habiamo facto male et cet., si che V. Ex. ci advisi quello habiamo a fare, sel ce mandasse più come credemo che faria. Tamen a nui pare che per modo alchuno el ge sia da dare per molti respecti. Sapienti pauca. Non altro; ala Sig.<sup>a</sup> V. molto se recomandamo . » (1).

---

(1) La stessa riverenza all'autorità civile professavano i religiosi chiedendo sussidi: v. varie lettere di monache che nel 1502, per la penuria del monastero, chiedono alla marchesa « li alimenti li quali ogni anno soliano dare per commissione de V. S. », mentre gli ufficiali ponevano difficoltà; o i complimenti di *Petrus Arrivabenus* guardiano di S. Francesco per l'elemosina avuta dal marchese: *Lett. da Mantova*, del 3 novembre 1506 (*Busta* 2469); o la domanda fatta al marchese la notte di Natale del 1507 dal sagrista dello steso monastero, per arricchire un po' i sacri paramenti (*Busta* 2471).

Ma dovevano essere grattacapi anche per il marchese, quando era invece invitato ad agire contro i frati, sia pure in esecuzione di ordini papali, come nel 1519! Un Serafino bolognese (il 20 giugno 1519), da Viadana, contro i « frati heremitani » che « sonj stati declaratj et excomunicati et incorsi in pena de ducati 500.<sup>ti</sup> tre volte », invocava appunto il braccio del marchese, « si come scrive che è bon figlio di S.<sup>ta</sup> Chiesa », per « eseguire questa inviolabile sententia de la S.<sup>ta</sup> del nostro S. . . . »; *Busta* 2494.

Grave lite sorse nel 1506 — nelle provincie vicine tra i minori osservanti e i frati di S. Chiara, invitati a unirsi ad essi; accettato prima il patto, rivollero poi il fatto loro, incolpando i francescani di violenze a loro danno, come partecipò anche al marchese frate Bernardo Durantinus. Non mancavano in fine, tra i frati, veri e propri ribaldi e ladri, da collocare accanto a quel domenicano, che riconoscemmo quale parente assai prossimo di Cingar; così il capitano di giustizia comunicava al marchese (31 marzo '513) l'arresto da parte del vicario di Reggiolo di « quello frate ribaldo che ha fato tanti furti in compagnia de quello fu impichato nante Pasqua », e lo pregava di « far intendere al Vic.º delo episcopato non li manchi de ragione », perchè `avea « rubato tra li altri due boteghe de calzolari a Rezolo e una a Gonzaga, e più de 75 polari de galine ». E minacciava « de amazare el dicto Vic.º », essendo « stato più volte in prigione » quale « grandissimo ribaldo ».

E badiamo un poco al clero secolare. Pel mal costume del clero nell'epoca di cui parliamo, è imperante una lettera pubblicata dal Luzio sulla *Gazzetta di Mantova* di parecchi anni or sono, e da noi ripubblicata<sup>(1)</sup>; nel medesimo articolo il Luzio dà anche notizie di un prete che — in tempo di peste — si era ugualmente fatta entrare una meretrice in casa, travestita da ragazzo. Nel tempo stesso sappiamo che un altro prete era morto non di peste, ma di mal francese<sup>(2)</sup>, mentre abbiamo già visto di quel famigerato prete, che - oltre a falsar monete - usava « di duplice mercantia, feminina et masculina »<sup>(3)</sup>.

Un grave fatto successe a Revere una notte del giugno 1508: cinque compagni armati « andorno alla

---

(1) Nel nostro articolo *Il Miracolo di Cingar*, in *Miscellanea Flaminia*, Pisa, Mariotti, 1915.

(2) Jo. Carlo Scalona scriveva alla marchesa (Mantova, 15 giugno 1506; *Busta* 2469) che tra i morti era « el prete de' Freschi per suo disordine di femine (non dunque di peste), et el Spiga per simel causa ».

(3) *Lett. cit.* di Antimaco al marchese, in data Mantova, 9 marzo 1500.

caxa di una povera zovene che abita fora del Castello, e li butorno zoso l'usso, et a male suo grado usorno cum lei de una volta in su ciaschuno di loro »; ebbene: tra di essi, anzi a capo di questa brava gente, era un prete, contro il quale il vicario invocava il marchese di otte-nergli l'autorizzazione a procedere dall'autorità ecclesia-stica, poi che da cento anni non si era commessa tanta scelleratezza, nè più si poteva meritare questo prete d'esser posto in gabbia (1).

Della *strega* che era stata tre anni di un prete e due di un altro, avendone avuto figli, abbiamo detto già, come abbiamo detto di quel prete di Viadana che, bastonata una donna, non volle presentarsi all'ufficio del cavaliere, ed anzi lo insultò con un altro prete e con altri uomini, fiero del suo privilegio di non dover rispondere che al tribunale ecclesiastico; ma non abbiamo detto di un altro prete ancora candidato alla *gabbia*, già « due volte frate et homo omicidiale et acto a far del male », che avea deliberato di ammazzare il vicario di Reggiolo. Costui l'avea già fatto arrestare per altre ragioni, e mandato al cardinale di Mantova; e il cardinale avea proprio deliberato di farlo *metere in gabia*, se i frati del carmine non gli avessero ottenuta la grazia con la promessa di custodirlo severamente nella loro prigionia, dalla quale fuggì invèce pochi giorni dopo (2).

---

(1) *Lett.* del vicario di Revere del 16 giugno 1506; *Busta* 2473.

(2) È lo stesso vicario Jo. Volta di Reggiolo, che narra il fatto al marchese (*Lett.* 29 ottobre 1511; *Busta* 2470): « . . . . Perchè continuamente vado investigando de trovar quelli che hanno comesso latrocinij, questa mattina mi è stato notificato como *uno prete che già fu due volte frate et homo omicidiale et acto a far del male* asai ha ditto havere deliberato de amazzarmi. Questo prete la vernata passata io lo presi per una questione che havea fatta, et lo mandai a Mantua. Il *Rev<sup>mo</sup> Card.<sup>le</sup> havea deliberato di farlo metere in gabia, ma li frati del Carmine lo hebe de gratia, promettendo a Sua Rev.<sup>ma</sup> Sig.<sup>ria</sup> de tenerlo continuamente in prigionia*; de poi pochi giorni fugitte, e lo prelibato *Rev.<sup>mo</sup> Cardinale* ge perdonò, purchè fusse homo da bene. Hora, minaciandomi, dubito sia in qualche grande defecto; se a V. *Ex.<sup>tia</sup>* pare de farlo pigliare et punirlo secundo la ragione,

E si conoscevano anche a Mantova preti buffoni, e vescovi — persino — pazzi, oltre che buffoni, e voraci, e lascivi, e ruffiani; e cardinali come il famoso Gurgense, del quale rese ben note il Luzio e la figura e l'eccessiva galanteria!

Quel Pre Stefano Moro di cui si conservano sei lettere al marchese Federico del 1516, per la festa di

---

io serò sicuro che mai non mi offenderà; se anche a quella pare haverli rispetto per essere prete, quello mi advisi, a ciò sapia pigliar partito per conservarmi, perchè conosco il caso pericoloso . . . ».

E qui faccio una breve parentesi: a proposito di una lettera del capitano di giustizia del 26 luglio 1505, che proponeva al marchese la costruzione di una *capia di ferro di fora da la torre de la prigione mia* per un prete scellerato, dicevamo come il Davari (*Notizie storico-topografiche della città di Mantova* cit., p. 31) avesse notato che solo molti anni più tardi, e precisamente nel 1576, fosse stato murato « quel lugubre arnese di tortura ». Ora, che la gabbia nel 1505 non fosse sulla torre delle carceri e neppure sulla torre dalla quale pende ancora è manifesto per le ragioni esposte appunto dal Davari, ma non con altrettanta sicurezza si può affermare che a Mantova questo ordigno terribile non fosse usato. Ed in vero, anche lasciando da parte il fatto poco verosimile che Mantova non l'avesse, mentre l'avevano tutte le città vicine a cominciare da Ferrara (cfr. **Villari**, *Machiavelli*, II, 35; **Frafi**, *La vita privata di Bologna* cit., pp. 88-9; **Molmenti**, op. cit., II, 267 e 594; **Maiauzzi-Valeri**, op. cit., I, 44 e 112), il documento che ora abbiamo trascritto, e quello appena citato, vale a dire la lettera del Vicario di Revere Petrus Brunus (16 giugno 1508; *Busta* 2473) che proclama « che cento anni fa non fu fatto opera più pia di questa *chel sia messo questo prete in gabia* », ci danno quasi la certezza che la gabbia, qua o là, ci fosse anche a Mantova. Che se quel *messo in gabia* del Vicario di Revere si può anche interpretare nel significato generico di *messo in prigione*, questo significato non può esser più invocato assolutamente nella lettera del Volta, vicario di Reggiolo, ove si dice che quel tal prete fu salvato dalla *gabià* per la grazia invocata dai frati del Carmine, con la garanzia di custodirlo nella loro *prigione*; ciò che non si comprenderebbe, se non si fosse trattato che di passarlo da una prigione ecclesiastica qualsiasi, a quella particolare dei carmelitani. In conclusione, la gabbia, a parer nostro, non mancava nemmeno a Mantova, senza poter stabilire, per ora, dove fosse. Nelle prigioni del capitano di giustizia non c'era di certo, una volta che egli ne invocava la costruzione, ma essa era forse nelle carceri ecclesiastiche; e del resto anche a Ferrara fu un prete, che, in questo tempo (1506), ebbe tale supplizio (**Villari** appena cit.).

S. Leonardo dello stesso anno, dopo le corse dei cavalli pel borgo prese parte ai palii. « Fece molte cose da ridere », e tra le altre « se vestite da molinaro et corse cum li molinari, e quando lui corea el buttava de la farina adosso alli putti et homini. Tutti gli putti se li missono a trali (*sic*) de la polvere, et gli ne fu tratta tanta che lo hebbero a sofochare. Da poi lui andette a vestirsi da femina, et corse cum le puttane, et volse (*sic*) essere l'ultimo, et poi se accompagnò cum quella puttana che era stata ultima et cominciò a piangere, et a far de li suoi voltazi che lui sa fare, chel faceva crepar de ridere ognuno, et fece molte altre cose tutte da ridere che fu uno gran spasso ala gente » (1).

E nello stesso anno, in casa di Giovanni Gonzaga fratello del marchese, l'abbiamo visto fare il servo in comedia; « e tanti fioretti agiongeva a l'ordinario, e lui solo fece ridere assai assai. Vero è che finita la comedia el volse voltezare, e restò mezo stropiato de una mano osia brazo » (2).

E chiudiamo col vescovo Nicia, pur fattoci conoscere dal Luzio.

Noi sappiamo che cadde da uno tavolo ove faceva il *capo de Comedia*, slogandosi un ginocchio; pochi mesi dopo (12 novembre 1515) partecipava invece al marchese Federico che il lago avea gettato « fora alla cathena » un mostro — di cui allegò il disegno — di venti cubiti, destando lo smarrimento in tutta Mantova, mentre altri mostri avrebbe gettati sulla riva il Po a S. Benedetto, e una mula avrebbe partorito in piazza S. Pietro, alla presenza di tutti, un elefante: nientemeno!

Ma sentiamo ciò che egli fece un giorno al monastero

---

(1) *Lett.* di Ippolito Calandra al marchese primogenito, del 24 agosto 1516 (*Busta* 2494). Con *grida* 22 giugno 1495, la marchesa aveva ordinato, invece, che nelle corse consuete le meretrici fossero sostituite da contadinelle (*Gridario* ms. 1488 1495).

(2) *Lett.* cit. I, del *Suardino* al marchese primogenito, in data Mantova, 23 ottobre 1516.

delle Grazie presso Mantova, ove la gente accorre ancora ad appender voti in un santuario famoso, le cui pareti sono stranamente ricoperte di macabri fantocci, donati dalla pietà di fedeli, che credettero di aver ottenuta la grazia suprema dalla antica immagine della Vergine, là venerata. Chi scrive è *fra Anselmus Guardianus ac Commissarius Apostolicus Sancti jubilei*, e la lettera è indirizzata al marchese « Ex loco Sanctae Mariae Gratiarum, 27 januarii 1515 ». Eccola :

« . . . . Zobia passata me mandò a dire lo Episcopo Niza chè volea venire qua per so devotione, che mai nebe (*sic*) niente, e che menarà cum lui mons. Lucha vescovo de la Guarda (= *Guarda?*), e che voleno stare qua a desenare, et io li fece aparecchiare secundo el poter nostro. E così li boni Episcopi sono venuti, e per la prima non tanto lui a dicto messa, ma neanche la voluta oldire e cum grandissima fatica io el potè pur apena condurlo in chiesa a tor la perdonanza. Pensando pur io che dovessero offerire qualche cosa e promette a nostra S, non steteno tanto in chiesa che dicesse tuta l'Ave Maria, e de facto corseno a manzare come un lupo, et me crite (?\*) chel vescovo di Niza dovesse manzare quanta menestra era facta per tuti li frati; mai mai cessò fin che si ebe manzato tre scutelle, e poi domandava sel ce n'era più; e perchè el ce fu respo de no, comenzò a bravar cum le mane, e rebaltò una scutella piena de menestra adosso dello episcopo Lucha, che 'l ge a consumato tuta la vesta. Ma el mal era ch'io li havea trovato un bon fiascho de marzemino che ha una vena del dolce, e anche del racente (= *frizzante*) che se facea sentire, e poi che ebene ben bevuto di quello, me domanda mons. de Niza circha a mezo el desenare sel ge vino biancho. Jo li disse de no, excepto quello de la sagrestia; el me dice che ge ne faza trare, se li volio bene. Et io li disse

---

(\*) Ricordiamo che dovemmo rivedere le bozze mentre l'Archivio Gonzaga rimaneva dove lo trasportò la prudenza, durante la guerra.

che ge ne era pocho, che lo comissario da Goito, me lo havea mandato solum una soma per la messa. El bon vescovo me dice: mandene a tor che ne pagarò uno caro, e così io mandai in mia bonora per esso. Unde, signore mio carissimo, cum hebeno gustato quello, comenzoreno a dire che non se cambia spina, che non se cambia spina, e così perseverando el segrestano se comenzò a turbare, dicendo chel ce n'era pocho. Et io lo aquetai è mi deliberai vedere el fine, e tra el primo vino marzemino potente, e poi questo altro bianco molto melior e delectevole, al bon fogo grande insiema li ferri se scaldoreno gagliardamente, de sorte che li boni episcopi comenzoreno a parlare che pareo fusse venuto al tempo de li apostoli, che parlavano tuti i linguazi. E mons. de Niza comenzò a dire in francese voria che fusse qua el S. Federico, che io me ne rasentaria de li dinari me a victo, e che al corpo de la verzene Joanna hora non li daria non so che anello etc. E mons. Lucha pigliò un cagnolo del vescovo de Niza, e sel mise fra le gambe apresso el foco, e lo cane comenzò a cridare perchè sè scotava; e mons. de Niza el dice chel lassa andare il cane, e lui nol volea lassar, el cane a cridar perchè se scotava, et me furono soto sopra. El Niza comenzò a parlare in francese e spagnolo, quel altro non intendeo, ita che io dubitai hora fu, che bisognasse che io adoperasse la auctorità nostra del jubileo, che se desseno zoso per le chieriche. E vedendo io così, disse fra mi stesso: bisogna chel vino del sacrificio faza questa pace (!!). E così ne mandai a tor del altro; el segrestano comenzò a cridare anchora lui, e che questi veschovi beveno tuto quel pocho vino de la messa, e che farà intendere al Comissario de Goito che mai più ne manda. Unde, signor mio, me pareo fusse proprio ne lo inferno: chi cridava in qua, e chi cridava in là, e li frati corseno a quelle cride. Pur portato che fu il vino la pace se fece al primo colpo, e quando hebeno ben e ben bevuto, el Niza se comenzò a lavar le mane, el volto de quello vino, e dice che molto il confortava; e io vedendo così m'inzeigni de condurli via, e volsi a provare se prima si poteva condur in chiesa,

pensando pur che dovessino offrire qualche cosa, ma quando furono nel claustro della cisterna, el Niza pigliò mezo un copo (= *tegola*) che era ive, e trete a mons. Lucha che io dubitai nol guastasse, e io disse al Niza che volite far, dubitando non si aricordasse la novella del cane; e me disse chel scherzava, ma mons. Lucha non se avisò del periculo, e così cito cito senza andare più in chiesa li menai verso la barcha, perchè haveano ordinato andar a cena a Rivalta; e cum fussero de fora a presso le finestre de la camera de V.<sup>ra</sup> Ex. dise el Niza: che cosa se fa in su la tore de Curtatone; e li frati risposero (*sic*) che non c'era niente, e lui disse che diavolo haveria mai cavato là oggi io. E mi che de facto me acorse che la syma li dava nolia, li disse che V. Ex. havea ordinato che se alzasse la torre di Curtatone X braza e in quel mezo mons. Lucha se andò a collocare in barcha, e così conducessimo (*sic*) ancora el Niza a la barcha, unde s. mio carissimo quando el fu ive el piliò la discorsa, e saltò a piè zonti in barcha per longo da la riva oltra certe robe, che io me crete el se dovesse amazare, o almancho spezarse il capo in sul temo de la barcha, e crido che li donasse cento ducati non faria un altro salto così facto, quando cognosesse el periculo, e così quando piacque a Dio se ne andorno . . . . . Si che V. Ex. aviserà Madama che faza intendere al papa a Sancta Maria in porticho che chiamano a Roma questi due prelati, che vadeno a proporre al Concilio qualche bona cosa per reformatione Sanctae Ecclesiae etc. . . . ».

Sulle avventure di Nicia nelle funzioni poco inviabili di mezzano per la famosa Brognina, damigella della marchesa, parlò il Luzio, come sappiamo; noi lo vedremo ora pazzo affatto, crepare quasi d'indigestione, e di mal francese. Il narratore è il Calandra (1):

« . . . e spesso ricorre qualche casetto risibile, e anchora che sia a Mantova, non voglio lassare questa

---

(1) *Lett.* al march. primogenito, in data Mantova, 6 dicembre 1516 (*Busta* 2494).

nella pena, per non scordarla. V. S. sa che la s. duchessa de Urbino vostra cia andette ad imbarcharse a Viadana per andare a Zenua, et el vescovo de Nicia era secho et io lo alozai in casa mia, e penso che V. S. sia informata del male longo e grave che a avuto; poi s'è risolto in mal francese per quanto se judicha, ma lui tien dito che le sono doglie de carne crevata, et quando quelle doglie gli montano, e maximo de notte è necessario che tutta la sua famia se li astracha dreto ora in sbalanzarlo, ora in batargli le sole de' piedi quasi ala turchescha, ora in montarli adosso in dui e tri et schizarlo molto bene, e lui tutta via biastemando e dicendo vilania a tutti *più che non faceva papa Julio*, e così solaza fino che le doglie de la carne cravata gli cessano; e così essendo el veschovo alozato in casa mia essendoli la nocte montate le dolie e molestato da la carne crevata, parendoli de ritrovar novo rimedio a rompere la carne crevata da poi che un pezo li suoi li ebbero facto le soprascripte oncioni, sapendo il veschovo che lì in casa li era la corda del tormento fu necessario che se facesse ligare alla corda como se fa a dar la corda a uno, e volse essere tirato tanto suso che l'alzorno da terra, e como fu alto voleva poi in uno istante essere zuso e deslegato le mani, ma non si pottè far così presto como lui voleva, e in tanta rabbia de biastemare e minazare a tutti [ . . . . . ] che da un canto io mi pissai adosso de le risa, da l'altro canto poi me pesava de tal umor melanconicho; tutta volta mazor era lo riso che el dispiacere, e così posto a letto, stando così pocho, le dolie avendo auto paura de la corda feceno tregua secho, e V. S. a da concludere che el più novo caso al fue del mendo, et è miraculo grandissimo alli disordini che fa che non sia morto . . . . ».

Immaginiamo ora che cosa dovea importare a tonsurati di tal fatta (e ce n'erano tanti, e il Folengo parla, indignato, di questi) di controversie religiose, filosofiche e teologiche, e se non doveano ridere dei gonzi pendenti dalle labbra di predicatori sbraitanti dai pulpiti, ma non migliori di loro nei costumi e nella vita. E poi che a tanti eccessi si poteva giungere, senza la perdita degli ordini

sacri, è naturale che accanto a quelli che falsavano monete, o che non conoscevano limiti e nelle gozzoviglie, e negli abusi del senso, e perfino nelle violenze a scopo di furto, altri ce ne fossero capaci di assolvere anche assassini per ingordigia di denaro, o di imbrattarsi in ogni laidezza. Che se poi in mezzo ai Pagnocher, ai Bragarotta e compagni che il popolo mantovano riconosceva certo come i Cingar e i Fraccasso, capitava una *rara avis*, un uomo onesto, e disgraziatamente dotto, o di non comune ingegno, egli non doveva certo diventare il loro beniamino! E il Folengo ne seppe qualcosa. Quanti poi avranno pensato, come il frate della favola, all'incuria di una qualunque Perpetua per il tegame dell'arrosto, magari nel momento più solenne della messa (1)?

---

(1) A proposito di messe anche al canto di *Hari l'Asne*, v. **Brunet** op. cit., 266 n.

Noi non vogliamo certo ripetere qui ciò che tutti sanno e che la letteratura e la storia hanno largamente tramandato sul malcostume e su tutte le porcherie del clero, d'ogni spece e d'ogni grado, de' tempi andati. A proposito piuttosto dell'anticlericalismo folenghiano, v. **Portioli** cit., I, xxvii; **Gaspary**, II, n, 179 sgg.; **Luizio**, *Nuove ricerche*, in *G. stor.*, XIII, 181 sgg.; *Studi folengh.*, 90 sgg., e *Guerre di frati*, estr. dalla *Raccolta D'Ancona*, Barbera, 1901, *passim*; il mio *Miracolo di Cingar*, in *Miscell. Flamini*, Pisa, Mariotti, 1915, p. 713, n. 2. Pel clero a Mantova v. inoltre **Aliprandi**, ed. cit., 161 e 175; **D'Arco**, *Municipio di Mantova*, VII, 65; **D'Ancona**, *Teatro Mantov.*, 372; e pei frati di S. Benedetto, particolarmente ricordati e presi di mira dal Folengo, **Rosolino Bellodi**, *Il Monastero di S. Benedetto in Polirone, nella storia e nell'arte*, Mantova, Segna, MCMV, 48 sgg., 63 sgg. (guerre coi contadini), 68 sgg. (S. Benedetto da Reggio, lo Squarcialupi e il march. Francesco: cfr. **Luizio**, *Guerre di Frati*, ora cit.), 75 sgg. (monaci adulteri, ecc.), 80, 84 sgg. (altri eccessi).

Per il clero in genere fuori di Mantova, che non era dissimile da quello mantovano, oltre i novellieri e i noti passi dei poeti cavallereschi, che più si avvicinano al nostro, e i poeti satirici dal Pistoia (cfr. *Sonetti faceti* ed. **Percopo**, 402 e 425, e **Percopo**, *Ant. Cammelli*, 312, 373, 375, 424 sgg., 521, 547 sgg., 634, 643, 855) all'Ariosto, **Burckhardt**, op. cit., I, 123 sgg., 181, 217 sgg., e II, 230 sgg.; **Villari**, *Machiavelli*, I, 58 sgg., 68 sgg., 109 sgg., 207, 231 sgg., 234 sgg., 238 sgg., 243 sgg., 253 sgg., 260 sgg., 270 sgg., e III, 1 sgg. e 144 sgg.; **Graf**, *Attraverso il cinquecento*, 85, 124 sgg., 132 sgg., 226, 320; **Frati**, *Bologna* cit., 82, 90, 93; **Luizio**, *Isabella*

Ma lasciamo Zambello (1) che, dopo aver assistito alla fine tragicomica della sua Chiarina, si contenta — per consiglio di Cingar — di raccoglierne le ossa in un sacco, sperando che ne risorga al modo quasi dell'araba fenice, e veniamo alla festa dei santi protettori di Cipada. Andremo innanzi alla lesta, avendone già parlato (2).

D'intesa con Cingar, Berta, moglie di Baldo, si apparta dal ballo attorno all'olmo con un contadino, e da Cingar, che si finge fuor di sè di gelosia, viene . . . freddata per burla. I contadini infuriati inseguono Cingar che si rifugia fin sul tetto di una casa, mentre Pre' Jacopino canta a Berta le esequie. Cingar promette allora di far risuscitare Berta con un coltello che avrebbe servito a levar la pelle a S. Bartolomeo, e, dopo una fervida preghiera, e una predica da far impallidire i più eloquenti predicatori del tempo, compie il miracolo, tanto che i contadini s'inginocchiano intorno a lui, e gli fanno abbondanti elemosine, e i maggiorenti di Cipada vogliono acquistare il coltello portentoso, da venerare in chiesa come una reliquia (3). Cingar, però, a determinate condi-

---

*d'Este e i Borgia*, Introd. ; **Cian**, *Cortegiano*, 275 sgg., 330; **Malaguzzi-Valeni**, op. cit., I, 138-145; **Molmenti**, op. cit., II, 585, 594 sgg.; **Bertoni**, *Bibliot. estense*, 205 sgg.; **Tamassia**, op. cit., 80 sgg., 146 sgg., 269, 314 sgg.; ecc. Quanto poi alla sodomia, da cui non certo il clero era immune, abbiamo già detto.

(1) Su questo personaggio v. **Brunet**, lav. cit., XV; **Cofronzi**, op. cit., 305 sgg.; **Zumbini**, *Vita paesana*, 605; **Continelli**, op. cit., 91 sgg. e 106 sgg. (anche per la letterat. antivillanesca in genere, per la quale v. anche **Tamassia**, op. cit., 11 sgg. e nn.); **Biondillo**, op. cit., 158.

(2) Nel cit. *Miracolo di Cingar*, in *Miscell. Flamini*, Pisa, Mariotti, 1915, pp. 711 sgg.

(3) Sulla predica di Cingar e la sua affinità con la *Stultitiae laus* di Erasmo, v. **Continelli**, op. cit., p. 100 sgg., oltre al **Luzio**, *Studi folengh*, cap. ultimo. Sulla satira delle reliquie, da avvicinare a quella dei miracoli e delle apparizioni, v. il mio *Miracolo di Cingar*, 714, n.; **Brunet**, op. cit., XIV; **Zumbini**, *Vita paesana*, 614; **Marcheselli**, op. cit., 15 (Sull'altare maggiore della chiesa del Frassine, presso Mantova e l'antica Cipada, si vede ancora un pezzo di tronco d'albero sul quale sarebbe ap-

zioni, stese nel contratto da Briosco, notaio da ladri, lo cede a Zambello, in segno di particolare affetto per lui,

---

parsa la Madonna, e di apparizioni di tal fatta troviamo menzione anche nei nostri documenti!); **Luzio**, in *Gior. stor.*, XIV, 380, e *Studi Folengh.*, 22; mentre non mancavano i falsi miracoli, nè i pregiudizi e la fede, ancora ed anche più tardi, sui miracoli stessi: cfr. **Burckhardt**, op. cit., II, 230 e 256 sgg.; e **Bertoni**, *Bibliot. estense*, 157; **Santi**, op. cit., II, 59. — Argutamente scettica, a proposito di miracoli e di fede, è l'ottava XLII del c. XXVIII del *Morgante*:

Sempre i giusti son primi i lacerati:  
Io non vo' ragionar più della fede;  
Ch'io me ne vo' poi in bocca a questi frati,  
Dove vanno anche spesso le lamprede;  
E certi scioperon pinzoccherati  
Rapportano: « Il tal disse, il tal non crede »,  
Donde tanto romor par che ci sia:  
Se in principio era buio, e buio sia.

E tre strofe dopo, alla XLV, si dice:

E s'alcun susurrone è che v' imbecchi,  
Palpate come Toma, vi ricordo,  
E giudicate alla man, non agli occhi,  
Come dice la favola del tordo.

Di miracoli che sarebbero invece avvenuti in S. Andrea a Mantova, narra, con la solita manica larga, il cantastorie Aliprandi (v. ed. cit., p. 121). Ma il Folengo non soltanto nel *Baldus* prende partito contro i miracoli e le visioni (cfr. **Portioli**, ed. cit., III, LXVIII); e son' noti, inoltre, i passi dell' *Orlandino*, che, più decisamente di ogni altro, collocano il poeta fra i precursori della Riforma, quale però era desiderata dai più eletti ingegni d'Italia (cfr. **Brunet**, op. cit., XVI, sg.; **Zumbini**, *Vita paesana*, 603, ed anche **Masi**, *La riforma in Italia*, in *Vita it. nel '500*, Treves, 1914, p. 42, oltre a **Luzio**, *Nuove ricerche*, in *G. stor.*, XIII, 194 sgg.; e **Portioli**, ed. cit., III, *passim*). Per l'influenza di Erasmo sul Folengo v. sempre **Luzio**, *Studi Folengh.*, 149 sgg.

Ma se il Folengo si rideva anche dei predicatori più noti, ciò non vuol dire che molti non avessero straordinaria efficacia: v. **Luzio-Renier**, in *G. stor.*, XIII, 60 e nn.; e per Mantova, **Donesmondi**, *Dell' Ist. ecclesiastica di Mantova*, Mantova, 1616, II, 68, a proposito di Bernardino da Feltre che gli ebrei stessi furono obbligati da Francesco Gonzaga ad ascoltare; mentre contro gli ebrei inferi nel 1496 frate Domenico da Ponzone, genovese (**Carnevali**, *Is. d' Este e gli Israeliti*, in *Riv. stor. Mantov.*, 1885, 184-5).

Uno dei predicatori del tempo che andava per la maggiore era in-

ma il povero Zambello lo prova tosto sulla moglie, e . . . la uccide sul serio (\*).

I riscontri di questo episodio con le fonti sono eloquenti, e lo vedemmo nel breve nostro saggio ormai troppo citato, se l'indole del lavoro non ci avesse imposto di fare per noi ciò che fummo costretti di fare anche per gli altri. Il Folengo però ebbe qui pure lo spunto primo, o per lo meno l'incentivo a ritessere l'episodio, da una beffa giuocata alla corte di Mantova nel 1506, per dimenticare, per quanto era possibile, l'incubo della pestilenza che inferiva sulla città.

Tale beffa ora saltiamo naturalmente a piè pari, notando solo che la statua che servì per i tratti di corda,

---

dubbiamente fra' Roberto da Lecce — che pare il fra' Roberto qui nominato dal Folengo — sul quale, oltre il mio *Miracolo di Cingar*, p. 715, n. 1. v. **Brunet**, op. cit., 94 n. 1, e 135 n. 1; **Burckhardt**, op. cit., II, 240 sgg.; **Tamassia**, cap. cit., p. 39.

Su Pre' Jacopino v. **Continelli**, 131 sgg.; ed a proposito di *Alfabeti*, di cui già abbiamo parlato (. . . anche Pre' Jacopino ha il suo, cfr. il mio *Miracolo di Cingar*, 719, n. 2) ricorderemo, fra parentesi, oltre a ciò che abbiamo detto, che in ordine alfabetico sono anche i canti civici del sec. VIII, come il ritmo *De Mediolano civitate*, o *De laudibus Veronae*, o *Roma nobilis*, o delle sentinelle modenesi.

E un amore per le donne simile a quello di Pre' Jacopino (*Macch.*, VIII, v. 627) aveva anche fra' Sbereta: v. **Percopo**, *Poesia giocosa*, Vallardi, p. 61. — Senza notare la satira contro il clero ignorante, come nell'*Orlandino*, VI (ed. **Renda**, vol. 1<sup>o</sup>), giusta, in parte, motivi satirici tradizionali (cfr. **Brunet**, op. cit., XV sgg., e **Continelli**, op. cit., 133 sgg).

Fuori di ogni motivo satirico, vera dichiarazione di guerra alle superstizioni monastiche in nome del cristianesimo puro, anzichè atto di contrizione, come pensò il **Renda**, dimostrò il **Luzio** essere invece il **Caos** (cfr. **Flamini**, '500, Vallardi, p. 544).

(1) Su questo notaio abbiamo Bricco, v. **Luzio**, *Studi Folengh.*, 91; ma sull'onestà di certi notai abbiamo prove poco lusinghiere anche nei nostri documenti: grida riguardanti l'obbligo dei notai di far registrare i loro rogiti le troviamo anche in tempi molto anteriori a quelli sui quali ci intratteniamo; ne leggiamo una, p. e., fin del 3 novembre del 1401, mentre il 6 giugno 1507 è proprio denunziato al Marchese un notaio che faceva codicilli falsi (*Lett.* di Francesco De Marzolis; *Busta* 2470).

simulando il finto pazzo, era sempre la stessa in gran parte delle beffe di corte di quei giorni lugubri, e cioè *una de le statue de cartone de quelle della farsa de Fedele*, buffone e attore, dei pochi guariti dal morbo (1).

Quanto alla peste del 1506, molte furono le proibizioni per circoscrivere il contagio: sull'isolamento delle case infette, sull'entrata in città, sugli accattoni e le meretrici, sui rivenditori di roba usata, sui medici e i barbieri che esercitavano l'arte cerusica senza licenza, ma l'ignoranza e la malvagità degli uomini rendevano assai dubbia la loro efficacia. Così mentre le meretrici venivano cacciate con la frusta, non mancò chi ne facesse penetrare una travestita (2) perfino in corte, e se vi furono becchini impiccati e donne scopate per furto, i ladri e i manutengoli — spinti fors'anche dalla fame — continuavano a sfidare le galere e i pericoli. Vi furono infatti degli appestati per aver ricevuto roba da un ruffiano; e questi per la loro colpa forse si tennero segreti, mentre altri malati non si palesavano pei loro pregiudizi, o per essere suggeriti a non farlo magari da qualche frate. Dovunque era però desolazione disperata, ma ciò nonostante qualcuno pigliava la peste ancora a gabbo, e mostrava ai medici le sue vergogne per segni del contagio, o trovava il tempo di amoreggiare anche nel lazaretto. Una donna ne fuggì anzi con un beccamorto, e nel triste luogo si dovettero innalzare le forche perfino per ispegnere gli ardori degli amanti. Qualche malato fu guarito, ma vi furono anche medici e confessori feriti, nel loro ufficio generoso e pietoso. Era impedito a chiunque di ricettare medici forestieri; a quegli ebrei di badare ai malati cristiani; ma uno di loro seppe vincere

---

(1) V. **Luzio**, in *Gazzetta di Mantova*, 1887, n. 14; questo comico è ricordato anche dal Pistoia (*Sonetti*, ed. **Perco**, p. 654; cfr. **Perco**, *Ant. Commelli*, 318-9, 401, 455, 599).

(2) Sulle meretrici e le etere a Mantova e nelle altre città, sulle loro



con le sue cure la resistenza amorosa di una donzella che invano aveva tanto vagheggiata, e, malatosi anche lui per curarla, volle il fato che ambedue guarissero, per coronare il sogno divenuto comune. Non mancò neppure allora chi credette impetrare la clemenza del cielo con una processione, che, in circostanze analoghe, metterà un secolo dopo in vivo imbarazzo l'alta coscienza di Federico Borromeo, ma non mancarono neanche quelli che facevano voti di non bestemmiare più qualora si fossero salvati, nè quelli che rifiutarono il confessore anche in fin di vita: segno anche questo dei tempi.

Il morbo finalmente cessò, perchè dovea cessare; non certo per la docilità e l'intelletto del popolo nel rispettare le gride, in una delle quali si protesta senz'altro che nessuno popolo è meno riguardoso di quello di Mantova, nelle provvidenze intese al suo stesso ed unico bene. — A onor del vero però anche quelle provvidenze non erano immuni da mende, se potevano essere ispirate magari da segni astrologici; e poi che i medici stessi

---

vesti, i segni che le distinguevano, le pene nelle quali incorrevano assai spesso, non meno che sulla prostituzione e il malcostume in genere, v. **D'Arco**, *Municipio di Mantova*, cit., III, 84; **Burckhardt**, op. cit., II, 152 sgg., 202 sgg., 208 sgg., 356 sgg.; **Rossi**, *Calmo*, 39 n. 1, 111 n. 1, 246 n. 1, 286 sgg.; **Graf**, *Attraverso il '500, passim*, e *Per la storia del costume in Italia nel sec. XVI*, in *G. stor.*, XIII, 318, ove nota, tra l'altro, che ben 30.000 erano allora le cortigiane di Roma; **Frazi**, *Bologna nella vita privata*, 104; **Molmenti**, *Venezia*, II, 214, 598-624; **Malaguzzi-Valeri**, op. cit., I, 49, 260 sgg., 494 sgg., 507 sgg.; **Masi**, *Bandello*, 69 sgg., 112, 218, ove ricorda — già lo vedemmo — Federico Genzaga, astaggio a Roma, in un'elegante suburra tra cardinali; **Tamassia**, op. cit., specialmente a proposito degli adulteri, e della corruzione nei monasteri femminili (pp. 320 sgg.; riporta largamente anche la letteratura e la bibliografia del soggetto; ecc. ecc. — Il cronista **Aliprandi** (loc. cit., p. 145), a proposito di una carestia gravissima a Mantova nel 1374, narra, invece, di donne costrette dalla fame a vendere il loro corpo ed i loro figliuoli! — Sull'avversione in fine del Folengo per le meretrici e le ruffiane già si fecero osservazioni dal **Marcheselli**, op. cit., p. 16, e nel libro del **Brunet**, ed. cit., XV, e 14 n., per una frase folenghiana dispregiativa per le meretrici, ma comune nelle *scene teatrali* della I metà del sec. XVI, in sermoni francesi citati, non meno che in scene e commedie italiane pure citate.

furono tanto restii — come, più tardi, Don Ferrante, che pur avea studiato tanto! — a convincersi che la peste... fosse peste (1)!

## CAPITOLO VIII.

### Intorno alla liberazione di Baldus (MACCHER. X<sup>a</sup> E XI<sup>a</sup>)

---

Svelata una volta ancora la scaltrezza malvagia di Cingar, il gran consiglio di Cipada — presieduto da Tognazzo — dopo una solenne discussione delibera l'arresto di lui (2), che spaventa allora il paese, attraversandolo a

---

(1) cfr. **Luizio**, in *Gazzetta di Mantova*, del 1887, n.º 14; e le seguenti *lettere* (*Arch. Gonzaga, Busta 2469*): di frate Huronimus S. M. Credarij al Marchese, del 14 aprile 1506 (contro la bestemmia, il lusso ecc. perchè cessi la peste); del Beccaguto al Marchese, in data 14 e 15 aprile (sul far processioni per esser liberati dalla peste, e su altri provvedimenti per lo stesso contagio); di Federico Malatesta magister intratarum et cet. al Marchese, del 17 aprile (sulla meretrice travestita *in corte* ecc.); del Calandra al Marchese, in data 18 aprile (su presunti segni astrologici circa la peste); dello stesso in data 25 aprile (sul romanzetto del medico ebreo); del Beccaguto al Marchese, in data 28 aprile (su un becchino impiccato e una donna scopata, e su provvedimenti vari anche a proposito di amanti, di meretrici, ecc.); di Federico Malatesta al Marchese, stessa data, e di Giancarlo Scalona allo stesso, del 29 aprile; del Calandra alla Marchesa, del 30 aprile (su provvedimenti anonari, ecc.) e dell'8 maggio, ove si dice anche che *questo popolo* (mantovano) *da sè è il meno riguardevole del mondo*; dello stesso alla stessa, del 9 e 10 maggio; del Beccaguto al Marchese, del 10 e dell'11 maggio; del Calandra alla Marchesa, dell'11, del 13, 15, 16, 18, 19, 20, 21 maggio; del Beccaguto al Marchese, del 21 maggio; del Calandra alla Marchesa, del 22 maggio, dell'1, del 7, del 15, del 17, del 18 giugno, del 7 e del 16 luglio, e del 6 agosto.

A proposito di medici ostinati a negare l'esistenza dei contagi, v. anche **Molmenti**, op. cit., II, 64.

(2) Noto anche qui il realismo, nell'accenno ai barcaiuoli veneziani, che il Folengo udì co' suoi orecchi (*Macch.* IX, v. 457).

capo di una masnada di birbanti armati fino ai denti, e gridando il motto solito di sfida « avanti chi vuol la gatta ». Nel bosco vicino il povero Tognazzo è miseramente ucciso, mentre Cingar e Berta co' suoi figli riparano su quel di Brescia; donde Cingar, assaltati in altro bosco due frati « che non si distinguevano dal loro asino », e che chiedevano grazia facendosi « mille crocette », li lasciò appena in mutande (1) e col breviario, *quo possint dicere vesprum* (la satira contro i religiosi è ormai troppo chiara e palese, nè ha quindi bisogno di chiosa), e si vesti da frate lui, conservando, nelle bisacce, i suoi grimaldelli, e gli ordigni per tosare o falsare le monete: *sub tunicis latitant heu sanctis saepe ribaldi*. Sotto la tunica Cingar nasconde anche le armi, e monta sull'asino carico di pane, « *torcendo* il collo da sembrare un S. Macario » (guai se l'avesse potuto punire Dante!); reduce a Cipada, vende poi le abbondanti elemosine. Un giorno, nei pressi di Mantova, trova Zambello imprecante contro di lui che non conosce, e lo consiglia a seguirlo pur facendosi frate, per *predicare*, e aver mille benefici: « *namque tui similes (gli dice) tantos Ecclesia pascit, — quantos non caperent ad remos mille galeae* ».

Commenti — ripeto — sugli accenni ai religiosi non ritengo di doverne più fare, o quasi.

Gettati i suoi stracci in un fosso (v' hanno accattoni che fanno così anche oggi, quando possono mutare i loro stracci con altri stracci), Zambello veste la cocolla

---

(1) Di assaliti lasciati in camicia, ne vedemmo già, anche nei nostri documenti; quanto alle *mille crocette* fatte in vano da' due frati, ci ricordano il passo dell' *Innamorato* (ed. cit., II, XXXI), ove il poeta, narrando di Turpino, cacciato d'arcione da Ruggero, osserva (ottava XXXVII :

Nè vespro, o messa a lui valse niente,  
Nè paternostri, od altra orazione,  
Chè a gambe aperte uscì fuor de l'arcione.

La vanità più o meno... meritata di tante preghiere, non era forse estranea poi alle cause che davano motivo alla parodia del *Paternoster*, del *Te Deum*, ecc., su cui v. **Percopo**, *Ant. Cammelli*, p. 750.

fornitagli dal frate che non poteva riconoscere, data la sua abilità nel trasformare anche i suoi lineamenti, e con lui — nella speranza di poter finalmente mangiar molto e bene — giunge a Mantova, proprio nel momento in cui il banditore grida la taglia su Cingar, per tutti i suoi misfatti. Cingar — sconosciuto a tutti nelle nuove sembianze — si sbraccia allora a gridare che bisogna giustiziare Baldo prima che venga a liberarlo Fracasso coi turchi, ch'egli — tornando dal santo sepolcro — avrebbe visto prepararsi, e sapeva ladri più degli spagnuoli e dei cappeletti <sup>(1)</sup>, senza scrupoli contro i frati e le sagrestie, saccheggiatori e devastatori impareggiabili! Fracasso, poi, l'avea visto co' suoi occhi pigliare un vecchio pel collo e scaraventarlo come un pollo giù da un monte, e far entrare i cavalli in bagni di vernaccia, e chi più ne ha più ne metta; alla guisa dei cavalieri antichi, che, pur bazzicanti spesso (nè sempre per eccessiva pietà religiosa) pe' luoghi santi, si dilettevano anch'essi — oltre che di sfoderare ad ogni passo Durlindane — a scagliare

---

(1) Quali fossero le spogliazioni e le violenze dei soldati stranieri d'ogni genere, nelle campagne mantovane come altrove, lo dicono continuamente ed efficacemente anche i nostri documenti, che invocano — troppo spesso, in vano — provvedimenti per i miseri, taglieggiati in ogni modo; tanto che, esaurita talora ogni sopportazione, insorgevano esasperati verso la liberazione, o nuove, feroci vendette. Perciò il Folengo avrà pur udito assai di frequente, sia contro gli sgherri dei signori, sia contro i soldati stranieri, le grida dell' indignazione popolare, che echeggiano nel suo poema, non meno che nel *Mambriano* (V, 84-5, XVII, 63-6, XVII, 94, XLI, 100, XLIV, 91), e nel *Morgante* (XXVII, ecc.), e, da molto tempo prima, nell' *Ali-prandi* (ed. cit., p. 157).

Sugli eccessi dei soldati per le campagne, basterebbe leggere le lettere del Beccaguto al Marchese, in data 1 maggio 1506; di Jacopo d'Atri al Marchese stesso, in data 12 settembre e 5 ottobre 1515 da Canneto (*Busta* 2469 e 2485); di Raffaele Centurino magister intratarum et factor generalis al Marchese, del 4 febbraio 1501 (a proposito di *tedeschi*); dei maestri delle entrate al Marchese, in data 13 settembre 1501 (*Busta* 2457); e molte altre lettere del 1507, 1508, 1509, 1510, ecc.

Ma a proposito delle soldatesche per le terre Mantovane, v. poi **D'ARCO**, *Municipio di Mantova*, IV, 90 sgg.; **D'ANCONA**, *Teatro Mantovano*, 395; **Luzio**, *Studi folenghiani*, 93.

qualche avversario da un monte o dalla finestra di un castello, e a farne tante e tante altre, anche senza bagnare i cavalli nella vernaccia!

Alle parole di Cingar tutti gettano i ferri del mestiere; si chiudono le botteghe, si afferrano le armi, e al suono delle campane salgono le guardie sulle mura della città pronte alla difesa, tra lo squillar delle trombe e il rullar dei tamburi. Si raduna il consiglio, e Cingar sale nel palazzo della Ragione con Zambello, fingendo di ruminar salmi, e assicurando di dir cento messe a quelli che gli facessero le più abbondanti elemosine. Il boia si prepara frattanto a decapitar Baldo, ma Cingar ottiene prima di confessarlo. E' noto come, co' suoi arnesi nascosti nella bisaccia, lo sciolga invece dai ceppi, e, inffiggendo una *penitenza* a Zambello, che lega nudo nel posto di Baldo (1), scambiato il compagno liberi quest'ultimo, che, tra mille armati, può uscire sconosciuto dalla torre in veste da frate, per iniziare le maggiori avventure: prima contro Mantova tutta, perfino ammirato e aiutato da certo Leonardo, figlio di una Orsini e di un Colonna (allusione del poeta al suo discepolo romano?).

Ma qui dobbiamo trattenerci sui travestimenti e le fughe dal carcere, ch'erano a Mantova — e pare impossibile (2) — tutt'altro che rare.

Di travestimenti abbiamo già avuto occasione di parlare; quelli carnevaleschi erano disciplinati sempre da apposite gride; talora erano proibiti per ragioni particolari o per molestie usate ai passanti, ma venivano spesso tolte le revoche magari per festeggiare ospiti illustri (anche

---

(1) Anche le sostituzioni non mancano certo nei poemi cavallereschi, e nemmeno nelle fiabe. V., p. e., il *Mambriano*, XLII, 41, e le *Fiabe mantovane* (ed. cit.), nn. XXVIII e XXXIX.

(2) Perché sappiamo com'erano le carceri di Mantova. Ma avevano forse interesse i carcerieri e i birri a lasciarsi talora fuggire i detenuti, per riprenderli poi, ed esserne nuovamente ricompensati? Erano stabilite infatti le competenze dovute per ogni arresto a birri, fanti, *mestrali* e famigli: v. la *lett.* del capitano di giustizia al Marchese, del 30 agosto 1505 (*Busta* 2465).

a Mantova c'erano fabbriche decantate di maschere), qualora non si portassero armi, nè maschere sul volto giunta la notte, nè abiti religiosi. Ma le proibizioni poco valevano, e talora, per dar piacere sempre a ospiti illustri, le maschere venivano concesse anche fuori di stagione, e nell'intento — inoltre — di poter « cum manco rispetto danzare in Castello ». Tutte cose che ormai sappiamo.

Ma di ben altro genere sono i travestimenti di cui ci dobbiamo ora occupare. Il travestimento fu sempre nelle abitudini dei ladri e dei ribaldi in genere, che non amano certo esser facilmente riconosciuti. Così un'aggressione notturna fu perpetrata da 4 armati travestiti contro certo Francesco da Brescia che fu derubato di quanto denaro aveva, l'ottobre del 1497 (1), e la notte del 10 febbraio 1506 si presentarono alla custode dell'ospedale di S. Michele — approdati dal lago — due uomini di alta statura « in habito da monache di S. Marcho », che non doveano certo avere buoni propositi. Rifiutato infatti loro l'alloggio, « dubitando di qualche male », « la poveretta si mise a perseguirli fino ala victoria, e conoscendo che non era possibile seguirli li lassò », mentre « li visini compresero che havevano calze ala divisa. » ; e il giorno dopo il Beccaguto (governatore della città) non potè che riferire al Marchese che non fu più possibile trovarli, ma « che havevano le calcie ala divisa bianco e negro la qual divisa non sono chi la porti se non quelli de Gonzaga, la divisa che portava Guidon de bona memoria (i Gonzaga vantavano la discendenza da Guidon Selvaggio), e li Frazosi . . . » (2). Il Calandra inoltre, in una lettera del 15 ottobre 1507 — nella quale parla al Marchese di traghettatori clandestini, di tedeschi e di banditi —, dice che uno di questi banditi, detto il Seghino, raccontò al com-

---

(1) *Grida* del 27 ottobre del *Gridario* ms. 1495-1501.

(2) *Lett.* di Giancarlo Scalona e del Beccaguto al Marchesa, in data 10 e 11 febbraio 1506 (*Busta* 2469).

pagno Jacomo da Cappel che noi ancora incontrammo, di essere entrato nientemeno che nello stesso « Castello qui de Mantua in maschera in abiti de medico, con un compagno » (non per nulla mancavano spesso le argenterie); e un tal Cioppo, spia per la Francia a Mantova, arrestato e messo ai ferri il 7 ottobre 1510, confessò — tra l'altro — di aver provveduto a un pre. Bernardino da Garda e ad un pre. Venturino da « Tramosseno (Tremosine), rivera de Salò » col mezzo di un *gran Muestro*, a Brescia, due vesti ciascuno; e vestitoli « cum veste et beretto a la fogia di la Corte di Roma », ne avrebbe avuto promessa che sarebbero andati a Bologna alla corte del Papa, per intendere ciò che si facesse, avvisar lui di tutto, e fare il possibile perchè il Papa stesso fosse stato fatto prigioniero, e attossicato.

Ma i travestimenti si prestavano poi assai bene (e il Folengo dovea saperne qualche cosa) per liberare i prigionieri. Il Commissario di Goito, il 19 maggio 1506, parlava indirettamente al marchese di alcuni ribaldi che — entrati a Legnago travestiti e armati — avevano appunto liberato un prigioniero. E i prigionieri — come dicemmo — fuggivano non soltanto dai birri, ma anche dalle carceri. Ne parlano parecchie gride che imponevano di farli rintracciare o di consegnarli vivi o morti guadagnando notevoli premi, non appena fossero usciti dalle chiese nelle quali si erano rifugiati; ma ciononostante, e nonostante i rigori delle carceri, le fughe continuavano, e nel 1504 ci sarebbe stata addirittura — rotte le mura della prigione — una fuga in massa, se il capitano, che dà la notizia al marchese, non se ne fosse accorto in tempo (1). Senza tornare su quel frate che avvicinammo a Cingar (e ricordiamo qui che Cingar protetto da vesti fratesche liberò Baldo dalla prigione), e che reo di mille colpe fuggì dalle segrete di S. Domenico rotti i ceppi e le manette, e da Bozzolo ov'ebbe anche i tratti di corda,

---

(1) *Lett.* dell' 8 luglio 1501 (*Busta* 2463).

altri potremo ricordare. Quel famoso « Jacomo di Cappel figlio del Tesorero, uno m.<sup>r</sup> Benedicto orevese . . . il Barbero di messer Federico et uno Pelegrino di Andreasi . . . cum certo istrumento alor portato per quelli del dicto orevese hanno rotto uno muro assai forte et circa hore cinque sono osogati giuso cum una sogha de molti pezi et sono fugiti cum altorio e favore di molti armati che erano di sotto, suso la strada, aspettandoli. Il che sentendo (è il cap. di giustizia che scrive al marchese, il 10 sett. 1505) subito cum la mia famiglia gli fuj dreto, ma non li potete agiongere. Unde ill.<sup>ma</sup> S. nelo sapia la V. S. che per male custodia nè per culpa e defecto mio nè del mio cavaleiro che ha la dicta custodia (*del carcere*) non è successo tal caso, qual mi è dogliente e dispiacente summamente. Questa matina a bonhora ho facto dare i botti e mandata gente alle porte per vedere de haverli, che Dio a ciò ne sia propitio . . . ».

Preso tosto il Barbero di messer Federico, narrerà i particolari della fuga, favorita anche da un frate Io. Pietro da Verona, oltre che da famigli e dal fratello — scolaro — di Jacomo di Cappel; gli altri frattanto vengono condannati del capo e alla confisca « de' beni per la fractura e fuga et per li suoi demeriti, perchè absenti non potranno stare lungo tempo ». E poichè doveano — almeno in parte — essere in città, le porte furono aperte per esser tempo di vendemmia, ma sorvegliate dagli stessi castellano e capitano di giustizia, oltre che da altri ufficiali (1).

Io ho già affacciato il sospetto che, in parte almeno, queste fughe dovessero essere favorite da quelli stessi che erano incaricati della custodia, per ingordigia di denaro, o — specialmente se trattavasi di birri — per riavere il compenso loro dovuto per un arresto, o le taglie che non mancavano di essere poste sui fuggiaschi più o meno irreperibili; ma che pensare trovando la stessa

---

(1) *Lett.* del cap. di Giustizia al marchese (13 sett. (2) e 23 sett.), e di Federico Calandria castellano al marchese (10 sett. 1505), nella *Busta* 2465.

Marchesa Isabella intenta a corrompere il castellano per facilitare la fuga di un prigioniero (1)? In lei non poteva certo esser idea di lucro nè posa romanzesca da antica castellana, colpita il cuore per qualcuno giacente in catene: il suo animo nobilissimo, io credo, si ribellava in tal caso a palesi ingiustizie o a soprusi, che non doveano essere rari — anche se non affatto arbitrari — solo che qualcuno avesse alzato un po' la voce alludendo, anche indirettamente e a capo chino, alle imprese dedicate, p. e., dal marchese, più a Venere che a Marte. Non abbiamo visto come dovettero essere trattati quei due poveretti cui era stata rapita rispettivamente la moglie e la nuora, pur essendosi mostrati contenti della loro sventura, sol che fosse stata... desiderata dal marchese? E qui ci viene in mente anche il fiero rimbrotto ai birri, che il Folengo pone sulle labbra di Sordello: quei birri — l'abbiamo già detto — vili coi prepotenti, malvagi e crudeli coi deboli, quante volte avranno spento il lume di notte a qualcuno — a ebrei specialmente, perchè perseguitati e danarosi — che andava per le sue faccende, allo scopo di imporgli un ricatto portandolo in prigione? E quant'altre non ne avran fatte ancora?

Ora niente di più naturale — dico — che l'animo d' Isabella — anche se lei stessa ebbe le sue debolezze — si ribellasse innanzi a casi di tal fatta, che fossero giunti al suo orecchio; ma non sappiamo come nei frangenti del novembre 1506 se la sarà cavata, poi che il marchese — che aveva i suoi informatori segreti posti alle spalle... persino della moglie — fu informato anche di ciò da Lodovico di Camposampiero, ch'era una appunto di queste spie di fiducia.

In ogni modo le fughe avvenivano anche tutt'altro che favorite, e in città e nel suo territorio: così la gioventù

---

(1) *Lett.* di Lodovico da Campo S. Pietro, al marchese, in data 1 novembre 1506 (*Busta* 2469).

di Viadana pare si distinguesse non soltanto nei disordini, nei saccheggi, nei rapimenti di donne, ma anche nel « levar presoni de mano al cavaliere » (1); a S. Benedetto un ladro e omicida posto più volte inutilmente « sulla pietra col capestro al collo » avea ripetutamente rotta la torre nella quale era stato imprigionato, ed era fuggito (2); a Sermide un uomo conosciuto per quello delle due mogli « . . . ha cavato tanto sotto l'usso de detta prigione che ha movesto uno legno et è fuzito fora de prigione et a tempo et hora de nocte ha passato el muro del castello, et li fossi et *se n'è andato con Dio* (!) . . . » (3); a Suzzara un malvivente posto in carcere « . . . la notte seguente il roppe uno ceppo dove era posto dentro e de poi roppe l'ussio de dicta prigione et schalò li muri de la terra et passò la fossa et *andette con Dio*; ma io (aggiunge il buon vicario G. Franc.º de Pellegrinis) non lo ho mai abandonato de pista nè de dì nè de nocte, che ritornato suso la Jurisdictione di prefata vostra Illu. S. et subito lo ho ancora ripigliato et posto nel *pede de la torre* cum li ferri ali pedi et manette ale mane, per modo non voglio chel fuggia . . . » (4). E chi sa quanto si potrebbe continuare. Ma non sempre riuscivano neanche le fughe: a Mantova — p. e. — un prigioniero si calò una volta da una finestra del carcere con una lista di lenzuolo, ma quando credette di saltare a terra, si trovò nell'acqua della fossa del castello, ove sarebbe affogato, se i custodi non fossero accorsi alle sue grida, per assicurarlo bene coi ferri ai piedi (5).

---

(1) *Lett.* del sindaco Pietro de' Luchini al marchese, del 26 ottobre 1510, *Busta* 2470.

(2) *Lett.* di Danesius de Romano al march., S: Benedetto, 10 maggio 1506, *Busta* 2467.

(3) *Lett.* del podestà Pelegrinus Feretus al marchese, Sermide, 22 luglio 1506, stessa *Busta*.

(4) *Lett.* al marchese del 6 novembre 1506, stessa *Busta*.

(5) *Lett.* di Amico Maria della Torre al marchese Federico, Mantova, 5 novembre 1516, *Busta* 2494.

In ogni modo il cap. di giustizia, indispettito di queste interminabili serie di fughe o di tentate fughe, non meno che dei tentati salvataggi di cui non mancherà di accusare anche l'intera « Ebraycha Turba » — il Folengo si contentava di dire che la *Sinagoga* non sarebbe bastata a salvare dalle malizie di Cingar il povero Sadocco — che una volta sembrò intenta a salvare un « ribaldo zudeo » (4), propose un giorno al marchese un provvedimento molto spiccio: perchè i prigionieri non fuggano più, non si custodiscano più; gli uni si liberino, gli altri si bandiscano, e i maggiori colpevoli si impicchino senz'altro (5)! Ma noi lasciamo che il capitano di giustizia si calmi, e notiamo che il Folengo — anche per le fughe dal carcere — poteva trovare dunque materia nella sua Mantova, prima di riandare quelle dei cavalieri del buon tempo (6).

Una fuga però che ricorda anche nei particolari la liberazione di Baldo operata da Cingar, è quella che si legge in una lettera, per noi molto importante, di frate Petrus Arrivabenus or. minorum, guardianus conventus sancti Francisci, al marchese, del 3 nov. 1506. In seguito a relazione del capitano di giustizia, che incolpava i cappuccini di eccessiva protezione concessa a certi fuggiaschi, il marchese fece le sue rimostranze al convento, ed il guardiano, data notizia della « translatione del corpo del q. meser Milanese », che sappiamo essere stato ucciso, risponde: « . . . Da po questo ho ricevuto

---

(1) *Lett.* del Cap. di Giustizia al marchese, del 27 novembre 1507, *Busta* 2470.

(2) *Lett.* del Cap. di Giustizia al march., del 27 ott. 1506, stesa *Busta*.

(3) Le ansie della fuga dovette provare un giorno lo stesso marchese, e *Giovanni Nicolò Pisanus filius Alovisy Pisani* riusciva poi, senza farsi conoscere, a condurre da Padova a Vicenza, e lì ad arrestare, il Tizio che avrebbe dato il marchese nelle mani dei veneziani, avendolo fatto fuggire in camicia dalla casa dov'era, e poi derubato. Il Pisani (*Lett.* del 15 ottobre 1509, *Busta* 2470) domanda anzi alla marchesa i mezzi, per poter condurre l'arrestato fino a Mantova.

una lettera da V. Si. la qual ha contristato grandemente, et me e gli altri, intendendo esser significato el falso de noi ala Ex.<sup>a</sup> V. circha gli tredici presoni, gli quali, rotta la carcere, nemine sentiente, et custodibus dormientibus, in sino al dì chiaro sono venuti qua la domenica de nocte da poi el nostro matutino ali 25 del passato. Sapia la S. V. como non gli fu aperto nè lo convento nè anche la chiesa, ne la qual, a ciò non intrassero ne l'aprir suo ne l'ave-maria, furono reclusi nel cimiterio al lato di detta chiesa. Venne dopoi lo capitaneo et fuli (*sic*) datta la libertà di cir-chare tutto el convento, ma mai circorò sul detto cimit-terio, ove non se potevano abscondere da chi gli fosse entrato. Lo dì seguente mandai a notificare al Rev.<sup>mo</sup> Cardinale lo loco ove erano, la cui Sig.<sup>ria</sup> disse volerli venire in persona, ma non possendo gli mandò lo ditto capitaneo col suo canzeliere, gli quali gli parloro in chiesa al lume di torza quanto volsero, promettendoli volerli presto expedirli alcuni cum acordo di pagare qualche cosa, alcuni cum securtà di non offendere. Poi la Zobia venne a me el suo cavaliere per parte del ditto capitaneo, pregandome che ne volesse meter tre ne la nostra car-cere, ma gli frati non se contentando di ciò, mandai frate Sixto al capitaneo, pregando che me havesse per excusato de ciò, perhò che tumultus fieret in fratribus se lo faceva. Promise de vegnire subito, ma mai venne. Poi venne uno ala porta nostra a noi incognito, cum una lit-tera di uno gonzaghesco drizata a frate Sixto, el qual gli ricomandava uno de ditti presoneri, chiamato Zuan be-eharo, pregandolo me dicesse da parte sua chel me fosse ricomandato fina tanto la matre sua lo rischatasse. Costui datta la lettera intrò in chiesa nol sapendo noi, et cum uno garaboldello aperse la porta per la quale de la chiesa se va nel detto cimiterio, et vestendo ditto Zuan de la Cappa sua lo condusse via per una de le porte de la città insieme cum uno altro presone. Do poi gli quali sono fugiti gli altri, intanto che non ce ne resta se non quatro, et tutti sono usciti de la città per le porte sue, et niuno he uscito per la nostra, como forsi è sta scripto a V. Si. avisando quella che se tutti fossero mei fratelli, et do-

vessero per iusticia essere occisi, per liberarli non romperia la fede a la Ex.<sup>a</sup> V. Ricordaria bene a quella sel me fusse licito che quelli che gli hano lassato fuzire per mala guardia gli mettesse in suo loco fino tanto satisfacessero al fischo, ma quela ha portato dil ventre di mamma parcere subiectis, et debellare superbos. Lo guadagno nostro de tal fuga, si he che sempre siamo condemnati ne le spese . . . . .

La lettera si chiude infine coi ringraziamenti al marchese « de la elemosina a noi fatta » e coi rallegramenti « de la prima dignità del mondo conseguita nel mistiero de l'arme, como havemo visto per la copia del breve papale, a tutti gli frati publicato nel refetorio solennemente lo dì de ogni sancti, pregando sempre idio gli conceda gratia di redure la città di Bologna ala subiectione de la sancta chiesa senza spargimenti di sangue et saconcanno de cose temporale, cum gloria di V. Si. a la cui bona gratia tutti se ricommandiamo ».

Ma avete visto come quel tale, presentatosi ai frati « cum una lettera di un *gonzaghescho* », liberasse due prigionieri? Aprendo col *garaboldello* la porta del cimitero, ove essi prigionieri erano stati sottratti alla vista del capitano, poi che aveva ottenuto di visitare, per trovarli, il monastero, e facendoli uscire dalle porte della città (in barba alle guardie, e a quanti li avranno attesi attorno al convento per averne forse le taglie), travestiti con cappe . . . . . magari *gonzaghesche*.

Ora, non fu questo il modo tenuto da Cingar per liberare Baldo? Non lo sottrasse anche lui — rotti i ceppi co' suoi *arnesi* — agli occhi importuni — e ce n'erano tanti — con una *cappa* protettrice quanto le cappe *gonzaghesche*? Tale era infatti quella religiosa, anche se i frati si mostravano troppo teneri — nel loro infinito amore . . . francescano (non vogliamo dire nell'eccessiva ostentazione del loro diritto d'immunità) — per chi non era degno di tenerezza!

Ed ecco anche questa volta trovato, nella realtà, l'episodio che può avere anzitutto suggerito al Folengo quello della liberazione di Baldo dal carcere, donde egli non si

sarebbe mai sognato di uscire, se non per essere consegnato al carnefice. Ora, se nella realtà possiamo riscontrare quasi sempre lo spunto primo de' più importanti episodi del nostro maggior poeta realista, possiamo dire con serio fondamento che da essa egli attingeva i motivi iniziali anche degli episodi di minor importanza, e cioè di quasi tutte le sue creazioni. Che se non ci è concesso di documentare miticolosamente la nostra asserzione, è chiaro che ciò non rivela in noi avventatezza di deduzioni, e neppure negligente incompiutezza di ricerche; si tratta invece della noncuranza di fissare anche allora, negli scritti, la cronaca spicciola. E quello che diciamo degli episodi, intendiamo naturalmente ripetere per i personaggi; quanto poi alla notorietà immediata delle fughe sulle quali ci intrattenemmo dal convento di S. Francesco, la relazione (*esame*) del capitano di giustizia che si legge nella busta stessa che abbiamo sott'occhio, e la protesta del marchese, ce la attestano ampiamente.

\*  
\*  
\*

L'XI maccheronea inizia le maggiori imprese di Baldo, che — aiutato da Cingar e Leonardo — si farà giustizia contro Mantova tutta, anzi — e badate bene — contro la parte peggiore di Mantova, chè le migliori famiglie, e cioè gli Agneili, gli Abbati, i Capriani, i Folenghi (l'autore afferma qui esplicitamente le sue simpatie), i Gorni, gli Aldobrandi, i Tosabezzi, i Copini, i Conegrani, i Cappi — come già Sordello —, non sono contro di lui.

Le reminiscenze letterarie sono qui palesi più che mai: mentre entra in ballo, a mo' di paragone, la famosa bertuccia che causò la morte di Margutte, Baldo — nuovo Orlando — fa strage della sbirraglia che l'aveva prima cercato — nota appena la sua fuga — in tutte le case e persino ne' pozzi e nei cessi, e balza dalle rovine che gli fan cadere addosso, continuando a mandar gambe all'aria, e a girar l'asta, come Morgante il suo battagliaio. L'este, sollecito a denunciarlo con Cingar (pur riparato

in casa sua) non per onesti scrupoli, ma per averne la taglia, ha il ventre squarciato; e non appena Baldo riacquisterà la sua Durlindana, proprio come Orlando farà prodezze ancora maggiori, e stragi più sanguinose che Rinaldo a Roncisvalle. Volano infatti teste e gambe, ma non potranno i due frati svelati scendere una scala, senza attraversare un nembo di sassate e d'acqua bollente, che pelò molto

*ut malathia pelat nunc malfranzosa famatos  
mille putaneros, ut brodica tegna pitoccos.*

Il poeta non poteva starsene molto sulle nuvole: fatta una delle sue risate sulle baie de' poeti, e tanto più arguta in quanto riveste indifferentemente le reminiscenze romanzesche di serie di versi a ripetizione iniziale, come fa spesso popolarlescamente il Pulci (1), e di altri versi di virgiliana andatura, ridiscende a ripigliar lena nella realtà che l'attornia.

Proprio anche a Mantova, il malfrancese già *pelava* e faceva le sue vittime: ne parlò il Luzio (2), e noi ne vedemmo affetto, tra i molti, il famoso vescovo Nicia, e sappiamo esserne morto nel 1512 il castellano di Mantova, come — sette anni più tardi — lo stesso marchese.

Rimessosi alle calcagna di Baldo, il Folengo lo vede continuare la sua carneficina — contro un vero stuolo di nemici — con pochi compagni, ma tempre tutti capaci di rinnovare « Orazio sol contro Toscana tutta »! E se ne sarà accorto l'infelice Zambello, che, propcnendosi di fare il boia — liberato appena dal carcere —, finisce, nelle mani di Baldo, come un pollo in quelle d'una fantesca; e se ne saranno accorti i sette decapitati in un colpo dal *romano* Leonardo, e se ne sarebbero accorti quelli che

(1) Col Pulci, a questo proposito, e con gli altri altrove nominati, bisognerebbe ricordare anche Cecco Angiolieri.

(2) In *Giorn. stor.*, V.º, 408 sgg., badando anche al motivo derivazione alla satira letteraria; su cui cfr. inoltre l'*Алѣроцка*, lav. cit., 86 e n.

avessero toccato il cavallo stesso di Baldo, insofferente, come già Baiardo, che altri lo toccasse all'infuori del suo cavaliere; ma se ne saranno accorti finalmente i fracasati da una parete, poi che Baldo, con un colpo sbagliato della spada, spezzò una colonna della sala della Ragione; e il *regem Arlottum* che promise un tesoro per aver salva la vita, ma Baldo, come un antico cavaliere (quante ne facevano, sembra ammiccare il poeta, que' bravi antichi cavalieri!) portò a cavallo sul suo braccio; e tutti i morti, e l'infinità dei feriti (1). *Tunc herbolatti Scardaffus, Aquarius, et qui | Rigus aquae freschae cristeria fare solebat, . . .* chiarita la cosa « *de Baldi laudibus orbem | implevere, librosque simul scripsere galantos | namque guadagnandi data causa, daturque canendi.* Altro ritorno questo alla realtà (con un accenno forse alla tempesta di scritti che *laudibus orbem implere* per la cosiddetta gloria gonzghesca del Taro), non meno dell'accenno agli svizzeri ed agli altri soldati — stranieri specialmente — che mettevano allora sì spesso a ferro e a fuoco le nostre belle contrade. Ma qui fa capolino inoltre — magari ad insaputa del poeta — il patriottismo che pur covava anche allora nelle nobili anime, per quanto velate di scetticismo, ed oppresse da insanabile sconforto (2).

La fine atroce del Podestà non so se ricordi qualcosa degli appesi pei testicoli della *Vera Historia* di Luciano, autore che il Folengo indubbiamente conobbe, e col quale ha non poca affinità di artistico temperamento; ma l'invettiva contro gli osti sembra non essere campata

---

(1) Per l'ira di Baldo contro l'ordinamento giudiziario e sociale, dovuto in parte ai cattivi magistrati (e sappiamo che anche a Mantova ce n'erano, cfr. **D'Arco**, *Municipio di Mantova*, IV, 89), v. **Continelli**, op. cit., 137; e **Biondelillo**, op. cit., 115 sgg. Quanto ai motivi satirici contro i giudici e i podestà, v. **Percopo**, *Poesia giocosa*, Vallardi, 66; e *Ant. Cammelli*, 337, 520, 522, 524, 542 sgg.; **Tamzssia**, op. cit., 99 sgg.

(2) La Patria, che fece vibrare le più intime corde del sentimento nella maggior parte dei nostri poeti e dei nostri scrittori, dall'anonimo

in aria, nè doversi a soli motivi tradizionali, se ricordiamo quanto già ne leggemo nei nostri documenti.

L'arguzia folenghiana poi — chiudendo questa maccheronea — colpisce uno de' maggiori poeti latini, ed uno de' maggiori filosofi della Rinascenza, chè Orazio, nella citazione burlesca, diventa *Pizzanfara doctor*, mentre con le carte di Paolo Veneto lo scolaro Scarpello si cuoceva le salsicce; e ciò per una ragione persistente nel Folengo: perchè poeti e filosofi — con tutto il loro ingegno — non fecero per lui che cianciare. Così si spiegano anzi certe sue credute incongruenze: egli può benissimo ammirare i magni ingegni, nel tempo stesso che non salva dalle sue beffe le loro opere, ritenute inutili, o — tutt'al più — dilettevoli perditempi. Ma nelle citazioni burlesche — e ce ne son tante spece nelle note marginali della Toscolana — qualche altro è preso di mira e sferzato a sangue: i retori e gli oratori dall'erudizione improvvisata, e quei maestri pedanti che il Folengo spietatamente deride nell'uso stesso della lingua, che, tolta ai buffoni, ai giullari, ai bontemponi, rese strumento così agile ed efficace per la sua satira e per l'arte sua.

---

autore del poemetto del sec. X sulle gesta di Berengario, diede spesso fervidi accenti anche al Folengo, che tanto l'amava, quanto detestava lo straniero oppressore; cfr. **Dall'Oca**, disc. cit., p. 20; **Marcheselli**, op. cit., pp. 13, 21, 81; **Foffano**, *Il poema cavalleresco*, Vallardi, 217. E tali accenti si riscontrano non meno nel *Baldus*, che nelle opp. minori. Ma di ciò dirà presto l'egregio prof. Luigi Messedaglia; col quale ebbi contemporaneamente a risolvere una questione folenghiana, su cui scrolò di recente lo stesso Momigliano, contentandosi di citare — senza troppa attenzione — il Russo (v. *Le quattro redazioni della « Zanitonella »*, in *Giorn. stor.*, LXXIII, p. 175). Si tratta della Torre Mirabella, che il Messedaglia — in questo stesso vol. di *Atti* — dimostra appunto di Brescia, e non di Milano; ciò che importa anche un notevole appunto cronologico.

## PARTE II<sup>a</sup>

---

### CAPITOLO UNICO

#### La satira nella II parte del “Baldus,,

---

---

Ed ora la satira folenghiana va sempre più ampliando i suoi confini; non bada più tanto a uomini e cose del tempo, ma si rivolgerà un po' alla volta al pensiero e all'arte di tutti i tempi. Baldo, Cingar e Leonardo divengono adesso parodia vera e propria dei cavalieri erranti; imbarcatisi a Chioggia (*Macch. XII*), Cingar giuoca il notissimo tiro ai pastori Tesini (castel Tesino è nel Trentino, in val di Brenta), e ne consegue la prima zuffa, che costa la vita a parecchi pastori (1), e dà motivo al poeta di rincarare la dose, sui motivi satirici tradizionali contro il villano. Ma essendo in mare, anche i tre compagni devono affrontare la loro brava tempesta, ch'è la tempesta di tutti i poemi classici e romanzeschi, coi venti che la movono dalla grotta di Eolo... in caricatura. E non vi sono trascurate le manovre dei nocchieri, nè le comparse dei delfini, nè i mille voti di Cingar — nè faceva tanti anche Astolfo! —, nè il cavallone che spazza

---

(1) Pastori tesini abitavano anche nella Mantovana, prima di esserne interdetti dal marchese, che intendeva forse di favorire, in tal modo, l'incremento dei greggi indigeni (cfr. *Schivenoglia*, p. 56 e n. 1 dell'ed. cit.). Sul tiro giuocato da Cingar, v. *Continelli*, op. cit., 139, e sulle imitazioni posteriori di esso, v. *Brunet*, op. cit., 177, n. 1.

via dalla nave ogni cosa, furioso come quelli che — prima dei cavalieri medievali — tormentarono tanto gli eroi di Omero, di Virgilio e di... Luciano <sup>(1)</sup>; ma non mancò neppure chi si affrettò a gettare in mare, con la zavorra, il maggior peso di tanti uomini: la moglie <sup>(2)</sup>! Il bel tomo era stato un uomo simile assai al famoso Gonnella — che la critica sembra propensa a ritenere un'unica essenza in tre persone... distinte ed uguali <sup>(3)</sup>—, un certo Boccalo, nome e nomignolo che non era, a Mantova almeno (e lo vedemmo), una novità; ed egli si unisce alla gaia comitiva, approdata — naturalmente — in una rupe deserta (*Macch. XIII*), poi che il poeta non defraudò della sua beffa neanche gli antichi dei marini <sup>(4)</sup>. E dalla rupe deserta si giunge alla grotta: non avviene così anche nei racconti cavallereschi ed epici? Ma vi si udirà rumor d'officina, e si troverà poi una piazza coi soliti portici istoriati, ne' quali si potranno ammirare storie famose, dipinte da Apelle <sup>(5)</sup>! In mezzo alla piazza è l'immancabile tomba, però si ode da essa rumor come di ruote e contrappesi di un'immensa orologeria, e attorno alla tomba immobile tutto gira, come attorno alla terra! Il poeta avea poca fiducia anche delle scienze, ma è notevole in ogni modo questa sua sferzata contro il sistema tolemaico. Di cosa in cosa: il Folengo, dopo aver riso de' suoi confratelli in Parnaso, e di chi inutilmente, secondo lui, si affannava o pretendeva indagare le leggi dell'universo, ride dei filosofi, non appena gli è fatto di

---

(1) Sulle eventuali derivazioni di questa tempesta folenghiana, v. **Continelli**, op. cit., 142; per la tempesta della *Moscheide*, v. invece **Marcheselli**, op. cit., p. 70, e per la tempesta nei poemi cavallereschi v. **Rajna**, *Fonti*, ed. cit., pp. 125, 193, 252.

(2) Per la satira misogina v. **Tamassia**, op. cit., 161 sgg.

(3) Cfr. **Gabotto**, *La epopea del buffone* cit., 67.

(4) Per il nuovo personaggio (Boccalo), v. anche il *Giorn. stor.*, XIV, 405.

(5) È inutile ricordare i castelli e i padiglioni istoriati dei poemi cavallereschi; cfr., p. e., *I Reali di Francia*, VI, VI; *Morgante*, XIV e XXIV; *Innamorato*, ed. cit., II, I e XXV, e III, II; ecc. Come in molti altri luoghi, stimo ozioso anche qui citare passi del *Furioso*.

imbattersi nella loro pietra famosa (1), come i suoi campioni vanno — per una scala a chiocciola — in una delle sfere che girano attorno alla tomba portentosa. Da questa sfera (oh, sfere dantesche!), giungono essi a quella del piombo o di Saturno, ove trovano, tra i molti artefici, la bellissima Manto, che farà necessariamente le lodi della sua città e di Francesco Gonzaga (2). Rimessisi in mare, Baldo troverà Giuberto cantore - Orfeo nelle selve, Arione fra i delfini - e calerà poi la sera, quando Febo bada al suo cocchio, e spinge in istalla i cavalli! Così il poeta va colpendo con la sua frusta tutti anche gli antichi miti più noti, oltre che la discesa all'averno iniziata da Ulisse ed Orfeo, che a bella posta viene identificato col cantore Giuberto.

Passata la notte (*Macch. XIV*), ecco l'aurora (altro che ditirosata!) cacciare a scudisciate le stelle, e Baldo lambiccarsi il cervello su tante cose, di cui non sa darsi ragione. Lo soccorrerà Cingar, che a tempo perso — quando non rubava — studiava il cielo anche lui, ma non sui *libracci* degli astronomi o dei profeti che lega in un fascio, bensì avvicinandosi al cielo, arrampicato su un pioppo! Così egli potè sapere qualcosa di più dei mille stolti che si dedicano a questi studi in Valenza, o dei villani che regolano con la luna gli agresti lavori, come i medici le medicine, le streghe i sortilegi; il poeta non avea dunque eccessiva stima neanche dei medici! Ma ci sono poi i ladri, che maledicono — invece — alla luna, e Cingar sapeva certo il perchè. Ed ecco la sua lezione su Mercurio e su Venere, donde piovono le ninfe coi fiori, i balli, gli strambotti, i sonetti, le arpe, i monocordi, i liuti, le

---

(1) La pietra filosofale ci ricorda facilmente le altre pietre famose, da quella frequentissima nei poemi cavallereschi e nelle novelle che rendeva invisibili (cfr. **Confinelli**, op. cit., 191, e **Rajna**, op. cit., 119 sgg.), a quella per le partorienti (cfr. **Luzio-Renier**, *Mantova e Urbino*, p. 70).

(2) Sulla devozione del Folengo pei signori di Mantova (v. anche *Zanitonella*, ed. **Luzio**, I, 177 sgg., e *Orlandino*, ed. **Renda**, I, Dedicato) parlarono il **Portioli** (ed. cit., II, 78), il **Luzio** (*Studi fol.*, 81 e *Giorn. stor.*, XXXIV, e n. 3), e **T. Parodi** (op. cit., 63).

fançiuille che balzano nude dalle fonti, i venti freschi, le cacce rumorose e galanti, i placidi ozi e tutti — insomma — i perditempi poetici; nè là ci sono villani a coltivare il suolo (ce ne furono forse nelle varie *età dell'oro?*). Parlando quindi del Sole, trova il destro per dire anche dei feriti dalla freccia di Cupido, che pur fecero ogni sorta di mali! Così ferita, Europa cavalcò Giove cornuto, e . . . . ne volete di più? Io — di finta vacca — divenne « vacca daverum »! La satira si rivolge infine alle solite decantate delizie delle stagioni, che hanno — per il poeta — il rovescio della loro medaglia, se non le manchevolezze tutte del cavallo di Gonnella!

Tanto peso di scienza dovea ben avere i suoi intervalli o intermezzi, per non opprimere gli scolari; ed ecco Giuberto cantare (*Macch. XV*), ed il poeta parlarci di terze, quinte e ottave musicali, da appassionato cultore, quale era, anche dell'arte divina dei suoni <sup>(2)</sup>. I compagni si accingono poi a mangiare un pesce cotto da Bocalo, mentre Leonardo cita antichi poeti per le lodi delle parti migliori del pesce, e Cingar — preparando una burla a Bocalo — cosparge tutti di broda, salmodiando il versetto « Asperges me, Domine, mundabor isoppo », ove la beffa non si fa scrupolo di coinvolgere l'implorazione davidica, coi religiosi che la parodiavano forse, come Cingar, nella gozzoviglia dei refettori.

Bocalo cerca almeno di sapere dai pesci se la moglie gettata in mare si diverte con gli abitatori dell'inferno, ma Cingar riprende intanto la sua lezione. Fatte le lodi di Luigi Gonzaga detto Rodomonte ma che meglio si dovea dire Ruggero, nella sfera di Giove non poteva tacere la satira del re degli dei, e della rispettiva regina, gelosa a buon diritto, ma specialmente di Gani-

---

(1) Per la parodia delle stagioni v. anche gli *Epigrammi*, nell'ed. delle *Maccheronee* del **Luzio**, II, 185-92.

(2) Sulla passione del Folengo per la musica abbiamo già avuto occasione di parlare, nel *Miracolo di Cingar*, p. 712, e n. sg.

mede. Dalla sfera di Giove si giunge a quella di Saturno, ove il poeta non dimentica il dolore della moglie di lui, per aver partorito tre figli capaci di privare il padre della sua virilità (cioè dell'operazione di Cingar al podestà di Mantova!), e di togliergli lo scettro; ma l'oratore discende ora dalla cattedra, convinto di aver descritto i sette cieli ben meglio di tutti gli antichi e di tutti i moderni astronomi, che non potevano esser più derisi di così.

Continua intanto la parodia dei poemi cavallereschi. Ecco il mare dei corsari (*Macch. XVI*), e le fuste, e la battaglia, dalla quale, almeno, esce liberato un donzello, nominato Moschino; già compagno di Falchetto e Fracasso, fu travolto da una procella e fatto prigioniero dai pirati, mentre conduceva anche lui i turchi contro Mantova. Egli invoca i venti propizi, ma Cingar, invece, invocherebbe un po' di pane, e si conforta cantando *villotte* (canti delle ville, contadineschi <sup>(1)</sup>): ecco sempre il ritorno realistico anche qui, ove la fantasia sembrerebbe ormai tutta nelle nuvole), mentre giunge a nuoto Falchetto, che sembra — mostro com'è — una fusta.

Arrivati i compagni in una terra montuosa e boscosa, ove — come anche gli antichi eroi (poichè la parodia coinvolge, col mondo romanzesco, quello classico) — fanno razze di capretti che mangiano subito voracemente pel lungo digiuno, dimenticando lo stesso Falchetto che li avea presi, poi che si disperse nel bosco, Leonardo cade vittima delle insidie di una femmina. Quest'ultimo fatto, parodia delle ammaliatrici classiche e romanzesche da Circe in poi, che vedremo continuata, dà anche motivo ad uno sfogo misogino del poeta, assai affine a quelli tradizionali dell'anima popolare. La maga è questa volta Pandraga, ed ha, come Circe e le sue discendenti, il giar-

---

(1) Sulle canzoni ricordate dal Folengo, v. **Luzio**, *Studi folengh.*, 30 sgg., e *Nuove ricerche*, in *Giorn. stor.*, XIV, 414, n. 1; e **Rossi**, *Calmo*, 413 sgg.

dino delizioso (*Macch. XVII*); ma poi che Leonardo le si mostra restio, essendo contrario alle donne come Orlando, e ritenendo l'umanità infelice — come pensò scherzosamente l'Ariosto — perchè nata di donna, essa lo insegue, lo lusinga, trae perfino il suo *quaderno* (1), ma invano, ed irata lo fa allora sbranare dagli orsi, come « colui che si vengìò con gli orsi », poi che « vide il carro d'Elia . . . ».

I compagni cercano inutilmente lui e Falchetto, che, giunta la notte, non sa più reggersi dalla fame, e le sue gambe *fanno iacom* (si piegano per isfinimento; locuzione dialettale). Per fortuna — o per isfortuna — trova una cassetta ov'è un vecchio col dorso di delfino, accarezzato da Pandraga, e, inconscio, chiede un po' di cibo. Ne ha in abbondanza, ma nel sonno profondo — chè il vecchio Beltrazzo gli avea propinato un sonnifero — è incatenato, e calato in una tomba: avventura che non toccava certo di rado ai cavalieri erranti, come quella che causò la morte di Leonardo. Egli — lottato a lungo con due orsi, e ucciso il maschio — rimastagli tronca la spada, strinse l'orsa maggiormente inferocita con le braccia, così si strozzarono a vicenda. Cingar — in cerca di Falchetto — giunge alla cella di un eremita (quali sono i cavalieri che non trovarono un eremita?), che gliene dice la traccia e le vicende, tanto che egli crede quest'ultimo un profeta, e va poi da Pandraga. Fattosi tre croci . . . (non ridete, chè se ne fecero sempre tanti frati, uomini anche non migliori di Cingar, o per darla da intendere, o per superstiziose paure, o nell'accingersi a un'impresa, che poteva anche essere un delitto! E si segnava anche Astolfo, in certi momenti, pur non essendo uno stinco di santo; e si segnano talora — e quanto si dice — anche i marinai!) fattosi

---

(1) Satira delle streghe di cui narrano i racconti cavallereschi, e sulle quali v'ha ancora qualcuno che crede! Forse vi credeva un pochino anche il poeta, come vi credeva il suo tempo, che tanto inferiva — lo vedemmo anche a Mantova — contro le sventurate, ritenute tali.

adunque tre croci, per resistere alle lusinghe della maga (da Ulisse in poi ci fu sempre anche il vittorioso delle maghe), la tempesta di pugni e di calci (mezzi questi che si potrebbero dire vere e naturali *specialità* di Cingar), liberandosi da Baltrazzo, accorso in aiuto di lei. Alle grida di Pandraga viene poi il gigante Molocco (uno dei tanti discendenti di Polifemo), antropofago dalla faccia umana e dal corpo di bestia, che ammorba con le sue fetenti emanazioni, come altri mostri ben più antichi di lui. Molocco si carica in ispalla Cingar tramortito, e si prepara a mangiarlo, se non giungesse un Centauro salvatore, simile a quello ucciso da Ancroia, teste Beroso (1); e il poeta ci tiene a farci saper ciò, sghignazzando non meno dei racconti cavallereschi che delle fonti cui dicono di attingere, e delle erudite citazioni in genere (2). Il Centauro era premunito contro le emanazioni di Molocco, unto di un unguento (peccato che non ce ne sia giunta la ricetta!) datogli da Serraffo, che si ostentava alunno nientemeno che di Febo o di Zoroastro (il poeta ride anche della scienza sia antica che moderna), ed era protettore dei paladini e della loro fama. Il Centauro uccide Molocco, e fa rinvenire Cingar presso una delle tante fontane nelle quali s'imbattevano gli erranti, mentre cerca di deporre Leonardo in un vecchio sepolcro. Cingar trova le armi del compagno e l'epitaffio laudativo che le ninfe affermano di Serraffo, e internatosi nel bosco vicino chiarisce gravi malintesi tra Baldo e il Centauro nel quale si era imbattuto; il Centauro è mandato allora a custodire Pandraga, ma Baldo si ucciderebbe nel dolore disperato per la morte di Leonardo, se Cingar non riuscisse a togliergli la spada.

Il Centauro (*Macch. XVIII*) — trovata Pandraga dormente, e toltole da un luogo molto recondito il *quaderno* — la porta agli amici, nonostante la disperazione di

---

(1) Una delle tante citazioni burlesche; cfr. **Brunet**, op. cit., p. 246 n.

(2) Cfr. **Luzio**, in *Giorn. stor.*, XIV, 383 sg.

Beltrazzo. Cingar è sempre lui: sputa subito in bocca alla maga, che — denudata — è battuta da Boccalo appena giunto, alla guisa delle meretrici. Il poeta non può assolutamente liberarsi dalla realtà che l'attornia, ma nessuna altra imagine poteva meglio di quella della battitura, inflitta a Pandraga, richiamargli l'altra delle meretrici scopate.

Le meretrici dovevano abitare a Mantova — come in tutte le città — in determinati luoghi, e potevano talora essere bandite, o impedito di entrare in città, se forestiere; spesso — uscendo dal postribolo — erano obbligate a indossare vesti o a recar segni che le distinguessero dalle donne oneste, mentre nessuno poteva — senza licenza — lasciarle entrare, od ospitarle in casa e nemmeno nelle osterie. Contravvenendo alle gride o agli statuti, venivano appunto — quasi sempre — *scopate*; nè toccavano ai loro mezzani sorti molto migliori. Ecco infatti come parla una grida dell' 11 settembre 1493 (1): « Havendo lo Ill.<sup>mo</sup> et ex.<sup>mo</sup> Si. nostro deliberato che questa sua inclita citade non patisca tanta ignominia che sia nominato uno postribulo et receptaculo de Ruffiani, fa fàr publica Crida et Comandamento che non sia persona alchuna de che contrada se sia che da mo inanti olsi dare a femine meretrice nè de cativa fama ad afficto casa alcuna in la citade sua, excepto circa le Mura de la Citade da Redevallo, et circumstantie, dove intende sua Ex.<sup>a</sup> che dicte Femine habiano a stare sotto la pena contenta in le altre sue Cride. Notifiamo a chadauna persona che ha case in dicto loco da fictare le possono affictare senza veruno respecto de contrafare ad altr'ordine de sua Sig.<sup>ria</sup> Et cussì se ditte femine se trovano habitare per la Citade saranno *levate cum lo tamburino et conducte per le piazze frustandole per fino al dicto publico postribulo*, volendo sua Si. che in tal sorte Femine se gli intenda Rufiane, Concubine, et Femine che facia

---

(1) Arch. Gonzaga, *Gridario* ms. 1488-1495.

el mistiero roffianesco. Le quali femine vole sua Si. debeno portare *li segnali di lor parte secundo l'ordine et statuti* de sua Ex.<sup>tia</sup> Et contrafacendo saranno punite secundo disponeva dicto statuto. Et volendo el p.<sup>to</sup> Ill.<sup>mo</sup> Si. nostro obviare ali scandali et rumori potrebono incurrere per tali femine, ordina che dicte femine non posano tenere Ruffiane ne la Citade de sua Si. che favoriscano tali femine sotto la pena che arbitraria el p.<sup>to</sup> Signore che per adesso sera et sia abita (?) in tri tracti de corda et ducati cinquanta ad perpetuo bando de Mantua et dominio de quella ».

La dose è rincarata in una grida del 23 aprile 1496, ov' è anche proibito — come già vedemmo — ai cristiani, di usare di meretrici ebee.

Durante la pestilenza del 1506, le meretrici furono bandite con la minaccia della forca; ma lasciamolo dire al faceto Calandra (1): « Domani si vederà qui una bella processione de le donne triste che finora sono sta exposte a pubblico guadagno, le quali, per una crida, che oggi matina si publica, che ogniuna per tutto doman si partisse, sotto pena de le forche, et de cento ducati a chiunque ni tenirà alcuna occulta, se inviarano. Tutto hoggi messer Alexio ha havuto da fare in udire preghie e supplicationi de Ruffiani, che cum li più novi volti del mondo dimandano mercè e misericordia per le loro nymphie; *la più bella comedia che mai si rappresentasse . . .* ».

Lo stesso Calandra scriveva due giorni dopo alla marchesa, dopo averle detto i provvedimenti presi per gli affamati: « Havemo hoggi desiderato qui il Negro a un spectaculo degno de li ochij suoi, de due meretrici publiche che sono state accompagnate fori de la terra frustate da uno di quelli a chi l'altro giorno furro tagliate le orecchie, perchè contro il bando fatto erano restate nella terra; ne è stata meno ridicula la partita de le altre cum soe saccocie, bissacie, fardelli, guarnacie, ciste, ci-

---

(1) Il passo è tolto dalla sua *Lett.* al Marchese, del 28 aprile.

stelle, cassette, buffoli, spechij, faldiglie rotte et altre lor arnese... ».

E se un generoso marito perdonò l'infedeltà alla moglie, perchè non venisse scopata come una di quelle, anche una fanciulla... a modo, poteva ospitare più di un amante nel suo stesso letto! Quest'ultimo fatto — come altri che già vedemmo — esce dalla penna del Calandra così arguto e ben congegnato da sembrare una novella, se non diede invece l'appiglio ad una novella del Banello. Ma tornando alle meretrici, vedemmo che a Brescia potevano giovare anche a usi di guerra (!)!

\* \* \*

Punita Pandraga, mentre il Centauro libera Falchetto, e dà a Leonardo sepoltura, Cingar consegna a Boccato anche Beltrazzo (*Macch. XIX*), perchè pur gli faccia da *reformer*, *pedagogus* e *magister* (satira palese dei sistemi pedagogici da poco tramontati, o non tramontati ancora del tutto).

Forabosco (uno dei tanti nomignoli in voga, se non allusione anche questa a qualche birra ben nota) è l'uomo selvatico fratello di Molocco, che porta intanto Giuberto come un capretto, inseguito da Moschino, che lo uccide. Allora Baldo si sveglia da un sonno profondo, e, con una pietà religiosa degna di Orlando, ringrazia Dio di un sogno appena fatto. In questo sogno il morto Leonardo lo aveva

---

(1) Le *Lett.* ora ricordate del Calandra sono del 25 maggio e dell'8 luglio 1506, alla Marchesa.

Per il malcostume a Mantova abbiamo già avuto occasione di citare gli scritti del **Luzio**; per la prostituzione in Italia, oltre alle monografie locali sul soggetto, i lavori tante volte citati del Burckhardt, del Masi, del Rossi, del Graf, del Molmenti, del Frati, del Malaguzzi-Valeri; e sul linguaggio assai libero che si usava nel '500 con le stesse gentildonne, il Luzio, il Molmenti, il Percopo, ecc., parlando di conversazioni e spassi signorili.

consigliato di abboccarsi con suo padre, non già all'inferno come Enea, ma nel bosco stesso nel quale si trovava, chè egli non era altri che il santo eremita già incontrato da Cingar.

E Baldo si reca subito coi compagni ad abbracciare il padre, che gli fa un affettuoso e solenne sermone. La satira coglie qui non meno i sogni di presagio delle letterature classiche e romanzesche, che il senno vantato dei vecchi. Il padre di Baldo ammonisce però — raccontando la sua vita — sulle malvagità degli uomini e sulle follie dell'amore, mentre stupisce i presenti accertandoli di essere non in un'isola vera e propria, ma sul dorso di una balena . . . di quella passata da Luciano nella letteratura cavalleresca! La balena — ricoperta il dorso di terra — è fermata con magiche parole da Pandraga, peste del mondo, come Smiralda e Gelfora. Il padre di Baldo era giunto lì trasportato per aria dall'Armenia (satira dei viaggi aerei, chè l'autore non poteva certo intuire il prodigio che l'acume degli uomini avea sognato in tante favole, a cominciare da quella di Icaro), perfino con la sua grotta. Il Demogorgone con certa sua bevanda avea reso immortali Pandraga, Smiralda e Gelfora, come Falerina, Medea, Dragontina, Circe, Alcina (prese tutte in un fascio) sorella di Morgana, e Silvana detta la moglie di Foletto. Teseo, Orlando, Giasone, Tristano e Ruggero (presi pure in fascio) obbedirono Serraffo, il buon genio dei paladini, che invitava a distruggerle, ma Baldo solo dovea averne il vanto per la giustizia, la fede, la patria, la Tavola Rotonda. La satira qui diviene argutissima non soltanto nei riguardi dei cavalieri antichi e medievali che diventano un niente innanzi all'eroe folenghiano, quanto nei riguardi degli ideali stessi della cavalleria. La risata sembra a stento trattenuta dal poeta, fino a erompere quando pone la Tavola Rotonda a coronare il crescendo della enumerazione di questi ideali. Ma se il tempo inclinava molti spiriti a questo scetticismo crudo che non vedeva innanzi a sè che rovine e credeva gli uomini incapaci di ben costruire, dobbiamo ricordare che tutt'altro seme avea sparso, non certo inutilmente, il Ma-

chiavelli, e che il nostro poeta stesso non era in fondo quello scettico che credeva di essere, poichè non si spiegherebbero altrimenti i suoi entusiasmi per la patria, il suo odio contro gli stranieri, i suoi impeti furibondi contro le ingiustizie, i soprusi e le sopraffazioni (1).

Raggiunto quello che sembra il fine ultimo della sua vita, il padre di Baldo muore, mentre si apre nella sua cella una porta, che si richiude dietro le spalle di Baldo solo. Egli trova allora (continua parodia di poemi classici e romanzeschi) un seggio illuminato da una lampada col simulacro di Guido suo padre fra trenta altri seggi dei maggiori guerrieri e uomini antichi e moderni, compresi Ferrante Gonzaga, Ruggero, ecc. (2). Serraffo conduce nel primo seggio — come il maggiore dei campioni viventi — Baldo seguito dal padre e da Sordello, fino a che un tremuoto fa mutare la scena — come avviene nei romanzi e talora nella *Commedia* — e Baldo è riposto tra i compagni.

Per seppellire definitivamente Leonardo col padre di Baldo, si leva il coperchio ad una tomba trovata in una montagna altissima, donde esce un diavolo — Rubicane —, che tormenta il Centauro, per avere il *quaderno* di Pandraga; ottenutolo, si trasforma mostruosamente, e con un secondo diavolo comparso — Libicocco — ride di Pandraga e degli altri diavoli, che se ne vengono burlati, ritenendosi evocati da Pandraga. Il poeta coglie il destro per ridere anche delle tradizionali potenze infernali e dei

---

(1) Gli attacchi del Folengo (Jacob, in **Brunet**, op. cit., p. XV) contro i grandi ed il clero, comuni allora nei poeti italiani, non eccitavano suscettibilità. Esagerò quindi **J. J. Arnaux** in due articoli dedicati al Folengo nella *Revue du Progrès* del 15 sett. e del 1° ott. 1839, ove, parlando dello scopo propositosi dal nostro poeta, lo designò come un focoso rivoluzionario, animato da un odio implacabile contro tutti i tiranni.

(2) Su questi personaggi, v. il bel lavoro del prof. Luigi Messedaglia, uscito mentre stavo rivedendo queste ultime pagine del mio scritto: *L'Italia e gli stranieri nel pensiero di T. Folengo*, estr. dagli *Atti* del R. Istituto Veneto di SS. LL. ed AA., Tomo XXVIII, Parte II, pp. 27-28, e nn.

diavoli stessi della *Commedia*, non meno che del potere di evocarli attribuiti dalla coscienza popolare a filosofi e alchimisti, come — tra gli altri — lo Scoto e Pietro d'Abano, il cui *libro* forma ancora lo spavento di molti contadini (1). In mezzo a mille diavoli (parecchi sono comici alquanto anche in Dante, ma qui poi!...) Baldo è i compagni non si spaventano; soltanto Boccalo si ritira, perchè sa biasciare avemarie, ma ignora il credo (chi sa quanti religiosi non ne sapevano allora più di lui!).

Baldo ferisce, sconciamente Farfarello ed altri diavoli, e taglia la testa a Malatasca che se la porta via (ricordate Bertrando dal Bornio nel XXVIII° canto dell'*Inferno*?); gira quindi per la coda Malacoda, lasciandolo andare come una fionda, e molti altri mette in fuga. Malabolza però cerca di ferire vilmente nascosto dietro un muro, come il collega del *Morgante*, poi fugge tirando sempre, ma colpisce Belzebù che serve di scudo a Baldo, tenuto pei peli del ventre (la continua parodia è palese; qui ricorda Orlando che tiene per gli stessi peli, ma come un cestello — e lo vedemmo già —, Grandonio, nel *Mambriano* (2)). Fatte laudative allusioni a Giov. de' Medici, a Luigi Gonzaga, al Borbone prima gloria dei francesi, il poeta fa giunger sul campo lo stesso Lucifero a cavallo di una mula (!), in mezzo al suo stato maggiore. Raddoppia allora il fracasso, e Baldo sparge il terreno di membra diaboliche, mentre Boccalo in un viluppo di pruni giunge

---

(1) Uno degli oracoli della filosofia scolastica è detto lo Scoto nel **Brunet** (ed. cit., 127 n. 2), sospettato dai contemporanei, e accusato dai posteri di relazioni con gli spiriti infernali (ivi, 270 n., ove si citano il XX dell'*Inferno*, la Novella IX dell'VIII giornata del *Decamerone*, il *Trattato contro gli astrologi* di **P. della Mirandola**, ma anche gli strenui difensori. Accusato di esorcismo e stimato ancora ai tempi del Folengo è detto ivi, 271, n.) Pietro d'Abano, sul quale v. ora **Sante Ferrari**, *I tempi, la vita, le dottrine di P. d'Abano*, 1900, e la nota aggiunta *Per la bibliografia e gli scritti di P. d'Abano*, estr. dalla serie V, vol. XV, fasc. 7°, classe di scienze morali, storiche e filologiche, della Reale Accademia dei Lincei, 1918.

(2) Canto XLIII, XIII<sup>a</sup>.

alla cella di Guido, e col crocefisso già posto sui piedi del morto fa fuggire tutti i diavoli, che si risolvono in fumo puzzolente.

Baldo loda Boccalo (*Macch. XX*), poi seppelliscono Guido e Leonardo religiosamente, ma senza rumorose esequie, che nulla contano. Ricordi di esequie solenni - anche se nulla contano - non mancano tuttavia neppure nei documenti mantovani del tempo dell'autore, e noi facciamo ora un'ultima parentesi, per riferirne qualcuno (4). Amico Maria della Torre così scriveva al marchese primogenito, il 2 febbraio 1511:

« Per la precedente mia significai a V. S. di la morte del Reveren. Mons.<sup>r</sup> Episcopo di Mantua, quale fu sepulto qua ne la chiesa cathedrale ne la capella di S. Anselmo in una cassa imegolata, ferrata, in uno cassone grande et sublevato, coperto di panno bruno cum l'arma sua; in quello medemo loco dove era sepulta la Ill.<sup>ma</sup> q. M.<sup>a</sup> sua madre. Adesso mo si attende a fare in dicta chiesa el catafalco alto et grande per celebrarli li ufficij secundo usanza, quali son certo saranno honorevoli . . . ».

E dodici giorni dopo scriveva allo stesso marchese Federico:

« Questa mattina in S. Pietro si è celebrato il primo officio, et dimane se dirà l'altro del vescovo, dove gli erano tutte le Regule de frati de questa terra, et apresso li frati di S. Pietro, quelli di S. Andrea, e S. Jacobo, a' quali nel intrare in chiesa furono dati li cerioli bianchi, excepto a li Priori, et Canonici che hebbero una torcetta per cadauno bianca. Lo Ill.<sup>mo</sup> S.<sup>re</sup> nostro principe cum M.<sup>a</sup> vostra madre, et suoi ill. fratelli cum tutta la Corte se gli sono trovati, et veramente gli era gente assai. Ma de li S.ri, como se dice, da Bozulo, nè mascho, nè femina

(1) Funerali solenni riferisce lo stesso **Equicola**, nell'op. cit., p. 294. E per funerali nelle altre città v. **Frati**, *Bologna nella vita privata*, p. 60; **Malaguzzi-Valeri**, op. cit., I, 253 e 504, e **Melmenti**, op. cit., II, 560-78.

non gli è stato, se non mons.<sup>re</sup> Pyrrho cum uno mantello longissimo, et tanto longo, chel si faceva portare la coda, ultra la familia tutta del defuncto, che sedendo stava circo al catafalco cum mantelli e roboni de corrotto. Lo catafalco è posto sopra quatro colonne cum una cubba in cima, assai imminente, dove gli erano forsi uno centenare de lumi, tra di torcette, e cerioli. Sopra il catafalco gli era il deposito postizo del morto cum dese o XII accapati cum l'armi d'esso morto et cussì da tutti li canti della chiesa erano le torze accese et le armi sue predictae. Poi in la sepoltura propria coperta di uno paramento cremisino cum l'ali spesse d'oro, impresa de la ill.<sup>ma</sup> casa vostra, erano forsi XII torce più grosse de le altre.

Per il vescovo nostro di Verona (?) fu celebrata la Messa, e cantata gentilmente da li cantori del S.<sup>re</sup> che stavano sopra il pergulo, che è assai grande, como scia V. S. Cantato lo evangelio, lo Priore di S. Barnaba, quale è mantuano di Albricij, ha *facto e recitato il Sermone e in prosa e in versi, et disse bene, perchè principalmente fu breve*. Et cussì dimane se userà questa medema solemnità ne l'altro ufficio . . . . ».

\* \* \*

Il rogo, cioè il supplizio degli eretici e delle streghe, brucia Pandraga, ma non su di una catasta, bensì in una capanna costruita appositamente di fuscilli: forse il poeta ricordava qui anche un fatto succeduto a Due Castelli nell'aprile del 1508, quando alcuni malviventi incendiarono la casa proprio di una donna di cattivi costumi, per lasciarvela miseramente bruciare (1)!

Morta Pandraga, l'enorme balena immediatamente si muove velocissima, nel tempo stesso che dalle selve

---

(1) *Lett.* di Jo. Fedricus de Cambiatoribus vicario di Due Castelli a marchese, del 21 aprile 1508 (*Busta* 2470).

escono tutte le fiere. In barca giunge intanto Fracasso assai più alto di un grande albero maestro, e saltando sulla balena, la fa quasi sommergere, mentre il buffone Bocalo cerca una scala per parlargli nelle orecchie, e tutti ridono della *trovata*. Fracasso vuol veder bene di che si tratti: sradica una quercia, la pulisce, la pianta in un fianco della balena; sradica poi e pulisce un abete, che gli serve di remo appoggiato alla quercia, per remare contro il corso del cetaceo, tra il generale sbalordimento: vedete che se ne facevano di grosse gli eroi antichi e medievali, non erano certo da meno quelli di Merlin Cocai!

La balena comincia a sbattere poderosamente la enormissima coda, ed a spalancare la enormissima bocca, e la spada che tenta di colpirla, rimbalza indietro, come da un duro macigno (ciò provarono spesso anche i cavalieri erranti!). Cerca allora il mostro di mordere Fracasso, però egli con un calcio gli cava tre denti, facendogli sputare il suo spasimo fin sulle dame di Giunone: povere dame! Pigliata per le orecchie, la balena si dibatte spaventosamente, e giunge frattanto il pirata Lirone — che naviga per l'oceano opposto a noi, e non rispetta che il Preteianni famoso dei monti della luna (1) -- su barche spinte da genovesi, fatti schiavi.

Cingar e Baldo riconoscono il cavallo di Leonardo, montato proprio da Lirone, che Baldo ferma, gridandogli ladro. Ne viene un combattimento — non ne avvenivano ad ogni pie' sospinto anche nei poemi cavallereschi? — nel quale si vedono infelici infilzati a due o tre in un dardo, mentre volano membra infrante anche a colpi di mazza. I genovesi, liberati, aiutano i compagni di ventura anche per render pan per focaccia, ma Bocalo ritiene un balordo chi non pensa prima alla vita, e giudiziosamente si nasconde; Giuberto se ne sta solo in disparte, non abituato alle armi. Che se il contegno di Bocalo in ispecie

---

(1) Su questo personaggio, tutt'altro che raro nei romanzi di cavalleria, v. **Rajna**, *Fonti*, ed. cit., 460 sgg., e **Rossi**, *Calmo*, 38, n. 1.

vi sembrasse effetto di grossolana viltà, il Folengo sembra affermarlo effetto piuttosto di buon senso, non indegno del senno di Giuberto; chè il battagliare dei cavalieri e degli eroi per ogni pretesto anche sciocchissimo era pazzia e non ardire, o tanto meno eroismo, che è generosa offerta della vita, quando però al nobile sacrificio corrisponda l'elevatezza del fine.

Fracasso leva in fine la testa alla balena, come si leva la testa ad un'oca in certi rozzi giuochi agresti non ancora del tutto in disuso, e la grande isola va al fondo, lasciando galeggiare, fra le onde spumose, travi, capanne, bestie e uomini, che s'aggrappano alle navi dei pirati dopo averli presi a pedate, o pigliati per gli orecchi e legati al remo; così ebbero anch'essi il fatto loro! Boccalo è salvato da Fracasso, e Cingar — che non vede Baldo — con poco rispetto alle antiche fedi, ma pare anche alle moderne, impreca contro *tutti* gli dei, e inoltre contro gli stupidi che credono loro, e contro i minchioni — senza esclusione neppure di Omero e di Virgilio — che li cantarono. Essi guidano male, infatti, i destini degli uomini, e valgono più o meno il padre Giove, stracarico di colpe. Ma Fracasso si propone ad ogni costo di trovare Baldo o in terra, o in cielo, o — magari — all'inferno, sia pure strappando la corona a Pluto! Arrivano tutti — finalmente — alla grotta della montagna della Luna alta fino al cielo (così la videro spesso i poeti), ove giunge per fortuna lo stesso Baldo, già in pace e concordia con Lirone, e perfino col fratello di lui. E poi che Cingar soltanto si trovava a piedi, si contentò di seguire gli altri su un asino tolto a un contadino, che ne avea due; e questa spece di scudiero sull'asino pare non soltanto la caricatura di tutti gli scudieri che lo precedettero, ma fa anche pensare al non lontano Sancio Pancia.

Gli intrepidi compagni entrano nella grotta (*Macch. XXI*), cantando semicrome e minime di motteti, e di canti fiamminghi, itaiiani e tedeschi a quattro voci, di soprano, tenore, contralto e basso; ciò che dà motivo al poeta di affermare ancora una volta la sua conoscenza musicale, e la sua passione per la musica di cui dice le lodi, contemporaneamente al disprezzo per chi non l'ama.

Continua poi la beffa delle avventure cavalleresche e delle divinità mitologiche. Come a un debole chiarore gli amici vedono una porta scolpita di vario metallo, Fracasso con una spallata fa cadere tutti i catenacci, e trovano allora mille fabbri, mentre sentono giungere alla porta anche i cavalli da' quali eran dovuti scendere. Baldo fa per incontrarli, ma tre volte è ricacciato nell' officina da un vento impetuoso, ed il maggior figlio di Vulcano esclama che pagheranno care le loro pazzie.

Mal gliene colse, poi che Fracasso lo mette a pari con gli stregoni e coi diavoli ghignando d'impipparsi di tutte queste genie, e con un calcio — non rispettando neanche la sua imperfezione (era zoppo come il padre) — lo manda sconciamente a gambe levate. I fabbri gettano allora contro gli intrusi mazze, lime, chiodi roventi e quanto capita loro tra mano, ma vengono uccisi; e Baldo fa calpestare dai cavalli un drago, uscito di sotto a una pietra sollevata da Lirone. Ma il drago — come ne' poemi cavallereschi — non segna che il principio di altri ostacoli da superare. Ecco infatti apparire fiere dovunque, e il drago, che era riuscito a portarsi via Moschino, trasformarsi in donzella (Smiralda), cui Falchetto strappa un libro, che restituirebbe, però, vinto dalle sue moine, se non ne fosse sconsigliato in tempo; allora lo getta via, ed immediatamente sorgono diavoli, a portar la mala femmina all'orco.

E qui compare in carne ed ossa (*Macch. XXII*) Merlin Cocai. Seguendo il Mincio, ad un certo punto si trovava allora — di rimpetto a Pietole — Cipada, che mandò un ambasciatore laureato (sapeva tutto il mesale!) a Febo, per avere il suo poeta come la rivale. Purtroppo Omero e Virgilio — sicofanti poltroni — avevano delibato essi — egoisticamente — tutto l'oro poetico, tanto che gli stessi Pontano, Sannazzaro, Fracastoro, Vida e Marullo che s'impuntavano a poeti, non riuscivano ad essere che alchimisti, cioè a dare orpello per oro! Se non che poteva fiorire un'arte nuova non da meno dell'altra, e illustre per le sue lasagne; e di essa ben avrebbe potuto Cipada vantare il primato.

L'ambasciatore infatti, abbandonata la Grecia, come un limone ormai spremuto, trova finalmente il mondo delle salsicce e di tutte le ghiottonerie, ove Tifi Odasi — fra le muse novelle — insinua l'elezione di un bimbo della stirpe dei Folenghi, perchè — mantenuto da Cipada — poi ne canti le glorie.

Così crebbe Cocaio nutrito dalla *Merla* che passa il Po (e, per questo, detto Merlino) come Platone dalle api, e — già perito nel dettar versi e prose — andò con molti compagni a sentire a Bologna le *baie* del Pomponazzo, e a cuocer salsicce con le carte di Pietro ispano, mentre dedicava le sue maggiori cure a condire quei maccheroni, di cui Tifi era maestro. Lasciò curvi gli altri a rimestare i libracci d'Aristotele; egli si dedicò all'arte più festiva, fin che — per le oscure caverne di cui parliamo — s'imbattè in Baldo e ne' suoi compagni, che si sarebbero recati, sotto la guida del grande Serraffo, a distruggere le dimore di Gelfora, per dare ai diavoli lo scorno completo.

Il poeta non fu più capace di contenersi dunque fra le quinte, e balzò d'un tratto sulla scena tra i compagni spensierati delle sue scappate giovanili, presentandosi al pubblico in piena regola, e senza infingimenti.

Chi credette saperne una riga più del libro — anche questi non mancano mai — almanaccò che il Folengo si fosse prefisso di gareggiare con Virgilio nell'epopea latina, e che si fosse indotto alla poesia maccheronica accortosi in tempo dell'inattuabilità del suo sogno orgoglioso; ma chi non ha le traveggole, capisce facilmente, dalla bonaria sincerità di questo passo, che, lungi da ogni superbo pensiero, il poeta ride anzi per primo della sua stessa arte: che, implicitamente, afferma intesa solo a far buon sangue, mentre la spontaneità e la sua incontenibilità ne ampliava sempre più il contenuto, e ne accresceva continuamente il valore.

Ma di ciò il poeta non si accorse, convinto che Omero stesso e Virgilio — pur tanto superiori ai poeti più in voga del suo tempo — non abbiano fatto, infine, che opera di perdigiorni senza costrutto alcuno, chè non

riescono nemmeno a far ridere, cioè a farci dimenticare per qualche poco le infinite tristezze della vita, come Tifi, e come lui, nutrito dalla Merla che passa il Po.

E così giustifica il suo nome (la Merla — dicono i mantovani, raccontando favole varie — passa il Po nei tre giorni più freddi dell'inverno), ridendo — oltre che di sè medesimo — di tutte le favole<sup>(1)</sup>, non meno che di tutte le filosofie, che non risparmia certo ogni volta che può coglierne il destro. Ma in mezzo alle bizzarrie del poeta noi possiamo trovare intanto un dato non trascurabile per la sua biografia, e convincerci ancora una volta — se ce ne fosse bisogno — che solo tra le muse di Tifi egli potea trovare la veste più adatta a eternare, nella concretezza dell'arte, le immagini della sua fantasia, il mezzo più efficace non per toccare mete irraggiungibili, ma per esprimere se stesso. Quanto poi agli anacronismi stridenti del racconto, non soltanto potremo ripetere che i poeti non badano nè sono tenuti a badare a simili bazzecole, ma aggiungere inoltre che nessuno vorrà esigere dal Folengo un'esattezza cronologica, che non si pensò mai di esigere dallo stesso Virgilio.

Prima di procedere all'alta impresa, Merlino ritiene opportuno confessare i compagni; e qui, senza tanti scrupoli, mi sembrano derise le purificazioni di tutti i poeti — Dante compreso — prima di accingersi ai passaggi ne' regni bui o alle salite fra i beati, non meno che il sacramento della confessione quale specialmente si somministrava nei tempi del poeta, con la vendita più spudorata delle indulgenze<sup>(2)</sup>.

Fatta levare una pietra enorme da Fracasso, discendono tutti mille gradini, e, atterrata dallo stesso

---

(1) Riguardo alla *Merla* si ricordino, però, anche i vv. 122-3 del c. XIII del *Purgatorio*, e la *Novella* CXLIX del Sacchetti.

(2) Argutissime le considerazioni sulla responsabilità morale del Centauro, che non deve rispondere dei peccati dovuti alla sua parte equina; e Cingar — poi — viene assolto pur essendo carico di colpe, e senza che sappia nemmeno segnarsi. Ma Boccalo ruba anche confessandosi!

Fracasso — con un calcio poderoso — una porta, entrano in una sala illuminata da un grande diamante, e adorna le pareti dell'elmo di Nembrotto per Fracasso, delle armi di Ettore (ridiscese laggiù dopo la caduta di Roma) per Baldo, delle armi di tutti i maggiori eroi, dei più intrepidi cavalieri, dello stesso Sansone, oltre che del battagliaio di Morgante, così che tutti possono armarsi per benino. La parodia è quì assai palese anche nei particolari; ma Boccalo non vuole che la squarcina di Margutte per preparare pesci o rane . . . altrimenti che mangeranno all'inferno? E ridere dei cavalieri e dell'inferno nel tempo stesso, ove Boccalo penserà di friggere le anguille nelle caldaie d'olio bollente che i predicatori come fra Roberto speravano bastare da sole a conservar timorati ancora i fedeli, è ben segno dei tempi (!)

Vinta una gara di armi, di quelle che si facevano senza ferire per prova di sveltezza e di schermistica abilità, parodie esse stesse — ai tempi del poeta — di quelle ben più dure degli antichi cavalieri, Baldo guadagna il diamante (era premio spesso un diamante — e l'abbiamo visto — in gare di tal fatta), che — posto sul suo elmo — illuminerà la via. Merlino lascia i compagni quando sta per giungere il corteo delle streghe, e poi Serraffo col suo libro e la pietra di upupa, che rende invisibili come nei poemi cavallereschi; Cingar e gli altri non sapranno spiegarsi il fatto di sentirsi toccare senza vedere alcuno, fin che Serraffo non si toglierà il sasso portentoso di bocca, per accingersi ad accorciare, con un unguento, il naso di Cingar, reso indubbiamente lungo dal suo stupore prima di tutto! Ma nella foga della satira non viene meno il realismo del poeta, che non trascura il soffiarsi sulle dita di quelli che, difendendosi alla cieca contro gli invisibili, si percuotevano le mani sulle rocce dure.

Le montagne della luna abitate dal Pretejanni for-

---

(1) Intorno a fra' Roberto, abbiamo detto pel v. 243 della IX *Macch.*

nirone materia in passato a fantasticherie e leggende non meno del corso del Nilo, ma il Folengo ride anche di tutto ciò, e fa che i suoi campioni, come furono ad una nuova grotta, levato un altro sasso, discendano da un pozzo perfino alle sorgenti del Nilo, ove non rispetteranno neppure il dio del fiume (*Macch. XXIII*).

Egli infatti se ne viene su coccodrilli, con le sue ninfe, imponendo agli avventurieri di tornarsene indietro, ma Baldo gli ammazza il coccodrillo con una sassata, e Fracasso gli tira il collo, e, prendendo poi sulla schiena i compagni, entra nella caverna — inaccessibile ai mortali — ove nasce il re dei fiumi. Alle sue prime sorgenti, Baldo, assai lieto, invita a cantare allegre canzoni, come *Forselament*, ecc. (ecco sempre e dovunque far capolino la realtà), mentre Cingar principia il motivo *Tur lu capra mozza*, e la *Ramacina*. Meravigliati di trovare un po' di luce anche lì nel fondo del mare, vedono poi un'immensa pianura, coi palazzi altissimi di Gelfora nel mezzo (<sup>1</sup>), mentre si fan loro incontro, in abiti da pellegrini, una donna e un vecchio, che si spaccia nientemeno che per Pasquino. Questi disse d'andare dal paradiso all'inferno, perchè — ottenuto dal papa un breve per piantare taverna presso le porte del paradiso, con camere preparate alla tedesca e con ogni comodità, dovette in breve chiuder bottega. Le porte del paradiso infatti non si aprivano mai nè a grossi prelati, nè a principi, nè a papi, nè a frati . . . e dire che a Roma questo tale si era preparato sì bene a fare il cuoco, il buffone e il ruffiano! La satira non poteva essere più stringata e feroce di così, non meno contro i religiosi alti e bassi che i principi, che pur la meritavano. Ma poi che i potenti son tutti all'inferno, nella taverna presso il paradiso non giungevano che voraci angioletti e bimbi poco puliti, e per questo si dovette chiudere. Cingar e i compagni guardano intanto la figlia del finto Pasquino (<sup>2</sup>), non Baldo, che ama ora — come

---

(1) Non ci sono anche nei poemi romanzeschi?

(2) Era effettivamente il Demogorgone!

Orlando — la castità; ma dopo un terremoto nulla più si scorge, e Baldo solo è introdotto invisibile, con la pietra di Serraffo, nel meraviglioso palazzo di Gelfora. Là dentro sono in una sala vecchie e uomini d'ogni nazione e condizione, che preparano mille farmachi nefandi; ma le vecchie popolane soltanto danno spettacolo al popolaccio passando sull'asino per le vie, perchè ci son quelli che sanno risparmiare gli scandali alle donne ricche ed illustri. E qui non sai se più siano sferzati certi privilegi, o i pregiudizi e l'ignoranza che il poeta vede dilagare non solamente tra gli umili (1). La satira colpisce quindi tutti gli artifici degli abbigliamenti muliebri di cui Gelfora è maestra, e le metamorfosi degli uomini in bestie, comuni nei poemi dopo l'*Odissea*.

Boccalo infatti è trasformato in asino per aver tentato di rubare nella cucina stessa di Gelfora, mentre son mutati in altrettanti bruti gli altri compagni, che si lasciarono adescare dalle lusinghe della compagna del Demogorgone. Ed essa cercò anzi di corrompere anche Baldo; ma egli, poi che fece una strage, invisibile, con la sua spada, tanto da costringere Gelfora a raccomandarsi, chiusa in camera, ai suoi sortilegi, resosi visibile piglia per i capelli la mala femmina, che perde tosto ogni fascino, e diviene una vecchia deforme e schifosa. Appare allora Serraffo, che ridona l'aspetto umano ai disgraziati che avean ceduto alle lusinghe della maga; ma il merito fu tutto della invincibile castità del loro Baldo. Gelfora — come Alcina nel *Furioso* — si affrettà subito a radunare le sue forze (*Macch. XXIV*), ed esce col suo corteo di cavalli, carri, carrette (ricordiamo che queste furono portate da Milano a Mantova e furono introdotte a Roma da I. d'Este), donzelle, cortigiani, i quali, a guisa di molti letterati leccastivali — più leccastivali che lette-

(1) Qui ricorre poi, una volta ancora, il detto della *gatta*, ciò che prova come fosse sulla bocca del popolo mantovano.

rati —, facevano sonetti, o raccontavano di sogni; ma Baldo se ne infischierà di tutto. Ridendo, dice ai compagni di simulare paura, così lascia al trombetta la bella figura, di cui dovrà pentirsi, di insultarli quali prepotenti pidocchiosi — avventura anche questa ricercata dai cavallieri erranti, che talora si vestivano da penitenti, per venire più facilmente provocati —; alle domande poi di Gelfora — che trema alla vista di Fracasso, e rimane colpita di Baldo — questi risponde di essere figlio di un frate e di una monaca, e d'essere stato concepito dietro i pilastri di una chiesa. L'autore — mentre colpisce ancora una volta i costumi dei religiosi, e attesta dell'irreligiosità che mancava ormai di rispetto agli stessi luoghi sacri — si vale delle bugie di Baldo e del tono col quale le spiffera, per farlo apparire innanzi agli occhi di Gelfora come . . . una potenza più che diabolica: corre ancora, infatti, la voce, che l'anticristo deva nascere da un frate e da una monaca. Ma Gelfora non mostra di scomporsi per questo, e ordina che si preparino gli altari per sacrificare costoro, eccettuato Baldo, che diverrà suo eunuco. Preti e frati, come bruciavano incensi nel mondo a tanti idoli, bruciano intanto incensi anche a Gelfora, ma Fracasso comincia la strage, e tra le caterve dei morti (le solite caterve dei poemi cavallereschi) Baldo rotola Gelfora dal pilastro su cui si era assisa, e Boccalo vuol frustare le sue donzelle come il boia frustava le meretrici a Venezia; ma non a Venezia soltanto, e noi lo abbiamo già visto.

Fracasso infrange col suo battaglia anche il palazzo di Gelfora, rispettando, per volere di Serraffo, solo una torre con sette statue incantate; poi tutti scendono alla *facile* via dell'inferno, attraversando perfino le pianure donde escono i venti del terremoto! Il poeta accomuna come assai spesso, sotto i colpi della sua sferza, le fantasticherie letterarie, alle concezioni scientifiche e filosofiche di ogni tempo; si può anzi dire che, parodiando il mondo cavalleresco, non faccia che seguire una via nella quale son frequenti i crocicchi, ove è agevole fermarsi, e dimenticare la via maestra per internarsi nei viottoli, promèt-

tenti lusinghiero conforto di viste, di ombre e di polle, non meno che il facile ritorno sul cammino interrotto. Che se procedendo da modesti inizi, ristretti ad una satira giocosa di compagni o di persone ben note, il poeta concepì la caricatura dei romanzi ed a questa meta indirizzò l'arte sua, egli avea anche trovato la materia che meglio si prestava ad ogni genere di divagazioni: che gli permetteva cioè di ampliare sempre più la sua tela, non appena si offrivano alla sua coscienza nuovi orizzonti, senza perdere per questo un filo principale. È così il *Baldus*, conservando la sua unità originaria, giunse ad avere un contenuto vastissimo, come quello della *Commedia*, elaborato, ben inteso, con uno spirito assolutamente opposto a quello di Dante. Dante, infatti, guardava i mali dell'umanità additandone con mistica solennità i rimedi, poi che era convinto che l'uomo *poteva* fare anche il bene; il Folengo, invece, col male vedeva nell'umanità l'impotenza di far il bene. Egli, considerando filosofi e poeti, scienziati e letterati, principi e plebei, religiosi ed eroi, altro non seppe riscontrare che vanità di sforzi e fallaci illusioni, presunzione e fatua verbosità, superba prepotenza e simulata viltà, prona ignoranza e viziosa ipocrisia, e pazza corsa verso iridescenti bolle di sapone portate e disciolte dal primo zefiro; e concluse perciò non pensando a rimedi impossibili, ma ridendo specialmente degli sforzi di quelli che si accinsero a cercarli, e a fantasticare per condurre la pace e la felicità nel nostro povero mondo. Per questo rise anche di Dante, dentro e fuori parentesi, e noi ce ne siamo già accorti, e meglio ce ne accorgeremo ora. Ecco Fracasso che legge sghignazzando la scritta della porta dell'inferno aperta solo per chi entra; poi attraversa coi compagni, in luogo dell'antinferno, una lurida taverna, ove il taverniere rimane malconcio per opera di Baldo. Il quale raduna tosto gli amici come cappelletti e stradiotti quando fanno scorrerie <sup>(1)</sup>, e Cingar trova i figli

---

(1) A proposito di *cappelletti* ecc., v. *Messedaglia*, Lav. cit., pp. 47-8 e nn. dell'estr.

di Baldo, mossi in cerca del padre (parodia questa delle avventure di Telemaco e de' suoi discendenti). All'Acheronte — poi che il vecchio nocchiero — per un torto dell'amata — avea smesso un po' il mestiere — Fracasso e Baldo trasportano anime sulle loro spalle. Ma Caronte grida allora *Pape Satan . . .*, e non vuol che i compagni passino, essendo ancora rivestiti del corpo; però essi passeranno lo stesso. Dopo le minacce di Baldo, che ricorda come fosse potuto passare anche . . . il Meschino, Fracasso — a guisa di un contadinello quando salta un fossato — si dà la rincorsa sputandosi nelle mani, e salta da una riva all'altra dell'Acheronte, facendo tremare la terra; e, lasciando le anime andare ai loro tormenti, piglia Caronte pel collo, e lo getta in aria; poi manda con un calcio la sua barca all'altra riva, così Cingar può in sette volte traghettare i compagni, non essendo quella una barca atta a sopportare grandi pesi.

Ma la satira delle concezioni dantesche offre anche incentivo a ritornare su altri motivi: dopo una zuffa tra compagni nella città di Plutone (*Macch. XXV*), Baldo insegue Tesifone fin che scompare nell'infuriare di una procella, ed egli entra allora in una casaccia ove son vermi e draghi, e da questa nella sala dall'Ambizione, con spade insanguinate all'intorno. E lì è la Discordia che manda le sue furie dovunque (il poeta non poteva esimersi neanche dallo spunto *allegorico*), e l'empietà, e la vendetta, e la sedizione con i suoi lutti, e la lite, la rabbia, l'odio, il timore, l'ira, il travaglio, a formare il senato della morte (1). Anche qui il poeta abbandona però, senza saperlo o no, il suo scetticismo, e dopo aver considerato i fasti dell'ambizione tra i prelati, e la conseguente rovina della chiesa, e i mali tutti di essa, non meno di quelli dei re, e le infinite lotte fraterne, erompe in uno de' suoi scatti generosi:

*unde fides Christi paulatim lapsa ruinet,  
dum gentes italae, bastantes vincere mundum,*

---

(1) Anche per l'episodio del congresso delle Furie infernali, v. **Mes-sedaglia**, Lav. cit.: pp. 1 sgg. e nn., e p. 51 dell'estr.

*se se in se stessos discordant seque medemos  
vassallos faciunt, servos, vilesque fameios  
his, qui vassalli, servi, vilesque famei  
tempore passato nobis per forza fuere.*

(vv. 345-350).

Però lo scetticismo ritorna, chè Baldo mette in fuga il malo consiglio, tanto che sul seggio dell'ambizione può assidersi Serraffo, mentre qualcuno mormora di pensare frattanto alle avventure di Guerino Meschino! E se con naturale richiamo mentale Cingar reciterà il VI Canto dell'Eneide, non farà che inebriarsi coi compagni, i quali, tra visioni e castelli in aria, barcoleranno come *lanzichenecchi e tedeschi ubriachi*, fin che perderanno addirittura la testa, e come vesciche rigonfie d'aria si libereranno inani, coi fantasmi privi di consistenza, e le baie tutte dei grammatici, dei pedagoghi e dei filosofi. Perchè se questi riuscirono al nulla dopo tutti i loro sforzi intesi a ricercare e ad insegnare la *Bontà* e la *Verità*, gli altri giunsero allo stesso risultato dopo aver adescato più o meno a lungo gli uomini ne' loro *sogni* di bellezza; mentre noi non possiamo che procedere tutti a tentoni, in balia forse di un destino, cui è vano e sciocco ribellarci. Ma i poeti e i novellieri e i cantori e gli astrologi e i loro simili che vollero darla da bere anche per partito preso <sup>(1)</sup>, non meritavano eliso migliore di una zucca vuota come le loro ciance, enorme da contenerli tutti, dopo essere stati condannati a farsi levare un'infinità di denti ogni giorno, sempre che questi loro denti si ricompongano per l'eternità come le viscere di Prometeo, per corrispondere al numero delle schiccherate bugie. Reo dello stesso peccato anche il nostro Merlino dovea decretarsi la medesima sorte; egli però, senza offendere la giustizia, potea rimanersi fuori della zucca con

---

(1) Luciano soltanto protestò la sua onestà, cominciando la sua *Vera Historia* col dichiarare ch'egli non dirà che bugie!

un occhio, per ammiccarci: la mia *intenzione*, almeno, non fu quella di prender le cose sul serio, e sperai, se non altro, di farvi fare qualche po' di buon sangue!

Così ci sembra che il poeta ci lasci, e noi, dopo averlo seguito passo passo fino alla fine del suo capolavoro, cerchiamo di trarre ora — se ci sarà possibile — qualche conclusione dalle nostre considerazioni. Noi abbiamo visto come la vita italiana e mantovana in ispece del primo cinquecento palpiti sempre nella poesia del Folengo, ma abbiamo anche visto come la realtà assai di frequente desse il primo impulso alle creazioni della sua fantasia. Così se il realismo è la nota essenzialmente caratteristica della sua arte e la ragione prima della sua grandezza, inquantochè nessun altro riuscì come lui a farci vedere e quasi toccava le immagini espresse, la realtà fu non solo l'alimento costante del suo spirito, ma anche la ragione e il soggetto immediato delle sue elaborazioni poetiche. Quanto alle reminiscenze letterarie, esse non danno quasi mai al Folengo — come all'Ariosto — il motivo iniziale delle intuizioni, ma gli giovano invece nel compimento dei particolari, o durante il lavoro della lima, soltanto.

Noi potemmo minutamente documentare questo procedimento in molti dei più importanti episodi delle maccheronée, ciò che ci attesta ch'esso rimaneva tal quale anche in altri non controllabili per la scarsa importanza dei corrispondenti nella cronaca del tempo; ed in quelli di cui avremmo trovato indubbiamente notizia in altri documenti ancora, se tutti ci fossero giunti, senza sfuggire alle nostre ricerche. Quelli studiati però ci sembrano sufficienti senz'altra conferma a dar ragione al nostro asserto, cioè a segnare la via seguita di preferenza dalla fantasia prodigiosa del Folengo, mentre infondeva alle sue immagini la vita che non si spegne. Conclusioni nuove queste, come sono nuovi in gran parte i prodotti documentati dai quali scaturiscono, e che non possono non aver peso, trattandosi di un poeta che soltanto fin che venne negligenemente o partigianamente trascurato e frainteso poteva esser confuso tra i mediocri.

Ma ad un'altra conclusione pur nuova speriamo di esser giunti poi, in seguito all'esame della seconda parte del *Baldus*, e nei riguardi, questa volta, della satira folenghiana; che noi venimmo accentuando, allo stesso modo che nella prima parte del poema documentammo meglio che ci fu possibile - come ci si porgeva il destro - quanto il poeta attinse dalla realtà immediata, dalla vita che l'attorniava.

La satira del Folengo, che cominciò scherzando di qualche cantastorie o di qualche scolaro dello studio bolognese, fin che rimase limitata a episodi che s'aggravano manoscritti, se non scoppiettavano estemporanei, nelle successive elaborazioni — che ci dicono la incontentabilità e la serietà del grande artista — venne ampliandosi e componendosi organicamente, sulla trama di una caricatura del mondo cavalleresco. Ma passando intanto a colpire non più singole persone soltanto, bensì usi anche e costumi, istituzioni, gusti e tendenze del tempo, e non più per celia o quasi, ma con un fine umorismo fatto di scetticismo e di dura esperienza, noi la vedemmo finalmente rivolgersi alle manifestazioni tutte del pensiero di ogni tempo nella teorica e nella pratica, nel mondo dei sogni e della realtà: per dire, in ultimo, che l'uomo non può fare che inutili cose, quando non ne faccia di dannose, o di malvage.

E infatti, se cadute le seducenti lusinghe della fede l'occhio non iscorresse che il mistero enorme ch'è in noi stessi oltre che nell'universo, e innanzi a tale mistero non fosse possibile intuire che la nostra impotenza a svelarlo, o a toccare una meta chiara e proficua, che diverrebbero gli eventi della storia, i sistemi più meravigliosi dei filosofi, le creazioni più fulgide dell'arte, le azioni stesse più ardite e generose? Fatalità più o meno sciagurate le une, le altre perditempi . . . dilettevoli, attestazioni tutt'al più dell'agilità e della genialità dell'intelletto umano, ascese di lagrime e di sangue le ultime, verso cime inaccessibili, che sempre più si innalzano quando appunto sembrerebbe toccarle!

E allora, chi non disperasse dovrebbe ben ridere di

tutti i pigmei che attraverso i secoli non avrebbero fatto che costruire castelli in aria, dell'altrui e della sua impotenza: . . . come Luciano, e come il Folengo, pago, almeno, di averla riconosciuta. Se questi poi per sopire la tristezza del suo riso — perchè il suo riso in fondo è triste, ed egli non è quello scettico che finge o stima di essere — ricercherà con affannoso fervore una relativa pace nei « floridi sentier della speranza », ci farà quasi sentire alcun poco il dramma antico ed eterno che si agita nell'animo del Faust. Per tante cause diverse infatti il Folengo andò smarrendo la fede, ma poi che nel suo umorismo credette ridere di tutto, sentì amaro, invece, rimanere l'assenzio dello sconforto e del disgusto in fondo al calice dell'anima, proprio come il Faust, dopo che ha inseguito le « false immagini di bene ». E per questo forse cercò di placare anche lui le ansie, le tempeste, e i deliri dello spirito, di raddolcire le dure traversie della vita in una suprema illusione — e fosse pure illusione, se, comunque, benefica — e morendo innalzò gli occhi lacrimosi in una dolce estasi, rimessa la tremula mano sul Vangelo!

**B. C. CESTARO**

---

## “ MIRABELLA TURRIS „

### NOTA FOLENGHIANA

---

La storia che m'accingo a narrare, anzi che no edificante, relativa alla « Mirabella turris », di cui parla il Folengo nella prima egloga della *Zanitonella*, non è priva di interesse, per più ragioni, che io non esporrò partitamente all'intelligente lettore. Mi basti accennare che si tratta di stabilire, correggendo curiosi errori, a che torre e a che speciale avvenimento alluda il poeta in un passo di singolare importanza, e, inoltre, di portare in pari tempo, come si vedrà, un contributo alla soluzione di certe questioni folenghiane di date, che altri, non sempre eccessivamente a proposito, è venuto agitando.

È noto che nella prima edizione delle *Maccheronee*, stampata in Venezia da Alessandro Paganini nel 1517, e in Venezia riprodotta da Cesare Arrivabene nel 1520, l'egloga, di cui stiamo discorrendo, non comparve. La Paganini del 1517 e la Arrivabene del 1520 non contengono che due egloghe maccheroniche (corrispondenti alle due ultime della Toscolana), ossia una parte di quel canzoniere rusticano, la *Zanitonella*, che vide poi la luce nella Toscolana (1521), e, ritoccato, nella Cipadense (1540?), e più tardi, con molti nuovi ritocchi, nella edizione, pubblicata postuma, così detta di Vigaso Cocaio (1552). In altri

termini, la *Zanitonella*, oggetto di assidua cura da parte del Folengo, ha avuto ben quattro redazioni (1).

Nella prima egloga della *Zanitonella* il contadino Pedralo, un bresciano, che fugge dai suoi paesi, invasi e desolati dagli stranieri, risponde così, secondo la Toscolana, al contadino mantovano Tonello, che gli ha cantato le lodi di Federico Gonzaga e del viver tranquillo e lieto di Mantova (2):

Ah, Toni, qualem tua verba dojam  
dant mihi, Bressam quoniam recordas,  
quae tot intelix patitur malannos  
semper in armis!

Angelus quis nam, Deus, aut diavol,  
huic semel quemquam dederit reposum?  
Non, Toni, plus est, ut erat davantum,  
Brixia felix.

Qualis est inter Paduae vilanos  
Franciae miles, magis aut todescus,  
quando se incappat fugiens in illos,  
tempore guerrae;

talis est, inter varias canajas  
militum, Bressae populus tapinae,  
inter et centum sedet illa semper  
artelarias.

Mella cum Garza rubeas cruore  
nunc habent undas, mea namque Bressa

---

(1) Rimando sin d'ora il lettore al seg. recentissimo scritto: **A. Momi-  
gigliano**, *Le quattro redazioni della « Zanitonella »*. Giornale storico della  
letteratura italiana, Vol. LXXIII, 1919, p. 1-45, 159-202; cfr. p. 1-2.

(2) Riproduco il testo dato da **A. Portioli**, *Le Opere maccheroniche*  
di **Merlin Cocai**. Vol. I. Mantova, Ditta editrice G. Mondovì, 1882, p. 12-14.  
E noto che la edizione Portioli è stata condotta sulla Toscolana del 1521,  
come la edizione Terranza, anche mantovana, ma pubblicata con la falsa  
data di Amsterdam (1768-1772).

vadit ad saccum, nimium Cremonae  
proxima certe.

Hanc enim, coeli monitu, ruinam  
vidimus, quando Mirabella turris,  
juncta quae Rocchae lateri sedebat,  
fracta volavit.

Ipsa bombardae stygiam tenebat  
pulverem, dico stygiam, quod ipsam,  
si, Toni, nescis, genere mundo  
trenta diavoi.

Hanc focus coeli rapuit tronantis :  
o puta qualis crepitus boavit :  
saxa de centum pesiis volare  
visa fuerunt.

Post eum casum sequivere tanta  
bella cum Gallis Italis, Spagnolis,  
cum Capelletis, Sguiceris, Todeschis  
ac Brisighellis.

Inter has guerras, variae fuerunt  
quae bonos urbes habuere ventos ;  
sed canem magno dedit ipsa solum  
Brixia casu.

Non eas Manto patitur batajas.  
Ergo si godit, stupeo parumper ;  
quae tamen nostrae fuit una Bressae,  
Mantua portus.

Presso che identico a questo della Toscolana è il testo della Cipadense; notevolmente differente, invece, è il passo nella Vigaso Cocaio, e di valore artistico superiore. Veda il lettore il testo della Vigaso Cocaio nell'edizione del Luzio (1); per me, dati i miei scopi, è suf-

---

(1) **Merlin Cocai (T. Folengo)**, *Le Maccheronee* a cura di **A. Luzio**. Vol. I. Bari, G. Laterza e figli, 1911, p. 12-13; Vol. II, p. 209-210 (varianti della Cipadense).

ficiente la citazione della Toscolana, la quale, si noti, ha un verso:

juncta quae Rocchae lateri sedebat,

significante, ed utile per la identificazione della torre: verso, che nella Vigaso Cocaio è stato sostituito dal seguente:

tota de peso nebulis levata.

Quale sia la storia precisa della torre Mirabella io mi domandai tempo fa, durante alcuni miei studi sopra *L' Italia e gli stranieri nel pensiero di Teofilo Folengo*, che si trovano attualmente in corso di stampa negli Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. E ricorsi, per averne lumi, e risolvere il problema, agli editori e agli interpreti delle *Maccheronee*, e, innanzi tutto, a quel perenne « commento autentico » delle stesse, altrettanto prezioso - come ha dimostrato il Luzio (1) - quanto trascurato, che è costituito dalle note marginali della Toscolana (2).

Una nota marginale del Folengo concerne la « Mirabella turris », e dice: « Mirabella nomen Turris quam fulmen rapuit »; e più sotto, al verso: « pulverem, ecc. », il poeta spiega: « Pulvis artelariae ». Il che prova, se ve ne fosse bisogno, a luce meridiana, che il Folengo parla, per bocca di Pedralo, del fatto, realmente avvenuto, d'una torre chiamata Mirabella, contenente polveri piriche, saltata in aria disastrosamente, perchè colpita da un fulmine; una torre, si abbia presente, di un luogo fortificato, ossia di una « rocca », o, secondo la Vigaso Cocaio, di un « castello »: « castelli Mirabella turris » (3).

---

(1) **A. Luzio**, *Studi folienghiani*. Firenze, G. C. Sansoni editore, 1899, p. 11 e segg.

(2) L'esemplare (segnato: VIII, 1, 99) che ho sott'occhio della Toscolana appartiene alla Comunale di Mantova. L'egloga prima della *Zanitonella* è a carte 13 *recto* - 15 *verso*.

(3) *Zanitonella*, 278, ed. **Luzio**.

E, a questo punto, io accuso senz'altro me stesso di mancanza di buon metodo. Infatti, se, lasciati da parte i commentatori, avessi sin dal principio pensato che Pedralo è un contadino bresciano, e che, da contadino, egli racconta a Tonello i dolorosi casi bresciani del suo tempo <sup>(1)</sup>, mi sarebbe stato facile concludere che solo a Brescia o nel bresciano, e non altrove, doveva essere accaduta la catastrofe della Mirabella. Ed uno sguardo ad una *Guida* accurata, ad esempio, quale è quella del Touring Club <sup>(2)</sup>, m'avrebbe fatto subito conoscere che a Brescia, sul Colle Cidneo, dove sorge il Castello, v'ha proprio una torre di nome Mirabella! La torre, precisamente, del Folengo, come dimostrerò fra breve. Ma ritorniamo, intanto, ai commentatori.

La grande edizione mantovana del secolo XVIII, pubblicata con la falsa data di Amsterdam, ha questa nota <sup>(3)</sup>: « *Vidimus quando Mirabella. Nomen proprium turris quae Arcis ejusdem nominis ad latus consurgens, fulmine icta corrui* ». Siamo davanti come ad una amplificazione della nota marginale del Folengo, e con un errore per giunta, perchè l' « arx », che si chiami Mirabella, non c'è. L'edizione Terranza, insomma, della nostra torre non dice nulla, o quasi. E l'editore mantovano del secolo XIX, il Portioli, non ha per la « Mirabella turris » nemmeno una delle sue magrissime note, ed è pago di aver scritto, a titolo di commento della strofe: « Ah, Toni, qualem, ecc. », la postilla: « In questi versi e nei

---

(1) Che Pedralo sia bresciano risulta chiarissimamente dal testo dell'egloga. E si rammenti che il suo arrivo sul luogo, dove Tonello e Filippo si dispongono a cantare e a suonare, è segnalato, nella Toscolana, dalla seguente glossa marginale del poeta: « Dum cantare incipiunt alter pegerarus venit, fugiens extra Brixianum Agrum ».

(2) **L. V. Bertarelli**, *Guida d' Italia* del Touring Club Italiano. *Piemonte, Lombardia, Canton Ticino*. Seconda parte. Milano, 1916, p. 384-385.

(3) **T. Folengi** vulgo **Merlini Cocaii** *Opus macaronicum* notis illustratum, ecc. Pars prima. Amstelodami, MDCCLXVIII. Sumptibus Josephi Braglia typographi mantuani, ecc., p. 11.

precedenti il poeta allude ai fatti guerreschi della lega di Cambrai e degli anni seguenti » (4).

Ma l'arcano della *Mirabella* ha creduto di spiegarlo trionfalmente il Russo, nel suo saggio del 1890 sopra la *Zanitonella* e l'*Orlandino* (5). Una data, egli scrive, « che protrae molto la composizione del poemetto è l'accenno allo scoppio di certa polvere, che agli ultimi di Giugno del 1521 fece volare in aria una torre di Milano ». E qui, citati i versi sulla *Mirabella*, secondo il testo della Toscolana, l'autore s'affretta ad offerirci il passo seguente della *Storia d'Italia* del Guicciardini (6), non senza farne stampare in corsivo alcune frasi, che possono far ricordare parole o frasi della narrazione folenghiana :

. . . . . uno caso che accadette a Milano spaventò molto l'animo de' Franzesi, come se con segni manifesti fussino ammuniti dal cielo delle future calamità. Perchè il dì solenne per la memoria del Principe degli Apostoli [*giugno 1521*], tramontato già il sole nel cielo sereno, cadde per l'aria da alto a guisa di uno fuoco innanzi alla porta del castello, ove erano stati condotti molti barili di polvere d'artiglieria, tratti dal castello per mandargli a certe fortezze ; per il che, levatosi subitamente con grande strepito grande incendio, ruinò insino da' fondamenti una torre di marmo bellissima fabricata sopra la porta, nella sommità della quale stava l'orologio, nè solamente la torre ma le mura e le camere del castello ed altri edifici contigui alla torre ; tremando nel tempo medesimo, per il tuono smisurato e per la ruina tanto grande, tutti gli edifici e tutta la città di Milano : e i sassi e pietre grandissime dalle ruine volavano con impeto incredibile spaventosamente in qua e in là per l'aere, ora percotendo nel balzare molte persone ora ricoprendole con le ruine, dalle quali era ricoperta, con tanti sassi che

---

(1) **A. Portioli**, Op. e vol. cit., p. 12. V. i versi « precedenti » a p. 9 e 10-11 ; corrispondono ai versi 169-176 e 197-212 della ed. **Luzio** della *Zanitonella*.

(2) **V. Russo**, *La Zanitonella e l'Orlandino di Teofilo Folengo*. Studi. Bari, Stab. tipografico F. Petruzzelli e figli, 1890, p. 4-5.

(3) Libro XIV, Cap. II. Cito da *La Storia d'Italia* di **F. Guicciardini** sugli originali manoscritti a cura di **A. Gherardi** per volontà ed opera del conte **F. Guicciardini**. Vol. III. Firenze, G. C. Sansoni, 1919, p. 234-235.

pareva cosa stupendissima, la piazza del castello; de' quali alcuni di smisurata grandezza volarono lontani per ispazio più di cinquecento passi <sup>(1)</sup>. E era l'ora propria che gli uomini, cercando di ricrearsi dal caldo, andavano passeggiando per la piazza; però furono ammazzati più di cento cinquanta fanti del castello e il Castellano della rochetta e quello del castello, e gli altri tanto attoniti e privi di animo e di consiglio: e ruinato tanto spazio di muro che al popolo, se si fusse mosso, sarebbe stato molto facile l'occupare quella notte il castello.

Un fulmine a ciel sereno, dunque, secondo il Guicciardini: un fulmine, che fece scoppiare molte polveri piriche, con la rovina di una superba torre del Castello di Milano, opera di maestro Antonio Averulino da Firenze, detto il Filarete; torre che, come tutti sanno, fu ricostruita negli anni 1901-1905, e dedicata alla memoria di Umberto I. Il disastro della torre del Filarete fece, allora, molta impressione, e se ne occuparono storici, cronisti, e poeti contemporanei: ne veda i testi il lettore nel volume di Luca Beltrami sul Castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza, dove troverà anche ricordato che, a quei tempi, le munizioni — « uasa pulueris bombardici » — « si conservavano nelle camere superiori delle torri isolate, disposte lungo le cortine, appunto per limitare il più possibile le conseguenze dello scoppio delle polveri »; ed apprenderà che gli accidenti di torri, che saltavano in aria, causa lo scoppio di polveri, non erano eccessivamente rari <sup>(2)</sup>.

---

(1) Il Muratori corregge, scrivendo che per lo scoppio furono portate « lontano 25 piedi (e non già cinquecento, come ha il Guicciardini) pietre, che dieci paia di buoi avrebbero stentato a muovere ». **L. A. Muratori**, *Annali d' Italia dal principio dell' Era Volgare sino all'anno MDCCXLIX*. Tomo XIV. Edizione seconda. In Milano, MDCCLIII, a spese di G. B. Pasquali libraro in Venezia, p. 167.

(2) **L. Beltrami**, *Il Castello di Milano [Castrum - Portae - Jovis] sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza*, ecc. Milano, U. Hoepli, MDCCCXCIV, p. 551-559. Secondo il Beltrami, la catastrofe della torre, « anzichè da un fulmine a ciel sereno, deve essere stata prodotta dall'accensione di una certa quantità di polvere « quale avevano parecchiato li

È veramente strano che il Russo abbia identificato la Mirabella folenghiana con la torre del Filarete, e che altri sia caduto nello stesso errore.

La Toscolana, a carte 272 *recto*, porta questa sottoscrittura: « Tusculani apud Lacum Benacensem. Alexander Paganinus. M. D. XXI. die 5 Ianuarii » (1). E la catastrofe della torre milanese è accaduta nel giugno 1521!

Ma il Russo, con molta disinvoltura, afferma che la data del 5 gennaio 1521 è dimostrata (*sic*), dal Portioli, come quella del principio della stampa; e crede che il Folengo non abbia consegnato all'editore Paganini la *Zanitonella* prima del finire del 1521 (2). Non conta nulla, per il Russo, che la data del 5 gennaio 1521, che si legge sulla fine (vero e proprio *explicit*), non sul principio, della Toscolana, indica verosimilmente, per chi non abbia preconetti, la fine, non il principio, della stampa; e non dà peso alcuno, il Russo, al fatto che con la *Zanitonella* si apre, e non termina, il volume della Toscolana. Perchè se, come il Russo suppone, la stampa della Toscolana ebbe inizio il 5 gennaio, subito dopo, per non dire contemporaneamente — ben prima del giugno! — doveva trovarsi sotto i torchi quel breve canzoniere, che è la *Zanitonella*, la quale, nella Toscolana, occupa le carte 12 *recto* - 32 *verso*. Il Russo, invece, ritiene che la *Zanitonella* non sia stata finita dall'autore che « verso la fine del 1521 »!

---

francesi che volivano mandare la mattina alla volta di Parma » cosicchè la vera causa dell'accidente può essere stata la trascuratezza nel caricare la polvere sui carri». — Del disastro della torre del Filarete parla anche, brevemente, il Saduto; che non fa cenno, invece, dello scoppio della torre Mirabella di Brescia, di cui diremo più innanzi. Cfr. *I Diarii di M. Sanuto*. Tomo XXX. Venezia, 1891, col. 491.

(1) Cito da J. C. Brunzi (*Manuel du libraire*, ecc. Cinquième éd., Tome deux. Paris, Librairie de Firmin Didot, ecc., 1861, col. 1317), mancando, oltre che di altre, anche della carta 272 l'esemplare della Toscolana, di cui ho potuto far uso; v. più addietro, p. 77, nota 2a.

(2) V. Russo, Op. cit., p. 6.

Quanto al Portioli, rammento che effettivamente, secondo lui, « la data messa in fine della edizione Toscolana non ci dice la fine, ma il principio della stampa. Perchè siamo certi che la edizione è fatta sull'esemplare manoscritto del Gonzaga e questo, che fu mandato al Paganini il 16 novembre del 1520, non poteva essere stato stampato il 5 gennaio 1521 » (\*). Ma sentiamo il Luzio; e giudichi, dopo, il lettore: « La lettera spesso citata . . . con cui Federico Gonzaga mandava al Paganino il suo esemplare delle *Maccheroniche* perchè potesse completare la stampa « interrotta » dall'autore, è del 16 novembre 1520. Per quanto poco inoltrata fosse allora la stampa della Toscolana, i tipografi erano certo arrivati più oltre della *Zanitonella* e de' primi libri del *Baldo* . . . . La copia fornita dal Marchese servì dunque per il resto dell'opera, non già per i primi fogli ormai tirati. Il Paganino disponeva di ricchi mezzi tipografici, e in due mesi poteva benissimo (tanto più che il Marchese gli raccomandava di far « più presto possibile ») ultimare la Toscolana, già avviata, oltre la metà, nel novembre » (\*\*).

Ma ammettiamo pure, per un momento, che il Russo, nella questione della data della Toscolana, abbia ragione. Resta sempre, in ogni modo, impossibile, che la Mirabella sia la torre del Filarete. Intanto, Mirabella è « nomen Turris », secondo la dichiarazione, che abbiamo visto, del Folengo stesso: e la torre del Filarete non si è chiamata

---

(1) **A. Portioli**, Op. e vol. cit., p. LXXXIX.

(2) **A. Luzio**, *Guerre di frati (Episodi folenghiani)*, in *Raccolta di studi critici* dedicata ad **A. D'Ancona**, ecc. Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1901, p. 439. — Cfr. **A. Portioli**, Op. e vol. cit., p. LXXXII-LXXXIX. XCV, 116-117. Contro l'ipotesi del Portioli si dichiarò **B. Morsolin**, in *Giornale storico della letteratura italiana*, Vol. II, 1883, p. 183-184. Cfr. **A. Luzio**, *Studi* cit., p. 81. Ma accolse l'ipotesi **A. Renda**, analizzando g'i *Studi* cit. nel *Giornale* cit., Vol. XXXV, p. 375-376. A! Renda ha risposto trionfalmente **A. Luzio**, *Guerre di frati* cit., p. 438-439.

Mirabella mai (4). S'osservi poi che il Guicciardini, esattamente, parla della « porta del castello » e di « una torre di marmo bellissima fabbricata sopra la porta ». La torre, infatti, del Filarete sorgeva, come oggi, nel mezzo della fronte del Castello di Milano, verso la città, e sopra la porta d'ingresso. E il Folengo, per contro, dice che la Mirabella « juncta . . . Rocchae lateri sedebat ». E si tratta di poeta eminentemente realista e verista, d'ordinario anche nei minimi particolari. Ricordiamo ancora, infine, che Pedralo, il narratore della catastrofe della Mirabella, è un contadino bresciano. Tonello, mantovano, rivolto a Pedralo, canta le lodi di Mantova, terminando, secondo la Vigaso Cocaio, così (5):

Giostra, bagordus, scrimiaequae ludus  
sunt inventutis godimenta nostrae :  
vos simelmenter iuvenes de Bressa  
statis alegri.

Altro che stare allegri! Pedralo risponde che a Brescia non ci sono svaghi, ma solo sventure e sciagure: e fra le sciagure racconta quella della torre Mirabella. Giustamente, un geniale cultore di studi folenghiani, il prof. Benvenuto Cestaro, mi faceva notare che, se la Mirabella fosse di un'altra città, o di un territorio che non sia il bresciano, la storia della sua rovina, lì, nel discorso di Pedralo, non avrebbe senso.

Ma, se è strano l'errore del Russo, è stranissimo che nell'identico errore sia caduto uno scrittore dotto,

---

(1) Cfr., ad es., **L. Beltrami**, Op. cit., *passim*. — L'illustre senatore Beltrami, rispondendo ad una mia domanda, aveva la cortesia, di cui gli sono gratissimo, di scrivermi: « . . . non ricordo nè penso che la torre principale del Castello, rovinata da una esplosione delle polveri del 1521, sia stata chiamata Mirabella. Di questo nome vi è una cascina, a poca distanza da Milano, nella quale pernottò Lodovico il Moro quando ritornò da Innsbruck per riprendere fuggacemente il possesso di Milano nel 1500: la cascina, restaurata di questi giorni, non aveva torre, nè si poteva chiamare rocca . . . ».

(2) *Zanitonella*, 253-256, ed. **Luzio**.

provetto ed acuto, quale è Attilio Momigliano (\*), che pur conosce la severa critica, mossa al Russo da Giovanni Zannoni. Scriveva, fra l'altro, nel 1890 lo Zannoni nella sua recensione (\*\*): « Uno dei problemi folenghiani, per esempio, è la data di composizione della *Zanitonella*: il Luzio la crede opera del 1512, il Portioli ne mette la composizione fra il 1517 e il 1520; il Russo stabilisce addirittura che hanno torto tutti e due, e contro la prima data reca una notizia sfuggita al perspicace Luzio, la quale sembra dargli ragione, e accusa di *poca serietà* la seconda perchè tanto indeterminata; e pretende dimostrare che il poemetto è posteriore al giugno 1521. Il Folengo parla di una torre *Mirabella* che saltò in aria, e il Guicciardini ricorda una torre di Milano che ebbe la stessa sorte, appunto in quel tempo: il Signor Russo, quasi che altre torri non abbiano esistito o non siano saltate per aria, le identifica, tenendo conto in ispecial modo di alcune locuzioni comuni ai due scrittori. Non era meglio investigare un po' più ove fosse quella *Mirabella turris* (iuncta *quae rochae lateri sedebat*), probabilmente mantovana? Una somiglianza di locuzione al più potrebbe provare . . . un plagio del Guicciardini! Ma anche senza ciò, la conclusione sarebbe che il Folengo avrebbe scritto dopo il giugno 1521 una operetta, della quale la prima edizione ha la data del 5 gennaio 1521 per l'appunto!». E il Momigliano scrive: « Il prodromo di tante guerre con nemici d'ogni sorta, prosegue il Folengo, fu l'abbattimento della torre Mirabella, accaduto in Milano alla fine di giugno del 1521 e descritto minutamente dal Guicciardini, come già aveva avvertito il Russo. Si può aggiungere che lo scoppio, dovuto probabilmente alla folgore, fece una grande impressione,

---

(1) A. Momigliano, Op. cit., p. 174-175.

(2) G. Zannoni, *Studi recenti sulla letteratura italiana dei secoli XV e XVI*. La Cultura, Anno IX, Milano, 1-15 maggio, 1-15 giugno 1890, N. N.9-12, p. 280-281.

sicchè lo troviamo largamente cantato nella lirica di Antonio Telesio *De Arce Mediolanensi fulminata*. Il Folengo invece fa poco più di un accenno, e più si ferma sui tristi casi che seguirono . . . ». E in nota, dopo aver citato il componimento del Telesio, il Momigliano aggiunge: « Forse, se avesse conosciuto questa lirica, lo Zannoni non avrebbe negato l'identificazione delle due rovine descritte dal Folengo e dal Guicciardini ». Meno male che c'è quel « forse » ! Io ho veduto i trecentotrentacinque esametri del Telesio sullo scoppio della torre del Filarete <sup>(1)</sup>: ma non arrivo a comprendere come e perchè la loro lettura possa far mutare una opinione in sostanza così giusta, quale è quella dello Zannoni.

Non insisterò sul passo, che ho riferito, del Momigliano: ne ho già fatto la critica, trattando del Russo. Un comune errore avvicina, per un istante, l'uno all'altro questi due scrittori: ma il Russo, in tutto il suo saggio, appare un principiante, che scrive un libretto di molto dubbia utilità, mentre il Momigliano è autore, di tempra ben differente, d'un eccellente lavoro, per il quale davvero si può ripetere l'oraziano: « ubi plura nitent », con quel che segue.

Lo sbagliato avviso, espresso in forma dubitativa, dello Zannoni, che la Mirabella folenghiana sia mantovana, non valse a far deviare, dopo le prime titubanze, dalla via retta le mie ricerche: tanto più che alcune parole scritte dal Luzio, che mi onora della sua benevolenza, mi orientavano, dirò così, più che mai decisamente verso Brescia.

Sono alcuni anni, disgraziatamente, che non visito la bellissima Brescia. Di una torre Mirabella bresciana,

---

(1) *Antonii Thylesii Consentini Opera*. Neapoli, MDCCLXII. Excud. Fratres Simonii, ecc., p. 64-74. Il Telesio è citato anche da **L. Beltrami**, Op. e loc. cit.; egli, cosentino, visse a Milano, durante i primi decenni del secolo XVI. Cfr. **G. Tiraboschi**, *Storia della letteratura italiana*, Tomo VII, Parte IV. Milano, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, MDCCCXXXIV, p. 2190-2191.

francamente, non mi ricordavo affatto. Ma ricorsi ad una buona *Guida* <sup>(1)</sup>: e trovai che sul Colle Cidneo, e precisamente sulla spianata più alta del Castello di Brescia, verso occidente, sorge una torre denominata Mirabella. Dopo di che consultai alcuni storici bresciani: e vidi subito che avevo « scoperto », ormai, la Mirabella folehiana.

Nel Libro XIV delle sue *Historie bresciane* Elia Capriolo, narrando gli avvenimenti del 1508, racconta <sup>(2)</sup>: « . . . . habbiam veduto, e sentito un prodigio di non picciola strauaganza, e consideratione. A 20 di Lullio circa il farsi del giorno precipitò dal Cielo una tal saetta sopra la Torre del Colle Cineo, verso l'Occidente, che datò fuoco alla monitione che v'era dentro di pezzi d'artiglieria, ne riuscì la ruina di detta Torre insino all'ultimo cenere. Spiccandosi ancora da' fondamenti una gran moltitudine di sassi, danneggiarono, come tante bombarde, il Monasterio di Santa Chiara, gettando à terra, ò graueamente almen' offendendo molte case de vicini, frà le quali il Molino di San Nicolò, non puoche altre Botteghe di varie mercantie, con la morte d'alcuni huomini, e donne, e con mortali ferite di molti altri. Prodigio in tutto crudele, miserando e perniciosissimo. Oltre i morti, e i percossi, andarono in poluere puoco più, puoco meno di dieci milla scudi d'oro ». Ed ora ascoltiamo l'Odorici <sup>(3)</sup>, autorevolissimo, che, di su cronache dell'epoca, e descrivendo i fatti di Brescia dopo la rotta, subita dall'esercito veneziano ad Agnadello (14 maggio 1509), scrive: « Già s'erano dal marzo [1509], per ordine della

(1) V. p. 78, nota 2<sup>a</sup>. Cfr., a p. 376 della *Guida* cit., l'ottima pianta di Brescia, dov'è segnata (4 A) la torre Mirabella.

(2) *Aggiunta di due altri Libri alle Historie bresciane d'Elia Capriolo*, scritti in latino dal medesimo Autore ad istanza di Monsig. **Alfobello** Vescouo di Pola; e tradotti in volgare dal Sig. **Giacomo Maria Rossi**. In Brescia, MDCXXX, appresso F. Tebaldino, p. 16.

(3) **F. Odorici**, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*. Vol. IX. Brescia, Pietro di Lor. Gilberti tipografo - libraio, 1860, p. 23.

Serenissima, incominciate alcune fortificazioni e fatto un bastione a S. Croce; poi cavate le fosse a Porta Pile, rimarginando il guasto che un fulmine caduto il 10 giugno 1508 nel torrione di Mirabella a sommo del Cidneo, facendo scoppiare duemila bariletti di polvere da bombarda, avea recato per l'intero castello e pei forti vicini. Milleseicento del contado furono chiamati al lavoro ed ai trasporti delle macerie dalle polveri lanciate, e dei crollati edifici ».

Potrei, se volessi, approfittando delle dotte indicazioni, che mi sono state fornite, con larghezza e cortesia grandi, da quel valoroso cultore di storia bresciana che è l'on. Da Como, offrire al lettore altre testimonianze. Ma bastino queste, che ho riferito, del Capriolo e dell'Odorici, che sono più che sufficienti per provare — date le nostre premesse — che la torre Mirabella del Folengo non può essere che la torre Mirabella del Castello di Brescia, saltata in aria nel 1508. Farò solo presente (questione per noi, del resto, di secondarissima importanza) che il giorno esatto della catastrofe dovrebbe essere il 10 giugno, data che trovo ripetuta nella seguente iscrizione (1):

*La folgore percosse questa torre  
il 10 giugno 1508  
e mille barili di polvere ivi scoppiando  
trassero il castello e baluardi a rovina  
appunto quando sarebbero occorsi  
per l'appressarsi delle truppe francesi  
anelanti alla presa della tradita città.*

---

(1) S. C. [Sorelli Carlo], *Memorie del Castello di Brescia*. Brescia, Tip. G. Mazzardi, 1896, p. 24. — Qui è forse da ricordarsi che un nuovo terribile disastro, per lo scoppio delle polveri contenute in una torre colpita dal fulmine, ebbe a soffrire Brescia il 18 agosto 1769: i morti furono più di trecento, ecc. Si trattava della « Torre contigua alla Porta

Dimostrato che cosa sia la « Mirabella turris » folenghiana, tutto il discorso del contadino bresciano Pedralo al contadino mantovano Tonello si spiega facilmente e naturalmente. È un lamento sulle sventure bresciane (1); e lo si comprende tanto meglio, quando non si dimentichi che il Folengo — poeta, sempre, di « vita vissuta » — soggiornò, frate, a Brescia e sul bresciano, negli anni fra il 1518, forse, e il 1524 (2).

La famosa Lega contro Venezia fu stipulata a Cambrai il 10 dicembre 1508. Pochi mesi prima, « coeli monitu », era scoppiata la Mirabella. Il Folengo non è il solo, che nel disastro della torre di Brescia, abbia visto un prodigio celeste, annunziante le future calamità. Il Folengo, da poeta verista, deve aver raccolto, nè più nè meno, una impressione, un giudizio popolare. Il fatto della Mirabella fu, allora, generalmente risaputo, e, qual triste presagio, spaventò e conturbò gli animi, anche a Venezia: tant'è vero che il Guicciardini lo rammenta (3): « . . . gli turbavano [*i veneziani*], oltre a' minacci degli uomini, molti casi o fatali o fortuiti. Percosse una saetta la fortezza di Brescia, una barca mandata dal Senato a

---

della Città, volgarmente chiamata di S. Nazaro ». Cfr. *Le rovine di Brescia per lo scoppio della polvere* descritte da **Scipione Garbelli** Patrizio della Città medesima. In Brescia, MDCCLXXI, presso Giammaria Rizzardi, p. 2 e *passim*; **F. Odorici**, Op. e vol. cit., p. 333-335. E per poco, pochi giorni dopo, il 23 agosto 1769, non si ripeté il caso della Mirabella; infatti, « scoppio un fulmine in Castello, che colpì la cima della Garetta, detta del Diavolo, distante dieci passi geometrici dal pubblico Deposito delle polveri detto l'Ortazzo ». Cfr. **S. Garbelli**, Op. cit., p. 90-91. — Insomma, specialmente una volta, i casi di torri contenenti polveri che saltavano in aria, non erano rari: e qui si rammenti la critica, mossa dallo Zannoni a! Russo, riferita più addietro.

(1) Un lamento, nel quale il bresciano Pedralo « desperando prorumpit », come dice una nota marginale della Toscolana al verso: « Angelus quis-nam, Deus, ecc. »

(2) Cfr. **A. Luzio**, *Studi* cit., p. 91-95.

(3) **F. Guicciardini**, *Storia d' Italia*, Libro VIII, Cap. III; ed. cit., Vol. II, p. 217.

portare danari a Ravenna si sommerse con diecimila ducati nel mare, ecc., ecc. ». E lo storico fiorentino continua, enumerando altri sinistri accidenti, che dalle commosse fantasie furono interpretati come preavvisi di imminenti rovine.

Post eum casum sequivere tanta  
bella cum Gallis, Italis, Spagnolis,  
cum Capelletis, Sguiceris, Todeschis  
ac Brisighellis (1) :

evidente accenno ai lunghi anni di guerre, di desolazioni, di lutti, che afflissero Brescia e il bresciano, e tante altre città e terre, al tempo della Lega di Cambrai contro Venezia, e dopo.

Inter has guerras variae fuerunt  
quæ bonas urbes habuere ventos;  
sed canem magno dedit ipsa solum  
Brixia casu.

« Dare canem proverbium est », annota il Folengo nella Toscolana (2); un proverbio che vuol dire — il che per Brescia era verissimo — avere grande sfortuna. Brescia infatti fu allora, fra le città italiane, sfortunatissima. Sconfitto l'esercito veneziano, il 14 maggio 1509, nella battaglia di Agnadello (o, come altri scrive, della Ghiara-dadda, o di Vailate), l'esercito francese entrava solennemente, con il re Luigi XII alla testa, il 23 in Brescia, tradita e venduta da un pugno di nobili, avversi a San Marco. I dolori bresciani durarono a lungo. Nel 1512 i veneziani, ricuperarono la città; ma i francesi la ripresero, guidati da Gastone di Foix, e la misero a sacco orribilmente: « lagrimevol tragedia, che fece incredibile

---

(1) I *cappelletti* erano cavalleggeri albanesi o greci, e i *brisighelli* fanti romagnoli, al soldo, gli uni e gli altri, di Venezia.

(2) Cfr. A. Luzio, *Studi* cit, p. 37.

strepito per tutta l' Europa » (1). Ed altre disgrazie ancora ebbe a soffrire Brescia, prima del suo ritorno, nel 1516, sotto il dominio veneziano, ed anche dopo, per anni, specialmente nel suo territorio.

Più che legittime, per tanto, le parole di Pedralo:

Ah, Toni, qualem tua verba dojam  
dant mihi, Bressam quoniam recordas,  
quae tot infelix patitur malannos  
semper in armis!

Angelus quis nam, Deus, aut diavol,  
huic semel quemquam dederit reposum?  
Non, Toni, plus est, ut erat davantum,  
Brixia felix.

Qualis est inter Paduae vilanos  
Franciae miles, magis aut todescus,  
quando se incappat fugiens in illos,  
tempore guerrae (2);

talis est, inter varias canajas  
militum, Bressae populus tapinae,  
inter et centum sedet illa semper  
artelarias.

Mella cum Garza rubeas cruore  
nunc habent undas, mea namque Bressa  
vadit ad saccum, nimium Cremonae  
proxima certe

Con che mi sembra manifestissimo che il poeta intende di riferirsi in particolare agli avvenimenti bresciani corsi fra il 1509 e il 1516, ossia degli anni, du-

---

(1) **L. A. Muratori**, Op. e vol. cit., p. 92.

(2) Cfr. *Zanitonella*, 269-272, ed. **Luzio**.

rante i quali la città di Brescia fece la esperienza dolorosa del dominio e delle prepotenze degli stranieri.

Non, Toni, plus est ut erat sub alis  
Bressa Samarchi,

dice la Vigasio Cocaio <sup>(1)</sup>, in versi, che senz'altro mi danno ragione, perchè parlano di una Brescia, che non è più di San Marco.

Brescia, la povera Brescia, si trova, fra le « varias canajas militum », e le loro artiglierie, come un soldato francese, o, meglio, tedesco, che sia venuto a cadere fra le mani dei villani di Padova. È notissima la storia dell'assedio di Padova del 1509, finito con grande scorno di Massimiliano, e con sommo onore di Venezia. I contadini dimostrarono, durante l'assedio, visissimo attaccamento alla Serenissima, e reagirono in tutti i modi, e spesso senza pietà, contro gli stranieri invasori. Seviziati dai soldati della Lega, e « redutti in disperation extrema », i contadini, « accumulati insieme cun le arme in man, a li soldati si opponeano et molte volte ne occideno », come scrive il contemporaneo anonimo autore dei *Ragionamenti domestici delle Guerre d'Italia* <sup>(2)</sup>. E il Machiavelli, da Verona, nel novembre 1509, dava ragguaglio al suo Governo del singolare stato d'animo dei contadini veneti <sup>(3)</sup>: « . . . negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire, e vendicarsi, che sono diventati più ostinati, e arrabbiati contro a' nemici de' Veneziani, che non erano i Giudei contro a' Romani; e tutto di occorre, che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare il nome Veneziano ».

---

(1) *Zanitonella*, 263-264, ed. **Luzio**.

(2) Cfr. *La obsidione di Padua del MDIX*. Poemetto contemporaneo ristampato ed illustrato da **A. Medin**. Bologna, presso Romagnoli - Dall'Acqua, 1892, p. 276.

(3) **N. Machiavelli**, *Opere*. Vol. VII. Italia, MDCCCXIII, p. 304.

Il Mella ed il Garza — « Mella et Garza sunt torrentes Brixiani Agri », postilla il Folengo nella Toscolana — sono rosseggianti di sangue, e Brescia « vadit ad saccum ». Il terribile sacco di Brescia abbiám ricordato che è del 1512.

Resta da spiegare la frase: « Bressa . . . . nimum Cremonae proxima certe ». La quale potrebbe essere una pura e semplice reminiscenza del virgiliano (*Ecl.*, IX, 28):

Mantua vae miseræ nimum vicina Cremonae.

Non per nulla una delle note marginali folenghiane alla prima egloga dice: « Multa de Vergilio sumuntur » (1). Ma, senza ricorrere, se si vuole, a Virgilio, basti sapere che Cremona, dopo la battaglia della Ghiaradadda, cadde in potere dei francesi, e che nell'agosto del 1512 fu assediata dalle truppe dei Collegati contro il Re di Francia: durante l'assedio la città soffrì dei guasti, anche per opera dell'artiglieria della fortezza, occupata dai francesi (2). Una sorte, dunque, benchè in assai minori proporzioni, non molto dissimile da quella di Brescia. Ed altri fatti cremonesi si potrebbero citare, seguiti dopo il 1512, cominciando dalla effimera riconquista veneziana della città, nel 1513, per opera di Bartolomeo d'Alviano (3).

Senza invocare, per altro, avvenimenti cremonesi del 1521! « L'accenno a Cremona » — scrive, in nota,

---

(1) Cfr. **A. Luzio**, *Studi* cit., p. 16.

(2) Cfr. **L. Manini**, *Memorie storiche della Città di Cremona*. Cremona, dalla Tipografia Prov. de' Fratelli Manini, MDCCXIX, p. 97-98, 197. Cfr., per i fatti del 1509, **G. Sommi Picenardi**, *Cremona durante il dominio de' Veneziani* (1499-1509). Milano, Tipografia Albertari, 1866, p. 149 e segg.

(3) Cfr. **L. Manini**, *Op. cit.*, p. 98-99.

il Momigliano (1) — « avvicinato all'allusione precisa della Toscolana alla caduta di Brescia, porta il termine *ad quem* di tale edizione press'a poco alla fine del 1521, come ha osservato il Russo ». Sicuro! Bisogna provare, ad ogni costo, che la data della Toscolana, 5 gennaio 1521, non risponde al vero! Ma dov'è mai l' « allusione precisa » del Folengo « alla caduta di Brescia », che non sia la caduta del 1509, quando i francesi la conquistarono, o quella del 1512, quando la ripresero dopo averla per poco perduta (fuori che il Castello), e la posero a sacco? Dal 1516 in poi, sino al 1797, il vessillo di Venezia sventolò su Brescia ininterrottamente. Nel 1521 si ebbero, sì, movimenti bellici nel bresciano, e precauzioni e provvedimenti straordinari a Brescia, dove la difesa della città fu affidata dalla Repubblica ad Orazio Baglioni (2), ma « la resa di Brescia ai Tedeschi » del novembre 1521, di cui va chiacchierando a sproposito il Russo (3), non s'è verificata . . . che nella accesa fantasia del Russo medesimo.

Le parole, pronunziate da Pedralo, al suo apparire :

Nos Todescorum furiam scapamus,  
qui greges robbant, casamenta brusant,  
foeminās sforzant, vacuant vasellos,  
cuncta ruinant (4),

seguite da altre allusioni ai tedeschi (5), non si riferiscono ai tedeschi espugnatori di Brescia nel 1521 . . . secondo

---

(1) **A. Momigliano**, Op. cit., p. 175.

(2) Cfr. **S. Romanin**, *Storia documentata di Venezia*. Tomo V. Venezia, dalla Tipografia di P. Naratovich, 1855, p. 348; **F. Odorici**, Op. e vol. cit., p. 166-169.

(3) **V. Russo**, Op. cit., p. 6.

(4) Testo della Toscolana; cfr. **A. Portioli**, Op. e vol. cit., p. 9.

(5) Cfr. **A. Portioli**, Op. e vol. cit., p. 9, 10. La Vigaso Cocaio, al v. 175 (ed. **Luzio**), ha « spagnolorum » invece di « todescorum ».

il Russo, ma agli strazi, che desolarono Brescia e il bresciano specialmente fra il 1512 e il 1516, per opera, appunto, anche di truppe tedesche. Perchè, durante quegli anni fatali, la sventurata Brescia e il suo territorio ebbero a provare non solo le delizie dei francesi, ma altresì dei tedeschi, degli spagnuoli, degli svizzeri: e tutti gli stranieri si mostrarono crudeli, e crudelissimi, al solito, furono i tedeschi (\*). « Inter varias canajas militum » Brescia, per anni, subì gli orrori di alterni mutamenti di servitù:

inter et centum sedet illa semper  
artelarias.

E basti di ciò. Quanto ho detto mi sembra, se non esuberante, certo sufficiente. E poi, non voglio obbligarmi a mutare il titolo di questa mia nota, che ho desiderato denominare, semplicemente, « Mirabella turris ».

Scrissi, in principio, che, con la soluzione del problema riguardante la torre Mirabella, avrei contribuito alla definizione di certe questioni folenghiane di date. Questioni non tutte di vera importanza, siamo d'accordo. Ma mi permetterò di osservare che non sono state poste da me. « Specialmente le questioni poco importanti bisogna trattarle in modo perfetto, per farsi perdonare di averle poste »; come dice, egregiamente, Benedetto Croce (\*).

S'è voluto, come il lettore già sa, che la data dei

---

(1) Cfr., ad es.: **F. Guicciardini**, Op. cit., ed. cit., Vol. II, p. 398; Vol. III, p. 24, 60, 74, 123, 145, 149, 150-151. V. anche: **E. Cocchetti**, *Brescia e sua Provincia*, in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* per cura di **C. Cantù**. Vol. III. Milano, presso Corona e Caimi editori, 1858, p. 86-87; **F. Odorici**, Op. e vol. cit., p. 114-147. — Ai soldati stranieri si aggiungano quelli al soldo di Venezia, quali i *cappelletti* e i *brisighelli*, famosi anch'essi per le loro crudeltà.

(2) **B. Croce**, *Curiosità storiche*. Napoli, R. Ricciardi, editore, 1919, p. 69.

5 gennaio 1521, che chiude la Toscolana, sia del principio, se mai, e non della fine della stampa. Ai sostenitori di così fatta ipotesi viene a mancare un argomento, con la prova, da me offerta, che la Mirabella è saltata in aria non a Milano, nel giugno 1521, ma a Brescia, nel 1508! Veda il lettore gli scritti del Portioli, del Morsolin, del Luzio, del Renda, che ho citato più addietro (1), e quelli, s'intende, del Russo e del Momigliano. Il Renda, d'accordo col Portioli, dà gran valore, per la sua tesi, ai versi del terzo canto del *Baldo* della Toscolana (2), in cui il poeta esalta Federico Gonzaga, marchese di Mantova dal 1519,

.. qui lanza gaiarda vocatur,  
qui sensu forzaque facit tremolare terrenum,  
millibus in guerris qui mille merebit honores;

versi che, con altri che li seguono, secondo il Portioli ed il Renda, non potrebbero essere stati composti che nel 1521 o nel 1522, dopo la nomina di Federico a capitano generale della Chiesa contro Francesco I di Francia (1521). Ma legga e consideri il lettore le inoppugnabili osservazioni, che il Luzio move al Renda (3). Il quale ha anche sostenuto (4), per difendere l'ipotesi del Portioli, che certi accenni del settimo canto del *Baldo* della Toscolana, che parrebbero diretti contro l'abate Ignazio Squarcialupi (personaggio ben noto a chi s'occupa di biografia folenghiana), non possono essere stati scritti prima del 1521. Il Luzio, nelle sue *Guerre di frati*, ha provato che il Renda ha torto: le allusioni della settima *Macaronea* contro i villani ambiziosi, contro i superiori

---

(1) V. p. 82, nota 2a.

(2) Cfr. A. Portioli, Op. e vol. cit., p. 116-117.

(3) A. Luzio, *Guerre di frati* cit., p. 438-439.

(4) A. Renda, Op. e loc. cit.

arroganti, causa di scandalosi disordini, meglio che allo Squarcialupi si adattano a fra Benedetto da Reggio, abate del convento di San Benedetto in Polirone (1).

Si può assegnare una data precisa alla prima egloga della *Zanitonella*? L'egloga, nella Toscolana, è intitolata così: « Eccloga Prima in qua continetur prophetia de Federico Marchione Gonzagiaco ». Nell'egloga, infatti, Tonello canta le lodi del giovane principe (2). Ora, è evidente che i versi, celebranti il Marchese, non possono essere stati scritti prima del 1519, ossia prima dell'anno in cui Federico salì al governo di Mantova, dopo la morte del padre. All'egloga, dunque, bisogna assegnare la data del 1519, o, se piace meglio, 1519-1520 (3); e non parlo del 1521, perchè, contrariamente all'avviso del Russo e del Momigliano, ho, ormai, dimostrato a sufficienza che a fatti del 1521 il componimento non allude in nessun modo. La *Zanitonella* dev'essere stata consegnata nel 1520 al Paganini, che pubblicò la Toscolana nel gennaio 1521. Il Folengo si trovava, allora, a Santa Eufemia di Brescia, dov'era passato, monaco benedettino, da San Benedetto in Polirone (4). Si spiegano, così, bene i ricordi dei dolorosi casi di Brescia, dei quali l'egloga è intessuta.

E la data di composizione della *Zanitonella*? Impossibile accogliere l'ipotesi del Russo che « là *Zanitonella*, ideata e cominciata alcun tempo prima, abbia avuto compimento verso la fine del 1521 o giù di lì » (5). Ma è, del pari, impossibile fissare un'altra data, che sia precisa. Io, per me, sino a vera e propria dimostrazione in contrario, sto col Luzio, che dà grande valore alla famosa

---

(1) Cfr. **A. Luzio**, *Guerre di frati* cit., p. 432, 438-439 e *passim*.

(2) **A. Portioli**, *Op. e vol. cit.*, p. 10.

(3) Cfr. **A. Luzio**, *Studi* cit., p. 92.

(4) Cfr. **A. Luzio**, *Guerre di frati* cit., p. 435.

(5) **V. Russo**, *Op. cit.*, p. 6. Poco prima (p. 5-6) aveva scritto che « il poemetto fu composto sotto il governo di Federico Gonzaga, cioè dopo il febbraio del 1519 ».

digressione autobiografica della Cipadense (1). Merlino, giovinetto,

. . . . . versu prosaque peritus  
cum sociis multis ivit studiare Bolognam,  
et philosophastri baias sentire Peretti;  
unde comenzavit super illas torcere nasum,  
inque Petri hispani chartis salsicia coxit.  
Ad macaronaeas potius se tradidit artes,  
in quibus a teneris ungis fuit ille Cocchio  
praeceptore datus, pinguisque poeta dicatus.  
Dum Pomponazzus legit ergo Perettus, et omnes  
voltat Aristotelis magnos sotosora librazzos,  
carmina Merlinus secum macaronica pensat  
et giurat nihil hac festivius arte trovari.  
*Moschaeam* hic primum cecinit, *Zanique tonellam*,  
postea compagnis aliisque scolaribus una  
dum nimis obsequitur, velut est usanza bonazzi  
menchionisque hominis, magnum fabricare volumen  
incoepit *Baldi* et cartarum spendere rismas (2).

E nella Toscolana, nel « Merlino Cocchio Prohemium-  
culum in suam *Zanitonellam* », leggiamo (3):

Lusimus ista puer ficto sub amore Tonelli,  
libriculi titulum *Zanitonella* voco.

Insomma, lo stesso Folengo racconta che da ragazzo, a Bologna, dove studiava, o, per dir meglio, non istudiava, e sentiva il Pomponazzi, compose la *Moscheide* e la *Za-*

---

(1) A. Luzio, *Studi* cit., p. 53 e segg.

(2) Cfr. A. Luzio, *Studi* cit., p. 56; *Le Maccheronee*, ed. Luzio, Vol. II, p. 62, 255.

(3) Cfr. A. Portioli, *Op. e vol. cit.*, p. 3.

*nitonella* (1). Non prima del 1513 il Folengo entrava in convento, e professava i suoi voti a San Benedetto Po (2). Ma egli continuava, con cura appassionata, ad attendere al suo giovanile canzoniere rusticano, di cui diede saggi nella edizione Paganini del 1517, corrispondenti alle due ultime egloghe della Toscolana. Dopo di che la *Zanitonella*, in parte nuova, e certamente tutta riveduta e ritoccata, apparve completa in pubblico nel gennaio del 1521, nella Toscolana.

LUIGI MESSEDAGLIA

---

(1) Il titolo, *Zanitonella*, forse non risale al tempo della vita del Folengo, precoce adolescente, a Bologna; probabilmente è stato trovato dal poeta nell'occasione del rimaneggiamento e del rinnovamento del suo canzoniere rusticano, per la edizione Paganini del 1521, come apparrebbe dal distico, riferito testè, del « Prohemiunculum ».

2). Cfr. **A. Luzio**, *Guerra di frati* cit., p. 443.

## Sulla prima egloga di Vergilio

Nelle concezioni veramente artistiche, nelle quali si fondono mirabilmente, spontaneamente elementi vari, concorrendo tutti alla composizione organica, armonica della visione estetica, è spesso facile riconoscere intuitivamente la ragione, la natura, le relazioni delle singole parti, anche quando queste non si possano distinguere ad una ad una e non sappiamo darcene ragione piena, chiara di ciascuna. Nella fusione degli elementi entrano sovente anche parti che possono parere estranee, magari in contrasto col tutto come spesso accade nelle formazioni del nostro spirito nelle quali si accordano, si uniscono espressioni diverse in causa di quelle somiglianze e di quelle particolarità analogiche che le rendono affini o ne permettono un parziale raccostamento, anche se per altri rispetti non possono fondersi del tutto insieme. Ne deriva questo fenomeno strano che mentre l'animo nostro dinanzi alla espressione d'arte nel suo complesso sente di poterla comprendere, gustare, riconoscere come vera ed efficace, quando la ragione si accinga ad esaminarla partitamente, essa ci presenta discrepanze, contrasti, irregolarità sulle quali si deve soffermare il nostro giudizio, contro le quali, nostro malgrado, pare urti la nostra ragione e che danno motivo ad interpretazioni varie, disparate, talvolta contrarie fra loro, inducendo alla disgregazione di quell'opera che ci si presentava da prima organica ed indissolubile nelle sue parti ed alla sua dissoluzione negli elementi primi ed irriducibili. Eppure dopo tale lavoro,

che conduce talvolta allo scetticismo, che ammorza quasi sempre l'entusiasmo dell'arte, e travia spesso il nostro giudizio. l'animo, ritornando alla contemplazione complessiva della creazione artistica, sente ancora di gustarla e, per quanto siano convincenti le argomentazioni del critico notomista acuto ed arguto, non sa decidersi ad abbandonare il tutto per le parti, ed ammirando queste in quello piú e piú s'avvicina allo spirito dell'artista, affascinato da una strana malia. Gli è che la logica dell'arte non soffre limitazioni o determinazioni dalla logica precettistica, dalla ragion pura. Bisogna accostarsi all'opera d'arte con l'animo disposto a riceverne le impressioni prime, pure, genuine, chiudendo per poco l'occhio di critico, soffocando per poco il naturale istinto di cercare i mille *perché*, lasciando liberamente effondere ogni sentimento, l'entusiasmo dell'arte: bisogna essere disposti piú ad intuire che a ragionare, piú a commuoversi che a giudicare. Se con tale disposizione d'animo ci accingiamo alla lettura della prima egloga vergiliana vedremo dileguare a poco a poco le ombre maligne delle accuse che critici ed interpreti — anche autorevoli — hanno mosso al nostro poeta riguardo alla composizione dell'egloga stessa e quindi riguardo al valore artistico suo in particolare e del poeta in generale.

Fin dai primi anni della nostra giovinezza abbiamo imparato a conoscere la dolcezza del cuore del poeta, ed abbiamo goduto della gioia di Tiro e ci siamo commossi per le sventure di Melibeo, tentando di afferrare con l'orecchio l'eco lontana del canto del pastore che si perde dolcemente nella selva invocando Amarilli, mentre dinanzi agli occhi nostri si vanno designando sullo sfondo piú lunghe le ombre che la sera imminente fa piovere da tutte le cose e nella luce del tramonto vaga tremolando il fumo che si sprigiona dai comignoli delle capanne ove la intimità domestica si raccoglie piena, completa in se stessa e gioconda dopo le fatiche della giornata con la visione dolce di un riposo benefico: e noi seguiamo i due pastori, che, legati dal vincolo dell'affetto eccitato dalla sventura, rincasano per trovare l'uno, per poche ore almeno, sollievo

al tristo destino che lo perseguita, l'altro la compiacenza intima di un beneficio sinceramente offerto ed amorosamente prodigato ad un misero. L'abbiamo sentito inconsciamente nei primi anni, l'abbiamo risentito piú chiaramente negli anni maturi, tutto questo profondo senso di umanità che emana dal quadretto pieno di vita che il poeta ci presenta, e difficilmente ci è toccato di vedere oscurata la nostra visione dal dubbio che la realtà non corrispondesse al nostro sentimento, che le singole parti non fossero coerenti al tutto, che le sfumature non seguissero i contorni delle figure e che le luci e le ombre non appartenessero al medesimo fantasma artistico! Ci pareva tanto semplice quel quadro, rispecchiante una condizione naturale della vita nostra ordinaria! Eppure la ragione, rompendo quell'incanto, ha tentato di raffreddare il nostro entusiasmo, ha tentato di persuaderci che nei dolori e nelle gioie dei suoi pastori non potevamo risentire i dolori e le gioie di Vergilio. Esaminando ad uno ad uno gli elementi, i fattori del quadro la critica, in nome della ragione, si è industriata di provarci come la figura del poeta non poteva incarnarsi in quella di Titiro: il giovane cantore non poteva ritornare a noi sotto le spoglie del vecchio pastore. E neppure in quella di Melibeo, altrimenti sarebbe mancato il fine precipuo dell'egloga. Amarilli e Galatea poi erano figure estranee affatto alla vita del poeta; e la libertà, che, vecchio ormai, Titiro ha appena acquistato non era mai mancata al nostro Mantovano. E poi era proprio necessario un viaggio fino a Roma per una grazia di tal natura? Un pastore che bazzica per le vie dell'Urbe! Per aver la libertà individuale non c'era bisogno di questo, si risponde: era necessario, forse, per ottenere la concessione della possessione del campicello avito durante la spartizione delle terre: dunque un viaggio con uno scopo anche politico. E siamo d'accordo in questo: e questo fatto appunto doveva rammentare agli interpreti come la figura del poeta si fonda con quella del pastore. Ma, si ribatte, in tutto il resto le due figure sono dissimili, e di qui l'accusa al poeta di aver creato una concezione artisticamente incoerente, esteti-

camente insopportabile; e la necessità pei critici di studiare le ragioni di questa pretesa incoerenza, tentando di penetrare nel mistero stesso della creazione. Ma il segreto non fu violato, perchè si volle entrare nell'animo del poeta per la porta della ragione, si sviscerarono i suoi sentimenti in nome della logica, e l'animo del poeta non rispose a così strane investigazioni, dalle quali i critici trassero conclusioni sbalorditorie, per non dire assurde, dimostrando sempre più come nelle questioni d'arte chi troppo ragiona finisce con lo sragionare e la logica più serrata e stringata conduce alla più fantastica irragionevolezza. Più che aguzzare lo sguardo e la ragione, conveniva aprire senza timore il cuore e l'animo. Si giunse persino a fare di Vergilio un manipolatore di creazioni varie da lui impastate insieme senza criterio e senza gusto pur di darci un quadro qualsiasi. Quasi che il poeta per ringraziare l'imperatore per il beneficio ricevuto avesse avuto l'obbligo di fare quella data composizione, e fosse stato costretto a presentarla entro un dato tempo che non gli permettesse un po' di meditazione ed il grave *labor limae*, come quelle costrizioni che i moderni concorsi spesso impongono allo spirito dei nostri artisti!

Ma l'egloga vergiliana, non ostante tutte le accuse, continua a dilettere l'animo dei nostri giovani per quel profumo di semplicità e di dolcezza che ne emana, continua a sollevare l'animo di noi adulti, adusati alle lotte, ai sacrifici della vita, con la fresca e sempre viva rappresentazione della serena scena idillica all'ombra del faggio fronzuto!

In che sta il segreto di tanta seduzione?

Non esiterei a rispondere: nella piena corrispondenza del sentimento del poeta con quello dell'animo nostro per cui vive dinanzi ai nostri occhi si presentano le immagini dei due pastori, su cui pesano due destini tanto diversi, mentre nella vita che si svolge in quel quadro sentiamo riflettersi tutta intera quella del poeta nei suoi momenti diversi, nelle fasi successive che la finzione d'arte ci presenta simultanee. Così io pensava nel 1902 quando in una delle mie *Note vergiliane* (in *Ateneo Veneto* a. XXV,

v. II, fasc. I) mi ribellavo allo scempio che del quadretto vergiliano facevano, di lá dell' Alpi specialmente, critici, cui la filologia va debitrice di importanti contributi scientifici, e dai quali l'animo nostro si aspettava interpretazioni meno logiche, ma piú conformi al senso d' arte.

lo non poteva consentire con quanto affermavano il Cartault (*Étude sur les Bucoliques de Virgile*, Paris, 1897), e, prima di lui, il Bethe (*Vergils Studien* in *Rhein. Mus.*, 1892, pp. 578 sgg.) e, particolarmente lo Schanz (*Die Idee der ersten Eclogie Vergils* in *Rhein. Mus.*, 1900, pp. 87 sgg.) che notavano il contrasto reale fra la rappresentazione vergiliana di Titiro e quella di Melibeo quando nelle figure di questi pastori si fossero ricercate — come pareva necessario — delle entità storiche. Mi richiamava allora all'unità artistica della concezione del poeta, alla indissolubilità delle parti dal tutto, notando come l'antico scoliasta aveva intraveduto il processo psichico nella creazione del poeta, sebbene non abbia saputo trarre dalla sua osservazione tutto quel vantaggio che avrebbe potuto: « *hoc loco, così Servio al v. 1., Tityri sub persona Vergilium debemus accipere; non tamen ubique sed tantum ubi exigit ratio* ». Dunque *non ubique* come tentano invece gli interpreti, specialmente forestieri; ma soltanto *ubi exigit ratio*, come hanno fatto, con miglior intendimento e piú vivo senso d' arte, la miglior parte dei commentatori nostrani. Ma anche in questo, i piú non hanno avuto la forza di staccarsi del tutto dalla tradizione e dall'indirizzo forestiero.

Abbandonando pertanto la tesi di coloro, che come il Terzaghi (*L'allegoria nelle Ecloghe di Virgilio*, Firenze, 1902) ricercano nelle figure vergiliane l'allegoria perfetta e rispondente in tutte le parti; lasciando da parte l'opinione di coloro che in Titiro almeno vogliono vedere un personaggio storico — sia esso il padre di Vergilio (cfr. A. Mancini, *Osservazioni sulle « Bucoliche » di Virgilio* in *Riv. di storia antica*, VII, 1903, p. 696 sg.), o Vergilio stesso quale rappresentante anche del popolo romano (cfr. Schanz, *op. cit.* p. 90) od il *villicus* di Vergilio (cfr. E. Stampini, *Studi di letter. e filologia latina*, Torino, 1917, p. 307 sg.) — io credo di dover tornare anche dopo

le piú recenti osservazioni dello Stampini (*op. cit.*) e del Giri (*Sopra la prima bucolica di Virgilio in Riv. di filol. class.* XLVII, 1919, pp. 42 sg.) alla mia vecchia affermazione.

Lo Stampini, consentendo con me riguardo alla debolezza delle argomentazioni del Cartault, che pensava ad una duplice concezione presentatasi alla mente del poeta e che il poeta non seppe artisticamente esprimere in un tutto organico traendo motivo ora dall'una ora dall'altra, mi obietta che nulla ho contrapposto « che valga a liberare Vergilio dall'accusa, ingiustamente fattagli, di scarsa fantasia per aver voluto rappresentare ad un tempo padrone e pastore nella persona di Titiro ». Ed ha ragione, ché io allora non espressi forse cosí chiaramente la mia opinione, piú brevemente dichiarata, parendomi ad ogni modo che non desse motivi a dubbi. Pensare nella creazione artistica spontanea, quale ci si appresenta quella della prima egloga vergiliana, a due redazioni, distanti nel tempo e varie nelle ragioni, mi pare un fatto ben lontano da quello che suole avvenire nelle creazioni spontanee dello spirito. D'altra parte argomenti positivi e materiali non si possono apportare in un campo essenzialmente intuitivo: ma in questo campo dobbiamo piuttosto studiare la genesi delle formazioni psichiche che non dedurre semplicemente dai materiali usati le loro relazioni esteriori e materiali.

Vergilio che vuole ringraziare Augusto per la grazia ottenuta, con una forma che sia lontana dalla ordinaria volgare adulazione, trae materia e colorito dell'opera sua dalla vita ch'egli stesso vive, dall'ambiente letterario in cui si va formando il suo spirito. Non dobbiamo pensare al poeta che affannosamente va alla ricerca del nuovo, dello strano: che va a rovistare nei modelli antichi qualche esempio da imitare poiché la sua fantasia nulla gli presenta di originale, come in parte ha creduto anche il Rasi (*I personaggi di carattere bucolico nelle Egloghe di Virgilio in Atti e Memorie di questa R. Accademia, biennio 1901-1902, Mantova 1903, p. 27*); ma dobbiamo sentire come al poeta che vive la vita della campagna, tutto infiammato dall'arte ellenistica, cui si è ispirato nella prima gio-

vinezza anch'egli come tutti i suoi contemporanei, si presenti spontanea, naturale quella forma dell'idillio bucolico nel quale poteva convenientemente inquadrare il suo disegno. E subito sulla scena si presentano le due figure di pastori che dovevano rappresentare il contrasto dal quale apparisce tutta l'importanza, il valore del beneficio ottenuto: tanto piú grande questo quanto piú grave il danno che il poeta avrebbe patito. Ecco cosí Titiro e Melibeo, i due pastori dell'ambiente teocriteo che assumono la funzione di rappresentare le condizioni di vita nelle quali si sarebbe dovuto trovare e si trovava il poeta: il pastore beneficato da un canto; il pastore, costretto ad esulare, dall'altro, cioè Vergilio tranquillo nella sicura possessione del suo campicello e Vergilio prima del beneficio ottenuto, o nell'ansia tormentosa del pauroso destino imminente e che prevede per sé quella sorte provata, forse, già da altri amici suoi o conoscenti.

Ma non possiamo procedere oltre. Il colorito delle figure che si presentano alla fantasia del poeta deriva dal bagaglio che si è depositato in fondo alla mente del poeta ne' suoi studi, e che spontaneamente ora a lui s'offre e del quale egli liberamente si serve. Le scene teocritee si confondono nello sfondo della campagna mantovana e la figura del poeta, perdendo della propria individualità, si trasforma a poco a poco in quella del pastore tradizionale, che canta la sua Amarilli, che pensa con serena gioia alla tranquillità della sua capanna povera sí ma irradiata tutta dalla luce dolce dell'amore, che si bea nelle piú liete fantasie presso la siepe echeggiante del trillo dell'usignolo e del ronzio delle api laboriose, guardando il gregge disperso al pascolo per i prati. Ma il gracidiare della rana giunge all'orecchio del poeta e la pace della campagna siracusana è per poco rotta da quel ricordo e sullo sfondo si delinea qualche nuovo contorno, vago, indeterminato per cui nella immaginazione del poeta la scena assume ad un tempo l'aspetto della vecchia paludosa campagna mantovana. Ma nell'altra figura che nasce ad un tempo nello spirito del poeta per ragion di contrasto, piú crudele domina la

realtà e per quanto la veste esteriore sia ricucita con brandelli strappati alla tradizione letteraria, nell'intimo vi s'agita piú intenso il sentimento del poeta, determinato dalle tristi condizioni presenti. Il dolore lascia tracce piú profonde! Per questo Melibeo è figura piú singolare e meno letteraria: piú finita, piú determinata ne' suoi contorni, per quanto meno disegnata dal poeta, e che attira di piú la nostra attenzione perché su di essa si era anche posata piú salda e fremente l'affettuosità del poeta, la sua compassione viva. Al poeta si presentava, mi sia lecito ripetere quanto scrissi altra volta, un quadro artistico, pieno di vita: e quel quadro era espressione di sentimento naturale nell'animo del poeta.

È inutile quindi indagare quale sia la condizione giuridica e sociale del pastore, discutere come è perché possieda quel campo, se ne sia o no il vero e legittimo proprietario, perché e quando abbia abbandonato Galatea, e chi impersonò Amarilli. E' inutile quindi soffermarsi sul contrasto fra il viaggio del pastore a Roma ed il valore delle ragioni che l'hanno determinato, e non sufficientemente spiegate per la ragione addotta come pretesto, e quella dichiarata invece dalle conseguenze sue. Il poeta avea dinanzi a sé la figura di Titiro offertagli da Teocrito: ma essa deve avere un altro e piú alto ufficio che non il canto per Amarilli. Deve essere l'interprete dell'animo del poeta ed il poeta sfrutta la condizione che gli si appresenta. Il pastore è vecchio, perché il vecchio desta maggior compassione e reverenza: il pastore deve andare a Roma, come fece forse il poeta, per ottenere il possesso del suo campo da Ottaviano. Ma allora il poeta avrebbe svestito l'abito velloso del pastore! Per questo il poeta allude al fatto ambiguamente, vagamente senza soffermarsi sulle ragioni reali, cioè sul fatto storico in rapporto al suo quadro artistico. Il pastore non può vivere senza l'amore tradizionale: per causa dell'amore gli capitano i guai e le fortune sue: l'elemento tradizionale investe e trascina ancor una volta il poeta e la scena solita dei due pastori innamorati e felici si impone alla fantasia di Vergilio. Accanto a Titiro ecco

Amarilli che gli dá anche modo di conseguire la libert  a lungo agognata, ma non mai raggiunta per lo sperpero che de' guadagni del pastore faceva un'altra innamorata, Galatea. N  abbiamo bisogno di indagare di pi , n  chiedere financo la fede di nascita, od i registri della piccola azienda domestica.

Il pastore, come pastore, aspira alla libert  che impetra dal suo padrone: Vergilio, come Vergilio, aspira al possesso del suo podere che impetra da Ottaviano: Vergilio e Titiro si fondono nella aspirazione dei loro desideri. Cos  il padrone del pastore si incarna in Ottaviano; Titiro va a Roma per domandare la libert  col prezzo del riscatto, e torna alla sua Amarilli, come Vergilio al suo paese con la sicurezza del possesso del suo campo. E che questo sia, diremmo cos , la mira costante del poeta lo sentiamo fino dalle prime parole di Melibeo che si meraviglia come in tanto fragore di armi ed in tanto furore di stragi e saccheggi Titiro viva tranquillo nel possesso sicuro del suo campo. La libert  personale di cui ci parla poi Titiro sentiamo che   uno sforzo letterario che il poeta fa per non svelare se stesso sotto la figura del pastore.

Forse pot  obbiettarsi che l'arte del poeta non ha saputo appieno fondere il motivo tradizionale e la realt  presente, ma non dobbiamo dimenticare come il poeta sia ancora alle sue prime armi e dobbiamo ammirare come egli abbia saputo invece superare pi  gravi difficult  con tale arte che il contrasto   appena avvertibile da chi misuri soltanto le parole senza lasciarsi vincere dall'onda di poesia che investe tutto il quadro. Appunto perch    opera di sentimento. Se il poeta fosse stato pi  razionale avrebbe tolto questi contrasti, avrebbe smussato punte ed asperit , avrebbe modellato due figure pi  logiche ma forse non avremmo sentito tutta la piena del suo cuore traboccante di gratitudine per il benefattore, di gioia per la grazia ottenuta, gioia offuscata da profonda tristezza per la compassione della sorte toccata a tanti altri suoi vicini!

Per questo maggior risalto ottiene la figura di Me-

libeo, non già di proposito presentata dal poeta per lumeggiare questo triste lato della vita d'allora, come opina il Giri, ma inconsciamente, come piú sopra ho notato, dal poeta inalzata ad altezza maggiore e messa sotto piú simpatica luce, perché cosí sentiva l'animo cortese e gentile del Mantovano, per quel sentimento di dolcezza e di affettuosità che si manifesta in tutta l'opera sua poetica ed ha circondato la figura del poeta di quell'aureola di mitezza ed umanità per la quale è rimasto proverbiale fino ai giorni nostri.

Negare quindi che sotto il pastore, anzi, io dico, sotto i due pastori si celi il poeta, o meglio qualcosa del poeta, come ancora sostiene il Giri, per la completa diversità di figura fra Tiro e Vergilio e fra Vergilio e Melibeo, non mi pare conveniente. A me pare che meglio d'ogni altro abbia compreso, intuito la natura e il valore della rappresentazione vergiliana, il vecchio commentatore, per quanto egli poi si sia lasciato trascinare, dal mal vezzo dei tempi suoi, e dei commentatori in genere, ammonendoci che l'allegoria va ricercata *non tamen ubique sed tantum ubi exigit ratio* se per *ratio* noi vogliamo intendere non la ragione e la logica pura ma quella ragionevolezza che non manca mai neppure nell'entusiasmo della creazione artistica e che si suol chiamare anche buon senso.

CAMILLO CESSI

---

# BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

(1914-1919)

PIETRO RASI

---

Virgilio poetò di voler fare in Mantova un tempio ad Augusto, e così poetando lo fece, chè la fattura de' poeti è compiuta con ciò che disegnano in versi immortali. *Mantua Vergilio gaudet*, e un piccolo sacrario a Virgilio ella costruì di recente in questa *Bibliografia* che registra le opere intese a illustrarlo. Iniziatore di questa forma degna e utile del culto virgiliano fu l'uomo che piangiamo perduto, e il cui nome come quello di un buon genio qui sarà sempre invocato: Pietro Rasi.

Quando tra lo scatenarsi e l'imperversare della guerra delle guerre egli interrompeva queste sue rassegne e augurava che presto riapparisse la *candida Pax* e con lei rifiorissero quelle relazioni tra le genti e gl'ingegni di che si alimenta la vera civiltà, non presagì che anch'essa la pace sarebbe stata così difficile a restaurare nel mondo, e che egli a ogni modo non doveva sopravvivere a seguitare questa gentile opera intermessa. Ma non è possibile ad altri continuarla senza prendere gli auspizi da lui, senza rendergli tutto l'onore che gli spetta, pur senza parlare di lui a lungo, che già fu da più d'uno e con piena informazione commemorato <sup>(1)</sup>.

---

(1) Ho innanzi su tutte la *Commemorazione* fatta dal prof. Carlo Landi alla R. Accademia di Sc. Lett. e A. in Padova (*Atti e Mem.* XXXV pp. 251-285), affettuosa e gentile, ricca di notizie e compiuta da un *indice bibliografico* degli scritti del Rasi. Commosse e giuste parole so che dissero e scrissero altri; ho letto quelle del Cocchia (*Riv. Indo greco ital.* III p. 166) e del Ramorino (*At. e R.* XXII p. 110).

Nato il 13 giugno 1857 a Padova, preso di amore per il latino studiando in quel Seminario focolare di latinità, poi a quella Università ov'ebbe a precipui maestri il Corradini il Ferrai e il De Leva, e a quella di Vienna ove col nostro Mussafia, l'illustre dalmata, molto gli giovarono Carlo Schenkl, Emanuele Hoffmann, Guglielmo Hartel, vide subito l'obietto preferito della sua attività e lo seguì indefesso. Nè mai dagli studi latini disgiunse quello del greco, senza cui non è possibile un maestro di lettere latine, come non uno di italiane senza conoscenza di latino larga e sicura. Da prima in Licei, poi per ben cinque lustri nelle Università, di Pavia e di Padova, esercitò l'ingegno e il valor suo di studioso e di professore, con alacrità fervida e ferace che molto ancora prometteva quando morte lo colse il 2 aprile 1919 (1).

Tra gli argomenti di cui più scrisse furono la Satira e il suo inventore Lucilio, la Elegia e la sua storia e la sua tecnica; argomenti che ben si affacevano a chi tanto amava e gustava sì la ricchezza viva e varia dell'eloquio latino e sì il garbo della forma tersa e ingegnosa. Infatti ciò che su tali propositi il Rasi disse di suo, o ebbe occasione a osservare in lavori altrui, è meditato e inteso egregiamente, e rimane utilissimo a consultare. E così ciò che scrisse su forme e figure dello scrivere antico. Questi suoi studi erano di regola in lingua latina, della quale aveva l'uso franco e schietto, vale a dire senza ricercatezze elegante. Anche nel verso, specialmente nel distico elegiaco, che trattò volentieri e con felice maestria: non ambiva all'onore del gran nome, nè ubbidiva a impeti di fantasia e d'ispirazione, ma spec-

---

(1) È piaciuto all'Accademia Mantovana che non passasse l'anniversario della triste data senza che la pubblicazione di questa Bibliografia fosse ripresa, e però ha chiesto all'illustre prof. Giuseppe Albini, che s'è assunto di continuarla, le note che poteva aver pronte, alle quali seguiranno le altre intorno ai lavori accumulati e di necessità non registrati in questi anni.

chiava ne' fluidi numeri armoniosi il cuore buono e i nobili pensieri.

D'infinite altre questioni si occupò, innumerevoli punti toccò, in territori e tempi diversi della letteratura latina, la quale com'egli possedeva nell'età classica, poteva facilmente intendere nelle altre. Erano monografie, erano articoli, temi or vasti or tenui, ma sempre con la stessa intelligenza e coscienza. Potevi a volte dissentire, più spesso bisognava consentire, sempre rispettare. E così quando attese a libri per le scuole, fossero trattati o manuali o commenti, per la serietà la sicurezza la sobrietà fu esempio di ciò che tali lavori dovrebbero essere sempre e sono di rado. Non in lui la fretta che guasta e deturpa ogni cosa, non altra maggior cura che del giovare agli studi e del proprio buon nome.

Perchè ciò che alla dottrina e all'opera del Rasi conferiva un pregio singolare era la virtù dell'uomo e la rettitudine perfetta. Non mai in lui nè pur l'ombra della pervicacia, dell'astio, *venti contrari alla vita serena* e alla serena critica. *Anime di cui le più candide non nacquero al mondo*, scriveva Orazio degl'intimi suoi Plozio e Vario e Virgilio: nobile candore di che forse abbondano, o abbandonavano, i poeti, ma gli eruditi assai meno; il Rasi ne fu adorno per molti. Che se egli, pur così *devoto alla religione de' padri e nella sua modestia saggio tra i pochi*, come altri ben disse, dovè confessare di non veder cosa nella sua vita, onde avesse a rimordersi, noi possiamo soggiungere che non v'è pagina ne' suoi scritti che gli torni a vergogna. E in quest'ultimo difficilissimo tempo fu dei pochi che non ebbero a mutar linguaggio, *pago e orgoglioso*, come pur bene altri osservò, di mostrare la felice tempra italiana nella equità del giudizio, discreto nell'ammirazione, non facile alle denigrazioni.

In questa *Bibliografia virgiliana* il Rasi si sentì in casa sua; vi portò con la sua preparazione e discrezione tutte le sue virtù e attitudini d'uomo e di studioso; v'imprese due caratteri dominanti: diligenza e indulgenza. Altri può pensare che giunga talvolta opportuno il colpo di vento che dal piede d'una pianta immortale spazza

via le foglie secche e la polvere arida. Ma chi oserebbe non pregiare colui che guarda con minuta coscienza ogni cosa e fa capitale di ogni particella d'ingegno e di buon volere? serbando, s'intende bene, a ciò che più merita e vale il debito luogo. Oh buon Pietro Rasi! cara e illibata memoria! L'onoranda compagna de' suoi giorni lo pianse co' figli benedetto e santo; gli amici compendiano le sue lodi affermando che era degnissimo di vegliare al culto di Virgilio.

1) **Eduard Norden.** — *Ennius und Vergil*, B. G. Teubner Leipzig-Berlin 1915. — Il gran titolo è determinato dalle parole soggiunte *Kriegsbilder aus Roms Grosserzeit*. L'illustre critico, autorevole in più d'una provincia del mondo classico, benemeritissimo degli studi virgiliani, fa prova anche in questo libro della consueta diligente e proficua dottrina. Fin nelle note sono disseminate osservazioni utili e degne di attenzione. Qui è luogo a registrare l'insieme, non a designare i particolari. Sono bensì da avvertire certe argomentazioni che, quanto più procedono serrate, tanto più riescono eccessive, e certe armonie anche esteriori del discorso che fin dai titoli speciosi appariscono ricercate.

Il capitolo *Acheruntica* diviso in quattro riguarda il VII dell'Eneide l'incendio della guerra provocato da Giunone mediante Alletto. L'oscuro frammento degli *Annali* (521 sg. Vahlen)

corpore tartarino prognata paluda virago,  
cui par imber et ignis, spiritus et gravis terra,

non sarebbe che una perifrasi, empedoclea nel secondo verso, della Discordia, e andrebbe accostato a quello noto e chiaro che si ha da Orazio (s. I 4, 60)

. . . . postquam Discordia taetra  
belli ferratos postes portasque refregit.

Ma, anche posto ciò, il dedurne che in Ennio fosse una vera scena, la Discordia che apriva il tempio di Giano e ripiombava poi all'Averno, scena che Virgilio avrebbe imitata nella sua, non convince. La citazione stessa oraziana fa intendere che quella era un'immagine: per dire *postquam bellum geri coeptum est* il poeta disse a quel modo, ed è sul poetico del linguaggio l'osservazione di Orazio. Se si trattava d'un racconto, il colorito dell'espressione non è poi tale da parere insigne. Virgilio al suo solito riflette e anticipa nella leggenda la storia, è una solenne apertura del tempio di Giano:

il re ne rifugge, sottentra la dea. Una relazione con la frase di Ennio, un germe enniano, se si vuole, si ha bensì in quanto il fatto riflesso nel poema è appunto quello che le parole enniane riguardano, cioè il riaprirsi del tempo, ch'era appena chiuso, per la seconda guerra punica.

Circa i precedenti e il tutt'insieme dell' ampia scena virgiliana, la critica di Macrobio (*Sat.* V 17, 1 sgg.) è senza dubbio rilevante, ed è vero, o almeno vien naturale supporre e non difficile argomentare, che Macrobio, quì come altrove, sia l'eco di voci più antiche e autorevoli. Ma ciò ammesso e chiarito, tengo per essenziale soggiungere che quella critica non val nulla, o anzi vale in esempio che non è recente il fallire de' critici nel fare stima della poesia. Meglio se Virgilio avesse avuto un poeta ciclico da seguire! non avrebbe inventata quella uccisione del cervo, motivo inadeguato di guerra e inferiore al tono epico. Nulla di meno vero, non è agevole mettere l'acume dell'ingegno e il garbo dell'espressione a servizio di una più manchevole intelligenza.

Restando al Norden, egli fa per parte sua un altro passo: quell'azione così divisa tra Giunone e Alletto gli sa strana. O perchè Giunone evoca Alletto, poi le fa lasciare l'opera a mezzo, cui dà essa l'ultima mano? E perchè Giove non vorrebbe che la Furia erri più a lungo sotto il sole, se fino a quel momento ha tollerato che errasse? Insomma, par da riassumere, è la legge del minimo mezzo: o Giunone può far da sè, e non chiami Alletto; o la chiama, e lasci far lei. E come ragionamento può andare; non va come critica di poesia, come economia e analisi di composizione epica, dove, specialmente se interviene la divinità e opera il soprannaturale, nulla è meno logico della logica. Così, a trovare indecoroso che Giunone scenda essa a spalancar le porte, non si vede qual criterio, *πρόπον* o *ἀπρεπές*, suggerisca alla critica, antica o moderna, ciò che potesse fare o non fare una dea parteggiante.

Fuor di proposito affatto è il titolo *Contaminari non decere fabulas* dato all'ultimo di questi *Acheruntica*: e contaminati sarebbero un esemplare omerico e il supposto episodio enniano, la *Ἔρις* e la Discordia; di qui verrebbero i difetti di composizione. Il fatto è che il poeta, come già non isfuggì, nè poteva, agli antichi, volle iniziare la seconda parte del poema con situazioni analoghe alla prima. Non dirò che nel I libro Giunone è protagonista ed Eolo deuteragonista, e che invece nel VII Giunone e Alletto son due protagoniste: dico che la scena, in quello più semplice, in questo è complessa. Il poeta si compiacque a svolgerla in tre momenti, efficacissimi (ed elaboratissimi), a' quali succede come epilogo catastrofico l'intervento di Giunone. Si compiacque della esposizione più larga, perchè ormai, nell'azione

bellica della conquista, anche l'opera delle dee è più assidua. A principio, Giunone ricorre a Eolo, Venere a Giove: qui, nel VII, Giunone ad Alletto; nell' VIII, Venere a Vulcano, e quello finisce con lo schierarsi delle forze di Turno, questo con lo sfolgorare dello scudo di Enea. Salvo minuti particolari, di quelli ch'è assai dubbio se Virgilio avrebbe mai osservati e corretti, la composizione si disegna con profonda e perfetta armonia. E a questo riguardo, sì, e in questo senso giova ai critici che si rammentino essi più spesso *contaminari non decere fabulas*.

Il Norden ha ragione manifesta contro a quelli che non tennero valida la testimonianza di Cicerone (*Br.* 76), nè si accorsero che a traverso Cicerone era testimonio Ennio stesso, che cioè gli *Annales* non trattavano la prima guerra punica, la omettevano perchè altri, vale a dire Nevio, l'aveva già celebrata. Ma un po' meno di ragione ha nel prendere quelle vivaci parole alla lettera: non sappiamo se quella omissione fosse assoluta; tutto porta a credere che uno sguardo un cenno un compendio, se anche in figura di preterizione, non mancasse, perchè la materia e il racconto non facessero iato. Disse una volta Virgilio *aliis post me memoranda relinquo*, e pure della materia che tralasciava scrisse qualche decina di fioritissimi versi: così forse avrà fatto Ennio per le cose memorate avanti a lui. « *Si illum . . . contemneret, non omnia bella persequens primum illud Punicum acerrimum bellum reliquisset* »: se non ce ne fosse stato nulla nulla, facilmente leggeremmo *totum reliquisset*; ma *via*, qualche cenno v'era, per la compiutezza, per la concatenazione. E allora?... Non solo il verso citato da Prisciano come del libro VII (225 Vahlen)

mulserat huc navem compulsam fluctibus pontus,

e alcuni frammenti che vi si collegano, può bene alludere a fatti dell' a. 260 come già il Merula intese, ma qualche altro ancora; nè è sì facilmente ammissibile che il verso (223)

Appius indixit Karthaginiensibus bellum

vada preceduto da un *postquam* e stia solo a segnare una data.

Lo studio acuto delle reliquie enniane è volto a chiarire la genesi di alcune parti dell'Eneide, e l'esame dell'Eneide è a vicenda argomento a divinare quel che fossero in certe parti gli Annali. La critica, dicevo, vuol procedere fin troppo rigorosa, legando tra loro gli argomenti come anello ad anello, come proposizioni matematiche scendenti l'una dall'altra. Se non che una dimostrazione appena raggiunta, o creduta raggiungere, si adopera a dirittura, proprio come nelle scienze esatte, quasi fatto accertato, anzi la si colorisce e si amplia. Per esempio, dopo avere arguito un episodio della

Discordia, il Norden dirà che Ennio ne « creò con nuovi colori la grottesca figura » ! Spicca su tutti a questo proposito il luogo ov'è introdotto a parlare Virgilio in persona (p. 51), e naturalmente in latino. Ardito può parere in opera di critica far parlare Virgilio, ma è un libro, come accennavo, che non rinuncia alle attrattive dell'arte, e la cosa è fatta, altri dica altrimenti, io dico non senza garbo. « Ego P. Maro consuetudinem meam secutus res patrum nostrorum memoria gestas cum historia fabulari ita coniunxi, ut huius obscuritatem illarum splendore illustrarem. Iam vero quoniam ad eum operis mei locum perveni, ubi ultima Troianorum Italarumque dimicatio de summa rerum instituta mihi enarranda est, extremi illius discriminis memor quo Poeni cum Romanis in Italia depugnabant, ad Ennium me applicui, cuius ingenium quanta veneratione prosequar, imitando aemulando vel, si fieri poterit, ad fastidia nostra emendando unaquaque libri mei pagina — quid ? prope fuit ut singulos dicerem versus — legendi iudicandique peritos edocui ». Dunque, *senz'esso non formai peso di dramma*. Se non che, saremo forse *parum periti* del leggere e dell'intendere, c'è una sola cosa da opporre: Virgilio non avrebbe mai detto così, perchè non è vero.

Anzi su questo punto non già esser facili ad ampliare ma converrebbe esser guardinghi ad accogliere con assai discrezione la parola de' commentatori e grammatici antichi. Qual dubbio? Se Macrobio o Servio commentassero la Divina Commedia, giunti ai versi *Ed io che a riguardare oltre mi diedi — vidi gente alla riva d'un gran fiume....*, annoterebbero: *totus hic locus de VI Aeneidos translatus est*. Erano i lor modi, meno precisi in questo de' nostri.

Ma, ripeto, non una rassegna qui si fa del libro del Norden, solo nel registrarlo si notano alcuni caratteri di questa critica, dotta e ingegnosa, ma da essere criticamente ricevuta.

2) **Agostino Formenti.** — *Virgilio e Manzoni*, tesi di laurea (manoscritto), Brescia tip. e libreria Queriniana 1915. — Dunque, è un manoscritto... stampato. E il lavoro sarebbe lodevole se fosse meno immaturo. Perchè tra le parole troppe (né sempre belle; p. e., sul principio, *un rapporto di affinità, di similarità tra V. e M.*) i momenti buoni e i tocchi giusti non mancano. Facciam luogo a un appunto. Dato che s'abbia da fare di proposito questo ravvicinamento dei due poeti, quando veggo citato (p. 171) *la sventurata rispose* mi aspetto una certa citazione virgiliana e non la trovo. Infatti, è erroneo ammirare quell'ammirabile parola per il suo *indefinito poetico*. Che cosa rispose?. Eh! no. Colui le parlò; ella *rispose*. Tutto detto. Con discrezione e delicatezza intendendo, ecco un raffronto virgiliano: *Spe-luncam Dido dux et Troianus eamdem deveniunt*. E basta. È della stessa arte e di anime, fino a un certo segno, conformi.

3) **G. Ingolia.** — *Virgilio Marone e Dante Alighieri attraverso 14 secoli*, edizione riveduta, Catania tip. Monaco e Mollica 1914. — Titolo grande da spaventare, e anche da disorientare, con tutti quei secoli. mentre di Dante si prepara il sesto centenario. Ma son poche pagine, da lasciar passare come un segno di ammirazione e di amore. *Modestissimo lavoretto*, dice l'autore stesso, e *ogni critica... è lo stesso che sprecare ranno e saponi*. I tempi non consentono lo spreco.

4) **Celso Ulpiani.** — *Le Georgiche* (Annali della R. Scuola superiore d'agricoltura di Portici, vol. XIV; Portici, stab. tip. E. Della Torre, 1917). — *Le Georgiche*: così senz'altro intitolato questo scritto, soggiuntovi il celebre distico *Vagliami il lungo studio e il grande amore Che m'ha fatto cercar lo tuo volume*. L'autore si scusa sul fine (p. 141) di aver « fatto precedere lo studio delle Georgiche di Virgilio » a questa « rapida storia del lavoro umano ». Di molte altre cose infatti egli tratta, per taluna delle quali io non poteva che rimettermi a lui; ma son così lungi dal pensare che il libro ne risulti farraginoso, che anzi mi par di sentire che sarebbe a dirittura un bel libro, solo che avesse con gli altri pregi qualche maggiore arte e forse qualche minore ingenuità, nobile ingenuità, di pensiero.

Virgilio e la sua opera georgica l'Ulpiani li ha intesi benissimo, e il modo come li tratteggia e certe osservazioni che fa gli appartengono, si sente che nascono dalla sua intelligente simpatia, e paion nuove non meno che vere, anche se a un'assoluta originalità a proposito di un tal poeta e poema sia ormai difficile potere aspirare. Certo vi ha letterati di professione e filologi di valore che del divino campagnolo antico non mostrano intendere il linguaggio così bene come questo maestro d'agricoltura, e gli danno un'ammirazione che sa di maniera tradizionale, non già, come in queste pagine, di penetrazione commossa.

« Il luogo d'azione del poema è l'Italia. Io non so se sia già stata « fatta questa osservazione, ma a me sembra che nel poema delle Georgiche « sia la prima solenne proclamazione della nostra unità nazionale. In esse « l'Italia è cantata come una vera unità geografica, co' suoi mari co' suoi « laghi co' suoi fiumi con le sue ricchezze minerarie, come una vera unità « etnica, in quanto sono insieme fusi quale un solo *genus acre virum* e i Marsi « e i Sabini, e i Volsci e i Liguri, e insieme (considerandoli piuttosto come « figli d'Italia che di Roma) i Deci i Mari i Camilli gli Scipioni e i Cesari. « L'agricoltura di cui si tratta nel poema è l'agricoltura italiana, antico « vanto e occupazione delle genti italiche (*res antiquae laudis et artis*) » (p. 60). Poema nazionale dunque, come poi l'Eneide: la campagna e le armi; le due glorie di Roma, le due facce del suo predestinato poeta.

Virgilio « ha abbandonato il suo Teocrito. Nelle Georgiche tutto è « severo, romanamente duro: non vi sono più tenerezze » (p. 63). *Severo*, sì, in quanto nulla è di morbido nè d'importuno nella gentilezza virgiliana, e il lavoro de' campi è solenne e sacro; ma *duro e senza tenerezze*, no. « Basti questa descrizione della primavera: *Il padre onnipotente Etere si accoppia alla sua consorte lieta colle piogge rammollitrici, col soffio tiepido dello Zefiro che ne apre e fa rilasciare il grembo. E mentre l'aria e l'acqua circolano nel terreno, uscende la linfa nei vegetali che schiudono tutte le loro gemme, pulsa il sangue negli animali che tutti domandano amore. Dopo il grande amplesso la terra concepisce e si prepara a partorire* (II 325 sgg.). Non si sa che cosa più ammirare se la precisione « scientifica con cui sono ordinati e connessi i fatti osservati o la grandiosità del mito... ». L'Ulpiani non s'è dato pensiero di cercare i precedenti lucreziani che ogni commento indica; e nè pur troppo pensiero si è dato, altri potrebbe dire, di tradurre con molta fedeltà il testo: forse tuttavia la sua parafrasi conferisce alla piena intelligenza di qualche particolare.

Fedele, sì, fino alla versione interlineare, questa a lettera (lasciamo qualche lieve inesattezza) e non senza... *la costruzione*, è nel capitolo che esamina *il contenuto tecnico delle Georgiche* (pp. 15-53). Ma il metodo elementare si giustifica dall'intento di agevolare il testo a chi non è preparato a comprenderlo nella sua integra e immediata bellezza. E intanto agevola i non versati nelle cose dell'agricoltura a pregiare debitamente i precetti virgiliani, avvertendone la giustezza la densità e a luoghi quasi il presagio di moderne teoriche. Se in questi avesse largheggiato più, v'è chi glie ne saprebbe grado; ma forse qui pareva a lui che sarebbe riuscito trito ed elementare. E dopo il tecnico viene al contenuto, dic'egli. *spirituale* (55-75), pagine che abbiamo già prelibate.

« Il poema delle Georgiche si compone di 2188 esametri. Se a questo « numero si tolgono 838 esametri destinati agli argomenti e alle chiuse dei « singoli libri, alle invocazioni e alle principali digressioni..., rimangono 1350 « esametri. Circa la metà di questi è spesa in piccole digressioni, riflessioni « filosofiche, similitudini, fregi molteplici e altre decorazioni poetiche, così « che tutt'al più in 700 esametri Virgilio ha saputo ammassare tutte le cogni- « zioni agrarie del suo tempo, una vera Enciclopedia agraria con il Trattato « delle coltivazioni erbacee ed arboree, Pedologia, Climatologia, Geografia « agraria, Economia rurale, Zootecnia, Apicoltura, Medicina veterinaria ecc. « Solo la lingua latina poteva prestarsi a una siffatta condensazione. Priva « d'articolo... e d'altra parte provvista di desinenze precise... ». Tiriam via; queste tra gente dell'arte parranno minuzie risapute: e così, che « in latino

« il lavoro di versificazione rassomiglia a un lavoro di mosaico, in cui il poeta può giustaporre le parole una accanto all'altra con la massima economia di spazio, senza preoccuparsi dell'ordine logico e grammaticale, seguendo solo determinate leggi d'armonia, ottenendo così strani effetti musicali e prospettici, risalti e rilievi potenti di alcune frasi... ». Lasciamo, dico, tali osservazioni minute e risapute, troppo generiche o poco precise: a buon conto, quella libera giustaposizione che giova a colori e a rilievi, quell'apparente disordine che serve a un più alto ordine, sono comuni a tutta la poesia classica, anzi fino alla prosa di taluno de' massimi greci. Stando a ciò che qui importa, io non avrei osato dire che Virgilio abbia saputo ammassare in 700 esametri tutte le cose che osserva ed enumera questo buon conoscitore; il che posto e ammirato, sorge la domanda: o come mai di un poema che insegna l'agricoltura un terzo scarso insegna l'agricoltura? e il poema, non che proporzionato e armonico, si ha per modello di perfezione? L'Ulpiani avverte il problema e si avvia a risolverlo, se pur non tocca il segno. Le massime, egli ragiona, udite fin da fanciullo Virgilio fermò e cristallizzò ne' suoi versi ordinandole in un tutto sistematizzato e soprattutto cementandole fra loro, così che esse appaiono come in un velluto i fili dell'ordito saldamente connessi dalla trama, come i tronchi d'albero che intrecciano i loro rami trasversali a formare la verde cupola della foresta. I proverbi agrari che si susseguono l'un l'altro nelle Georgiche e che ne costituiscono l'ordito tecnicoscienfifico sono come gli ordini di colonne che sorreggono il tempio, ma il tempio non è nelle colonne, è attorno alle colonne. La parte veramente spirituale delle Georgiche è nella trama, è nella materia cementante. Questa materia cementante è di più nature. In primo luogo l'opera di Virgilio come quella che ha un fine politico da raggiungere non è un puro trattato, in cui una data disciplina è svolta soltanto per sé stessa al di fuori del tempo e dello spazio. La tela è fortemente inquadrata su una cornice, da cui il luogo e il tempo dell'azione sono perfettamente precisati... ». Concediamo a quel che possa essere linguaggio tecnico il meno di virgiliano che sia in queste un po' troppe parole, nelle quali per altro abbondano, se anche non ben delineate, le belle immagini e, non ben fermi, gli elementi di vero. Il verissimo è che l'opera di Virgilio non è un puro trattato; e direi piuttosto non è un trattato. Virgilio, più che insegnare, per quanto quel che insegna sia osservato e detto benissimo, guarda e rappresenta, ama e fa amare: il suo poema è lo spettacolo della vita campestre, del lavoro che affatica e compensa; è tra il fatto e la fantasia un abbandono consapevole e fiducioso alla natura: i dettami dell'esperienza suonano come parole della legge del libero regno. Didascalica, sì, ma poesia.

Un po' a lettera prende l'Ulpiani anche *tua, Maecenas, haud mollia iussa*. Questo, e con questo il *non iniussa cano* dei Bucolici, sono più gentilezze del poeta verso gli eccelsi amici suoi e della sua musa che non espressioni esatte. Certo quelli arridevano e animavano, ma i *iussa* venivano dall'indole e dall'ispirazione. E così per l'Eneide.

Del resto, l'Ulpiani usa essere accorto e discreto. Della chiusa p. e. dell'invocazione ad Augusto (I 34 sg.), di cui se n'è dette tante, egli scrive: « può sembrare il colmo dell'iperbole che possa essere raggiunta « da un poeta nell'adulazione di un potente, ma bisogna riflettere che la « divinizzazione degli eroi era nella essenza stessa della religione pagana e « che a nessun uomo, forse, l'umanità spontaneamente decretò in vita maggior somma di onori, di poteri, di ricchezze » (59). Se non che più vero mi sembra che adulazione è parola impropria quando l'esaltatore è mosso da intima coscienza; e di Virgilio, e anche di Orazio, fu questo il caso. Bensì è da osservare che l'espressione e l'immagine toccano ivi l'estremo limite a cui può arrivare l'ingegnoso senza divenir grottesco. *Huc usque licet*. Verrà proprio Lucano e (forse non inconsciamente).... passerà il Rubicone.

Fermiamoci, chè molt'altro si potrebbe avvertire. A me piace, non saprei dir quanto, vedere un maestro odierno dell'agricoltura prendere le mosse con ammirazione intima e illuminata dall'antico poeta. Virgilio voleva porre nel suo sacello tra il verde l'immagine di Augusto, l'agricoltore italiano nel suo campo pone quella di Virgilio. Un po' troppo ligio a ideali virgiliani, uomo, come dicono, di laboratorio, cioè appartato dal mondo e fuori delle sue tempestose correnti, l'Ulpiani sembrò quando, procedendo nel suo libro e segnando per sommi capi la storia della piccola proprietà, vedeva e vagheggiava in certi ritorni all'antico un possibile posare e acquietarsi delle convulsioni odierne. Ma siam fuori della parte che qui rileva del lavoro. Pubblicato il quale verso la primavera del tragico 1917, all'autunno di questo 1919 non anche pacificato nella vittoria l'autore, professore pregiatissimo di Chimica agraria, è morto. Virgilio non sdegnerebbe di spargere fiori su la tomba recente: qui giova sul riaprire questo registro di opere e questa nota di nomi scrivere l'opera e il nome di uno che così felicemente riguardò su la scienza che sempre cammina la poesia che mai non tramonta.

5) F. Plessis et P. Lejay. — *Oeuvres de Virgile*, texte latin, avec une introduction biographique et littéraire, des notes critiques et explicatives, des gravures, des cartes et un index — Librairie Hachette et C.<sup>s</sup>, Paris 1919 (pp. ~~CXXVIII~~ 904). — Questa che in francese si dice *édition*

*classique* per la sua *destination scolaire* si potrebbe quasi dir classica anche nel senso nostro, fatta com'è da uomini che hanno larga preparazione e conoscenza profonda del testo, e intendono e sentono la parola e l'anima del poeta. I discorsi che premettono, nella voluta sobrietà, pure offrendo sicura e scelta l'informazione critica necessaria, guardano specialmente a ciò che su tutto importa, a mettere in luce quello che queste opere poetiche sono, l'intima ispirazione e il lavoro dell'arte.

Il Plessis ripiglia qui su *les Bucoliques* ciò che trattò più ampiamente in noti e lodati lavori, e quanto egli dice di questi carmi si in relazione a Teocrito e si per sè stessi è veduto ed esposto con giustezza e finezza. Poco certamente troverebbe a ridire chi già per suo conto scrisse in altre parole quasi le medesime cose (1).

Per accennare tra i consensi un dissenso, io fermamente credo che *les distiques fiers et gracieux* del *XIV Catalepton* non siano nè animosi nè leggiadri e a torto si ascrivano a Virgilio (2), sicchè non vorrei che con la citazione di questi il Plessis avesse conchiusa la *Vie de Virgile*.

Belle sono le pagine del Lejay su *les Géorgiques*. O consideri il tutto insieme o i particolari, egli riconosce benissimo quella *sympatia universale* che anima il poeta e l'opera sua, per la quale tutte le cose gli si fanno vive, tutte le creature gli son care, e di questa amorosa immersione nella natura è fresco e luminoso ogni verso e l'incomparabile originalità della frase. Nel riguardo degli autori didascalici onde Virgilio ha tratto è supremamente vera questa affermazione — l'ovo di Colombo, dirà taluno — : *les vraies sources d'un poète sont celles où il boit l'inspiration*. E i due ispiratori furono Esiodo e Lucrezio.

A questo proposito non dissimulo che a parer mio l'illustre critico doveva fare un passo più avanti. Che il poema non può essere un trattato, che l'insegnamento c'è ma quasi subordinato, che gli episodi avvivano potentemente la materia, è verità incompiuta. Così quando si dice che il *De rerum natura* ha *de longs espaces mornes* è che la superiorità di Virgilio è nell'armonia di tutti gli elementi e nell'essere il poeta sempre eguale a sè stesso, non nego che sia vero, ma c'è, se non erro, una valutazione inadeguata di Lucrezio, una comparazione che non tien conto di una diffe-

---

(1) Sia lecito avvertire che il mio discorso *Dei Carmi Bucolici di Virgilio*, premesso alla seconda edizione di questi (Bologna, Zanichelli, 1916), è ancora qual era nell'edizione del 1898.

(2) Credo averlo dimostrato in un articolo già sotto stampa. Al testo proposi un solo lievissimo ritocco, nel v. 9° *at o ast* in luogo di *aut*.

renza essenziale. Non parlo, s'intende, del fatto che l'uno de' due poemi è opera non finita e l'altro finitissima. Ma voglio dire che la letteratura latina ha due poemi didascalici veri e grandi (e quale letteratura ne ha tanti?), e sono due tipi diversi. Lucrezio insegna veramente, vuole insegnare, e per di più quel che insegna non è suo: e pure, singolare virtù e fortuna, riesce poeta e gran poeta; per la divina illusione che lo anima di umana liberazione, per il fervore con che abbraccia e assevera la sua dottrina, per la esaltazione e l'evidenza con che vede e fa vedere tutte le cose e tutti i concetti. A mezzo quella generazione prodigiosa che fu di Cesare e di Cicerone passarono due poeti: Catullo, tutto fuoco di passione e compiacenza d'ingegno; Lucrezio, di cui il fuoco avvolge insieme sentimento e pensiero. Virgilio insegna, sì, ma, come s'è accennato nelle pagine avanti, i suoi precetti sorgono su dai fatti; è il teatro di questi il vero argomento del poeta, è la vita de' campi, è la bellezza della natura, è il dovere e la remunerazione del lavoro; sicchè tutti i movimenti di poesia che lo allontanano dall'ammaestramento degli agricoltori, o meglio si direbbe dalla rappresentazione della loro attività, tutti quelli che s'è convenuto di chiamare episodi, hanno tanta ragione di essere nel poema e vi sono tanto profondamente radicati quanto la descrizione dell'aratro e le diverse maniere degl'innesti. È a un di presso l'osservazione che fa lo stesso Lejay a proposito degli episodi dell'Eneide. - Alla quale prelude egregiamente.

Tutta l'armonia, tutte le armonie, dell'Eneide sono raccolte, qua e là direi quasi echeggiate, nel non lungo discorso. I rivi della leggenda e la grandezza della storia e come leggenda e storia non già si accostino ma si compenetrino, si compiano a vicenda, e l'alta casa del mito apra innumerevoli finestre sul corso degli eventi; l'unità e la varietà del poema, le sue radici e le sue frondi, le ragioni che lo dovevan fare sovraneamente caro ia Romani e quelle che lo fanno indefettibilmente ammirabile a noi; la nobile ispirazione del poeta e il finissimo ingegno dell'artista; tutto è discorso, o almeno toccato, in queste pagine con dottrina, con sagacia, con perspicua e sincera facondia. Tale è l'Eneide; e tale dev'essere la rappresentazione che se ne fa alle giovani anime. Dopo il moltissimo che dell'Eneide si è scritto, e parlo solo dello scritto bene, era difficile in poche pagine scriverne meglio

Per accennare una delle poche cose in cui non consento, la figura di Turno, da lui che altre figure, sconosciute da critici superficiali o troppo acuti, ha intuite benissimo, non pare nettamente veduta. Violento, sì, e spesso *turbidus*, ma in somma egli è l'uomo fervido e vigoroso che si vede improvvisamente attraversata la via e la vita. Se non era il destino, se non

era Enea, chi avrebbe tolto a lui il primato e il connubio? Ed egli a quel destino, a quel predestinato, non crede, non si rassegna! il senso del fatale s'insinua lento in lui riluttante, e solo un'ora avanti la morte lo fa parere, tragicamente, mortificato. Non già personaggio prediletto del poeta, come qualcuno frantese che il Lejay giustamente riprende, ma personaggio naturale e non mai odioso, pieno d'impeto e di baldanza non vana all'opera e nelle parole. Tanto è vero che a far contrasto col pio Enea il poeta accampa l'empio Mezenzio: Turno è il rivale.

Assai ben condotto è anche il commento analitico. Un po' insistente forse nelle osservazioni grammaticali: l'autore, maestro anche in questo, ne fa di sottili e non comuni, ma non rifugge dalle più ovvie che a lettori di testi virgiliani dovrebbero esser superflue. Qualche svista *opere in longo* capita a tutti. P. es. a VI 59... *penitusque repostas Massylum gentes* v'è questa nota: « la périphrase désigne l'Afrique. *Penitus* est une exagération: *Énée* n'a pas dépassé Carthage »; nè il poeta dice che si sia spinto più oltre; la frase non fa che esprimere efficacemente, ma senz'esagerazione alcuna, la positura di Cartagine. Altri luoghi sono ove per il commento o per la lezione (ess. II 557 sg., IV 345 sg., VI 96) non saprei convenire. Ma allo stesso modo forse il Lejay non converrebbe con me, se mio fosse il commento e sua la parte di registrarlo; e credo io di aver ragione, com'egli crederebbe di averla. Nè qui possiamo discutere particolarmente, contenti di registrare a occhi aperti.

Questa edizione di Virgilio sarà senza dubbio gradita e proficua alle scuole di Francia. In Italia ne abbiamo di pregevoli e utili (la più meritevole e personale è quella del Sabbadini, alla quale, per quanto so, nessuno ha tolto il luogo); ma questo è in verità di quei commenti, così ben preparati e compiuti, così bene appropriati e intesi, che destano un desiderio e quasi una nobile invidia.

6) **Paul Lejay**. — *Essais et notes sur Virgile* (Revue de Philologie nouv. sér. XL pp. 149-188). — Il più di queste note proviene da studi preparatori all'edizione di cui sopra, ma Virgilio diè anche motivo a osservazioni più generali. Osservazioni dotte e acute, diligenti sempre; qua e là un po' troppo sottili. Chi dicesse che v'è un po' di metafisica della grammatica o, nel seguire gli usi della lingua nelle diverse età, quasi una distinzione di strati geologici, non sarebbe arguzia senza senso. L'analisi dell'analisi qui è impossibile, nè mi pare equo giudicare le conclusioni spogliandole di tutto l'apparato che le arma e illustra; ben si può dire che gli studi del Lejay compensano sempre il lettore dell'attenzione e del tempo.

Il I e più lungo capo è su *l'expression d'un sujet indéterminé en latin*. E muove da questo: « S'il paraît d'abord que la langue s'est enrichie en acquérant le pronom français *on*, à la réflexion, quand on analyse les équivalences latines, on constate que *on* recouvre et confond des significations différentes ». Confronto interessante anche ne' riguardi dell'italiano che ha serbato, sì, naturalmente il passivo *si fa, si dice, si corre*, ma ha lasciato cadere dall'uso il corrispondente dell'*on* francese, senza sostituirvi nulla di bello. *Vassene il tempo e l'uom non se n'avvede; Il coraggio uno non se lo può dare*: all'infuori di questi modi, usiamo *non ci se n'avvede, non ci si può dare*. È uno dei non molti difetti dell'italiano moderno.

II. *Aventinus*, tra gl'Itali seguaci di Turno, VII 655-669. Il L. afferma giustamente normale e consentaneo il *gerunt* del v. 664, rigettando le interpretazioni e trasposizioni di Henry e Fowler. Al v. 668 spiega *capiti* per ablativo (non farebbe difficoltà: ancora in Persio *occipiti*), e intende *leonis*, ove si usa intendere di esso Aventino: ma, dice, « si *indutus* a le sens moyen, la forme par elle-même implique l'idée du complément au datif *sibi*. On ne voit pas comment alors un autre datif peut être exprimé en outre. Ce serait comme si on disait: *pellem capiti sibi induit* ». È ragionato fin troppo: ma *indutus* rimarrebbe mal circoscritto: cfr. XI 680 sg. Infine *pulcher*, aggiunto comune a Ercole, è interpretato « prestante, forte ».

III. *Cycnus et Cupavo*, X 185-197. In questo passo il secondo verso, di quasi disperata lezione, il L., come già altri, leggerebbe *Cycni paucis comitate Cupavo*: nessuna difficoltà per il « génitif de filiation à la grecque, sans le mot *filius* »; ma *Cycnus* è nominato poi, *Cupavo* è dichiarato poi per suo figlio. Quanto al v. 188, vegga chi vuole le erudite disquisizioni del L.; per me è de' luoghi che, per quanto discussi, non mi parranno mai discutibili. « Amore è la vostra colpa (cioè, della vostra famiglia; e il poeta parla a Cupavone, oh non mica alle penne!), e da amore quella metamorfosi di tuo padre ».

IV-VII. Ragionate proposte di lezioni arcaizzanti, *Ge. II 95 praeciae* (bisillabo), non *preciae*; IV 169 *fervit opus*, non *fervet*; III 477 *longe saltus lateque vocantis* (per *vacantis*); II 413 *rusti*, non *rusci*.

VIII. *Subicio*, *sub*: bene osservati gli usi del verbo e della preposizione. Non parrà necessario ammettere che « remontent au maître de Rudies » espressioni come XII 234 sg. *ad Superos succedet fama*, benchè segua l'enniano *vivusque per ora feretur*. Una buona osservazione è contro ciò che troppo facilmente si ammette, che i poeti non ci ragguagliano bene su gli usi della lingua, permettendosi con questa troppe libertà. E pure i vestigi de' primitivi usi li abbiamo proprio ne' poeti. Certo, anche qui, oc-

corre sagacia a interpretarli; ma « chez les poètes classiques il n'y a pas de liberté ou de licence qui n'ait sa raison d'être ou son germe dans le fond intime de la langue ».

IX. *Un faux archaïsme*: *quom* avec l'indicatif, IX 248 sg. Ma per quanto sottilmente ragioni, non riesce a far parere tanto singolare il *paratis*, *quom tulistis*, nè a far trovare erronea, e solo effetto della « énergie des traditions », la versione del *quom* in *puisque*. Non sarà il *quom* causale nè il temporale, ma in somma tiene dell'uno e dell'altro, come il nostro « da che, dal momento che »: ha la significazione e costruzione del *siquidem*. E il passo omerico *Od.* I 222 sg. meglio giova a illustrare con l'ἐπεὶ γὰρ il *quom* che a mostrare differenza tra il perf. lat. e l'aoristo.

X. *Ignotus deus*: Dei ignoti son quelli di cui non si sa il nome, così in Lucano III 417, come nel mirabile passo dell'Eneide VIII 349-54.

## TRADUZIONI

Giudico utile fare delle traduzioni un capitolo a parte. Queste possono indubbiamente avere pregio, e anche grande, per valore artistico e come divulgazione del testo. E uno studio sagace e discreto delle versioni fatte giù per i secoli di uno de' sommi classici varrebbe assai più che un facile dispregio di tuttequante, gioverebbe anche in qualche parte alla storia, per così dire, dell'interpretazione. Se non che in Italia si abusò del tradurre, e l'abuso dura più che mai. *L'Italia non legge, traduce*: questa frase del Carducci inchiude la netta designazione del difetto: è un tradurre superficiale, alla leggera, che non segue a un profondo e amoroso studio dell'autore.

Ora anche al tempo nostro, e pur con le migliori intenzioni, si può sempre riuscir male. Chi oggi trova a ridire sulle versioni altrui, può dar materia domani ad altri di riprender le proprie:

caedimus inque vicem praebemus crura sagittis.

Ma certo una cosa al tempo nostro non dovrebb'essere

più lecita nè compatita: tradurre dai grandi antichi senz'averli studiati e meditati, senza conoscere un po' a fondo le lingue da cui e in cui si traduce, senz'aver appreso da quelli qualche cosa dell'arte. Accampando il proposito di allargare la conoscenza de' classici si son già commesse di recente troppe devastazioni del loro classicismo. Dopo Catullo, che è, pare impossibile, tra i latini il più perseguitato dai traduttori, i quali in verità gli fanno pagare un po' cara la sua gloria, viene Virgilio, cioè a dire il più difficile, tra tutti i poeti greci e latini in verso dattilico, a essere passabilmente tradotto.

Qui, secondo questi criteri semplici e sani, registreremo con piacere le traduzioni che in qualche maniera sian lodevoli o giovevoli, e per dovere, o amore di compiutezza, quelle altre. Nè mai disprezzo del prossimo ma solo il culto di Virgilio detterà le parole.

7) **Giuseppe Baldan.** — *Eneid: tradotta*, Padova 1914 Tipografia del Seminario. — Questa versione non potrebbe senza ingiustizia venir confusa con altre che si menzionano solo perchè son pubblicate. È opera di un uomo onorando che possiede bene il suo Virgilio al quale si accostò da giovane e mai non se ne distolse, e nel tradurlo ebbe suoi concetti e propositi e crede onestamente e discretamente di avere qualche ragione di vantaggio su altri traduttori. Questi sono legione, ma solo un manipolo è per diversi titoli ragguardevole e può in vario grado a diversi lettori soddisfare. Credo sia del numero il rev. Giuseppe Baldan.

Ciò premesso per la verità, per la stessa par da soggiungere che la versione non riesce a segnalarsi per intima fedeltà o finitezza d'arte. Giacchè gli editori (oltre ad alcune parole dello Zanella garbate e profonde che rendono meritato onore al Baldan letterato e maestro) hanno preposto lettere di due illustri critici che esaltano questo lavoro, è da avvertire che sono da intendere con discernimento.

Tradurre Virgilio in ottave è impresa disperata, benchè all'autore sia parso che proprio con l'ottava rima si possa renderne meglio *la maestà e la magia*. Se l'Ariosto o il Tasso avessero consacrato all'impresa qualche anno della loro vita, soli forse ne sarebbero venuti a capo: ci sono luoghi dei due grandi, specialmente là dove più hanno innanzi Virgilio, ne' quali

la stanza epica è piena d'aria e d'armonia virgiliana (1). Ma per sè quest'armonia è diversa; il corso mirabile di quegli esametri e il loro vario aggrupparsi non si prestano a una divisione strofica costante. A ogni modo tra quelli che hanno tradotto in ottave l'Eneide, e non son pochissimi, credo che meglio intonati si troverebbero i più vicini a quella che fu la grande età dell'ottava, come il Beverini, pur con le sue frasche e negligenze. Echi di musiche virgiliane nella nostra poesia moderna è difficile sentirne più che in certi passi del Parini e del Foscolo.

Giacchè mi vien ricordato il Foscolo, torno col pensiero a quel suo giudizio (non dico giusto) dove, notando l'infelice mediocrità dei versi del Caro nel tradurre il responso del II libro

Sanguine placastis ventos et virgine caesa...,  
trovava scarsa la solennità anche in Virgilio. Udiamo il nuovo traduttore:

Virgineo sangue placò i venti il giorno  
Che voleste venire a queste mura,  
Nuovo sangue or si chiede, ed al ritorno  
Troverete così la via sicura.

Certo non è solennità di responso; per quanto responso . . . inventato da Sinone. Ma poi a queste mura non va (parla Delo), nè può assolutamente omettersi l'ultima parola *animaque litandum Argolica*.

L'autore si compiace dell'aver vinto di brevità gli altri traduttori. Il chè, diciamo il vero, non era difficile, atteso le parafrasi che molti si fecer lecite. Bensi è da osservare come questa relativa brevità, che pur non gli vieta le frascchette morte e i comodi riempitivi (oh l'ottava rima!), egli spesso la ottiene omettendo qualche cosa del testo. Cito volentieri una stanza, anche per saggio delle molte che il Baldan scrive con bella fluidità. È dal libro IV: Enea che esce con Didone alla caccia fatale.

Somiglia Apollo, allor che a primavera  
Lieto ritorna alla materna Delo,

---

(1) Solo ne' giorni dopo scritte queste righe, confesso, ho letto per la prima volta le parole che Bartolomeo Beverini nel 1680 rivolgeva al cortese lettore avanti la sua Eneide. Ne noto alcune, non perchè dicano cose peregrine, ma perchè... mi fanno reo di plagio involontario. *Con buona pace di tutti gli altri, nessuno con più felicità e decoro, in quelle parti che hanno fatto più da traduttori che da imitatori, ha portati nella nostra lingua i versi del gran Poeta, di quello che s'abbian fatto le penne immortali dell'Ariosto e del Tasso, e se quest'ultimo avesse voluto spendere uno o due anni in trasportare l'opera..., avremmo Virgilio toscano così maestoso et augusto qual è latino.*

Ed i pinti Agatirsi in lunga schiera  
Danzano intorno sotto il mite cielo :  
Egli, la fronte sua bella ed altera  
Di frondi adorno e i crin d'un aureo velo,  
Va pei gioghi del Cinto e, lieve incarco,  
Suona al suo tergo la faretra e l'arco.

Dice il testo al v. 145 :

. mixtique altaria circum  
Cretesque Dryopesque fremunt pictique Agathyrsi :

ora è vero che gli Agatirsi son messi *in lunga schiera*, ma non è una ragione per escludere i rappresentanti di altri due popoli, che qui invece, con gli altari insieme, sono scomparsi.

Dalla stessa pagina tolgo un esempio di linguaggio non adeguato alla nobiltà del testo. Il celeberrimo

Speluncam Dido dux et Troianus eamdem  
deveniunt

è reso così :

in solitario speco  
Enea sen va, sen va Didone seco.

E poco innanzi, dove Giunone divisa con Venere questo convegno, le dee dialogano così :

Prendi le mosse ; io mi terrò felice  
Di favorirti. Allor Giunone altera,  
L'incarco assumo su di me, le dice.

Certo il traduttore sente al pari di noi che il semplice *perge, sequar* non si può ampliare in termini tali, e che il *mecum erit iste labor* è frase parlata, anche di gente d'affari ma avvezza a parlare più propria e meno pesante. E converrà con noi che, quando Didone (590)

. . . . Pro Iuppiter! ibit  
hic, ait, et nostris illuserit advena regnis,  
oggi, senza colpa di nessuno, può far sorridere il tradurre :

Ei se ne andrà, per Giove . . . .

In fine della quale stanza (per venir subito alla fine) è uno dei non molti luoghi ove l'interpretazione non suona giusta :

Misera Dido, empio destin ti tocca.

Infelix Dido, nunc te facta impia tangunt?

è chiaro quel che significa.

Senza uscire da questo libro, un de' più celebri e pieno di bellezze che si rivelano a tutti, potrei mostrare a più riscontri come la versione sia lontana dal testo. Ma certo l'andargli vicino è difficile, e diciam pure che vi sono alcuni di que' versi che nessuno potrà mai tradurre.

Nè, del resto, questa sommaria valutazione vuol mutarsi in una rassegna analitica, nella quale come si potrebbero moltiplicare gli esempi delle qualità men felici e de' luoghi non riusciti, così sarebbe giusto segnalare più particolarmente i pregi e i buoni versi.

8) **Daniele Corbellini.** — *Saggio di versione dell' Eneide* (libro IV); Brescia, tipografia Achille Piona 1914. — Sempre nobile l'*intento di eccitare vie più i giovani all' amoroso studio di Virgilio*, ma il *tirannico disegno di far coincidere col numero dei versi latini quello dei versi italiani*, massime quando questi sono endecasillabi, è davvero tirannico, cioè nè virgiliano nè artistico. Del resto, tali *coincidenze* possono alcuna volta conseguirsi e pregiarsi per accessorio, non mai essere un *disegno* o un criterio.

Ma la regina, da acre amor ferita,

è un primo verso che grida subito contro la tirannia. E molti sono anche contro la proprietà e il poetico dell'espressione: *il peritar denuncia i vili* (v. 13), *la mezzana Giuno* (v. 166) e, incredibile, *piantò in asso Enea* (389). Nè *Getuli* nè *massila* possono essere sdruccioli, nè *baluardo* si riduce facilmente a trisillabo. Forse qua e là qualche buon verso non manca, p. es. 582 sg.:

Già vuoto è il lido e denso il mar di navi,  
curvi, solcan le spume e scorron l'onde.

Ma non s'è invogliati a leggere; troppo siam lontani da Virgilio, quantunque l'avv. Corbellini abbia vagheggiato tra i versi *la corrispondenza sostanziale e formale*.

9) **Ettore Ara.** — *Poemi di Virgilio, testo latino e traduzione letterale in esametri italiani.* L'*Eneide*, libri I-IV, Libreria editr. G. B. Petrini, 1914. — Le parole che chiudono la prefazione « il primo e più largo compenso me l'ebbi dalle ore serene, che nella povera mia vita questo studio del grande Poeta mantovano mi ha procacciato », ispirano rispetto. Ma quelle che la iniziano riescono strane: « Colla presente versione dei maggiori poemi di Virgilio non pretendo di aver compiuta opera che possa in alcun modo avere pregio letterario, poichè null'altro mi sono proposto che di darne in un egual numero di esametri italiani la traduzione letterale, venendo per tale maniera ad occupare il posto, che credo tuttavia vacante, tra quelli che sotto veste poetica hanno reso liberamente nel nostro idioma le opere virgiliane, e coloro che si sono limitati a darne in prosa la versione letterale ». Strane, dico, perchè non è comprensibile che uno pensi di tradurre Virgilio senza conseguire alcun *pregio letterario* e che una versione senza pregio letterario possa essere una *versione letterale* di Virgilio.

Venendo alla pratica, di virgiliano c'è in verità molto poco, benchè certo non tutto sia da spregiare. *Io canto l'armi e l'uomo...* Una cosa in questa intonazione è pregevole: il traduttore ha sentito che *arma virumque* non è lecito staccarli (altro è nel Tasso, il quale per di più non traduceva, ma imitava secondo diversa ispirazione). E a luoghi il procedere succinto

e stretto al testo offre alcuni tratti ben resi; ma più son quelli ove o l'espressione o l'interpretazione, o entrambe insieme, sono in difetto; p. e. in questa celebre esclamazione di Andromaca (III 321):

Oh su tutte felice la figlia di Priamo sola  
fatta morir vicino a una tomba nemica, là sotto  
l'alte mura di Troia, *cui niuna sventura è accaduta....*

(*sortitus non pertulit ullos*). E nella chiusa del libro:

Alfin qui tacque e posto qui termine al dir, *riposossi*.

Ancora IV 174

la Fama che non ha male alcuno di lei più veloce;

ivi 295

accolgono lieti l'ordine e *danno evasione ai comandi*;

e 435

. . . . quest'ultima grazia gli chieggo,  
che se fatta m'avrà, ricambiargliela voglio *ad usura*.

Il senso del verso è certamente questo, ma non certo è questa la *traduzione letterale* nè la determinazione *morte* si può omettere.

10) **Antonio Pirazzini.** — *Primo libro della Eneide, testo e versione metrica*, Faenza, libreria editrice salesiana (senza data; uso giustamente deplorato dal Rasi: ma qui in vero poco rileva; comunque, dev'essere dell'autunno 1915). — Il testo credo non offra nulla, se non forse una grande abbondanza di virgole, tantochè comincia *Arma, virumque...* La versione qua e là è passabile. Forse a taluno piacerà (v. 90) *di folgori spesse*

palpita l'etra: tutto d'intorno è minaccia di morte.

E ancora (148):

Come in un'orda grande di popolo, quando minaccia  
una rivolta e freme l'ignobile volgo, ed i sassi  
e i tizzoni già volano, e l'armi ministra il furore;  
se a caso appar un uomo di merti e pietà venerando,  
si fa silenzio intorno, ed attenti l'ascoltano immoti;  
ne vince egli le menti coi detti ed i cuori ne molce;  
così il fragor de l'acqua si spense...

Ma que! che non passa è molto più frequente. Pochi esempi per molti: (76 sg.) *Non hai che a lanciarmi, o regina, gli ordini tuoi*, (242) *Antenore poteva sgusciando tra i Greci*, (513) *Ei ne stupisce e insieme stupiscene Acate*, (716) *E il grande amor del padre presunto com'ebbe sbramato...* E un *vietar* trisillabo (233), come se la dieresi dipendesse dai due puntini, uno che traduce Virgilio! Qualche volta l'improprietà della parola italiana offusca anche il significato preciso insieme con la bellezza: p. es. (402)

Si disse e *ne l'andarsene*, dal roseo volto rifulse,  
e un effluvio divino dal capo *l'ambrosee* chiome  
diffusero....

È vero che oggi taluni si compiacciono a scrivere *scultoreo* che par loro più statuario che *scultorio*, ma non son cose che riguardino Virgilio.

Anche si domanda in fine: una *versione ritmica* del I dell' Eneide fu pubblicata nel 1908 dal prof. Luciano Vischi, e con molto senso del latino e dell'italiano; perchè farne un'altra? forse che questa è migliore? o è almeno migliore di quella anzidetta di Ettore Ara?

11) **Ausonio Dobelli.** — *L' Eneide di P. Vergilio Marone*, traduzione. Como, tipografia comense A. Bari, 1919. — È un'aberrazione, che può essere, anzi sarà certo, d'un valentuomo, ma è una grande aberrazione. Ed è strano come a uno studioso di Virgilio, a uno che l'ama e l'ammira, e che volendo tradurlo ha dovuto leggerlo a verbo a verbo, sia onninamente sfuggito ciò che è la poesia e l'arte virgiliana; a tal segno che, o traduca in versi o preluda in prosa, nulla di men virgiliano si può pensare. L'eleganza di Virgilio è nobile e pura, sa parer semplice anche quando è più adorna, è unione e armonia mirabile del pensiero e della parola. In questo volume (a che dissimulare l'evidenza?) è tutto il contrario: l'espressione poetica è cercata nello sfoggio, nell'insolito, nel posticcio, e sotto alle congerie dell'incomposto frasario la bellezza scompare e fin la proprietà si offende.

*Trucidano* (proprio così, con un accento su la prima sillaba!),

Trucidano le guardie, dispalancano  
le porte, e tutti i lor compagni accolgono,  
e alle colonne complici s'impongono.  
Era ne l'ora che il primo sopore  
culla, divino spiro, i lassi corpi,  
soavissimamente molleggiando.

*Ab uno disce omnes* (qui si può ben dire), intendo i molti luoghi dove Virgilio è stranamente contraffatto. C'è, sì, qua e là qualche bel verso, piccola lode in Italia a un uomo d'ingegno.

Deh se a me or sulla sua pianta brillasse,  
quell'aureo ramo in tanto mar di fronde!

Buon verso, ma segue a uno che appena è verso.

GIUSEPPE ALBINI

---

---

**A T T I**  
(ANNI 1916-1917)

---



## CARICHE ACCADEMICHE

---

DALL'ACQUA prof. ing. cav. Antonio Carlo, *prefetto*

TARUCCI prof. cav. Francesco, *vice prefetto*

CANNETI comm. Costantino, *segretario*

CESTARO prof. cav. Benvenuto »

CARNEVALI avv. cav. Luigi *consigliere*

COTTAFAVI dott. cav. Clinio

CRISTOFORI prof. cav. uff. Giovanni »

LUZIO prof. comm. Alessandro »

TORELLI dott. cav. Pietro »

BERRA-CENTURINI dott. Stefano, *revisore dei conti*

GENOVESI prof. cav. Pietro » » »

---



## ELENCO DEI SOCI

*(con la data della nomina)*

---

### **Soci effettivi residenti**

1. Albonico prof. Giuseppe - 14 gennaio 1902.
2. Berni prof. Archinto - 5 ottobre 1906.
3. Berra Centurini dott. Stefano - 3 dicembre 1893.
4. Bonomi prof. Ivano, deputato - 10 aprile 1913.
5. Canneti Costantino - 11 gennaio 1907.
6. Canova dott. Giovanni - 12 marzo 1904.
7. Carnevali avv. Luigi - 29 febbraio 1880.
8. Casali conte Giuseppe - 13 gennaio 1896.
9. Cestaro prof. Benvenuto - 12 luglio 1915.
10. Concina dott. Giulio - 11 gennaio 1897.
11. Cottafavi avv. Clinio - 10 aprile 1913.
12. Cristofori prof. Giovanni - 21 dicembre 1900.
13. Cristofori ing. Riccardo - 10 aprile 1913.
- 14. Dall'Acqua prof. Antonio Carlo - 7 marzo 1890.
15. Dall'Acqua prof. Francesco Aurelio - 11 marzo 1910.
16. Di Bagno dott. Giuseppe, deputato - 10 aprile 1913.
17. Fabris prof. Giuseppe - 12 febbraio 1912.
18. Faveri prof. Antonio - 21 maggio 1916.
19. Finzi avv. Cesare - 11 marzo 1910.
20. Lanzoni Giuseppe - 2 dicembre 1898.
21. Locatelli dott. Giacomo - 13 luglio 1890.
22. Luzio prof. Alessandro - 12 novembre 1894.
23. Martinetti prof. Vittorio - 22 aprile 1888.
24. Mastrilli maestro Ignazio - 2 dicembre 1898.
25. Menegazzi prof. Egidio - 19 dicembre 1904.
26. Norsa dott. Umberto - 1<sup>o</sup> aprile 1913.
27. Pesenti Domenico, pittore - 3 dicembre 1903.

28. Quaiotto dott. Luigi - 2 dicembre 1893.
29. Ravà Sforzi dott. Guido - 11 marzo 1910.
30. Ruberti dott. Ugo - 21 dicembre 1900.
31. Scalori prof. Ugo, deputato - 5 ottobre 1906.
32. Soncini dott. Ernesto - 5 ottobre 1906.
33. Tarducci prof. Francesco - 19 novembre 1897.
34. Tommasi prof. Annibale - 10 giugno 1893.
35. Torelli dott. Pietro - 11 marzo 1910.
36. Urangia Tazzoli avv. Gino - 23 novembre 1900.

### **Soci effettivi non residenti**

1. Aggio prof. Aurelio - Vicenza - 19 novembre 1907.
2. Averone ing. Antonio - Roma - 13 giugno 1908.
3. Banfi prof. Enrico - Vimercate - 15 dicembre 1867.
4. Bassi prof. Ugo - Trani - 19 novembre 1907.
5. Bellodi prof. Rosolino - Venezia - 17 aprile 1903.
6. Bonora dott. Dialma - Borgoforte - 7 dicembre 1890.
7. Busolli prof. Giuseppe - Parma - 19 dicembre 1904.
8. Carnevali avv. Tito - Milano - 11 gennaio 1887.
9. Carreri prof. Ferruccio Carlo - Modena - 11 novembre 1897.
10. Fano prof. Gino - Torino - 21 maggio 1893.
11. Ferrari prof. Sante - Genova - 2 maggio 1886.
12. Ferretti ing. Alessandro - Milano - 25 febbraio 1872.
13. Fiorini prof. Ferdinando - Genova - 25 giugno 1914.
14. Genovesi prof. Pietro - Carnico - 11 febbraio 1883.
15. Lucchetti prof. Pantaleone - Pesaro - 7 marzo 1890.
16. Masè-Dari prof. Eugenio - Modena - 12 novembre 1891.
17. Patricolo arch. Achille - Cairo - 12 marzo 1904.
18. Pavanello prof. Antonio Fernando - Parma - 5 ottobre 1906.
19. Pizzini prof. Amalia - Roma - 21 dicembre 1900.
20. Putelli prof. Raffaello - Venezia - 11 febbraio 1883.
21. Rambaldi prof. Pier Liberale - Venezia - 11 marzo 1904.
22. Ranzoli avv. Virgilio - Brescia - 7 marzo 1880.
23. Vesentini prof. Angelo - Cuneo - 19 giugno 1892.
24. Vivanti prof. Giulio - Pavia - 21 maggio 1893.

## **Soci onorari**

1. Ardigò prof. Roberto - Padova - 25 aprile 1906 ; già socio effettivo fino dal 1865.
2. *Sindaco* - Mantova - 12 febbraio 1912.

## **Soci corrispondenti**

1. Albertazzi prof. Adolfo - Bologna - 23 novembre 1895.
2. Albertoni prof. Pietro - Bologna - 2 maggio 1886.
3. Albini prof. Giuseppe - Bologna - 25 giugno 1914.
4. Baccini prof. Giuseppe - Firenze - 5 giugno 1887.
5. Baldan prof. can. Giuseppe - Padova - 21 maggio 1916.
6. Ballini prof. Ambrogio - Padova - 12 luglio 1915.
7. Belling Giovanni - Zehlendorf - 25 giugno 1914.
8. Bergamaschi mons. Domenico - Piadena - 23 novembre 1895.
9. Bernardi prof. Gian Giuseppe - Venezia - 21 maggio 1916.
10. Billia prof. Lorenzo Michelangelo - Pisa - 12 luglio 1915.
11. Birt prof. Teodoro - Marburgo - 10 aprile 1913.
12. Boni arch. Giacomo - Roma - 11 marzo 1910.
13. Buzzi prof. Gilberto, scultore - Milano - 19 novembre 1907.
14. Cartault prof. Agostino - Parigi - 11 marzo 1910.
15. Cocchia prof. Enrico - Napoli - 10 aprile 1913.
16. Cognetti de Martiis prof. Raffaele - Parma - 11 gennaio 1902.
17. Comparetti prof. Domenico, senatore - Firenze - 20 giugno 1910.
18. Curcio prof. Gaetano - Catania - 25 giugno 1914.
19. Dalla Volta prof. Riccardo - Firenze - 11 marzo 1910.
20. Fano prof. Giulio - Firenze - 5 giugno 1887.
21. Ferrari prof. Giuseppe Michele - Bologna - 25 giugno 1914.
22. Ferri prof. Enrico, deputato - Roma - 11 febbraio 1883.
23. Foà prof. Pio, senatore - Torino - 5 giugno 1881.
24. Fraccaro prof. Plinio - Pavia - 21 maggio 1916.
25. Franchetti maestro Alberto - Reggio Emilia - 22 febbraio 1895.
26. Franchi prof. Luigi - Modena - 22 aprile 1888.

27. Giri prof. Giacomo - Roma - 25 giugno 1914.
28. Gonzales dott. Edoardo - Milano - 19 giugno 1889.
29. Hartmann prof. J. J. - Leiden - 25 giugno 1914.
30. Havet prof. Luigi - Parigi - 25 giugno 1914.
31. Heinze prof. Riccardo - Lipsia - 11 marzo 1910.
32. Hilberg prof. Isidoro - Czernowitz - 12 febbraio 1912.
33. Jahn prof. Paolo - Berlino - 25 giugno 1914.
34. Lantoine prof. Luisa - St. Germain-en-Laye - 12 febbraio 1912.
35. Lejay prof. Paolo - Parigi - 12 febbraio 1912.
36. Lenchantin de Gubernatis prof. Massimo - Torino - 25 giugno 1914.
37. Loria prof. Achille - Torino - 11 febbraio 1883.
38. Loria prof. Gino - Genova - 22 aprile 1888.
39. Mancini prof. Augusto - Pisa - 10 aprile 1913.
40. Mantovani prof. Gaetano - Bergamo - 11 febbraio 1883.
41. Mortara avv. Lodovico - Roma - 22 aprile 1888.
42. Némethy prof. Geyza - Budapest - 25 giugno 1914.
43. Norden prof. Edoardo - Berlino - 11 marzo 1910.
44. Oberziner prof. Giovanni - Milano - 11 marzo 1910.
45. Pascal prof. Carlo - Pavia - 19 aprile 1909.
46. Perini Quintilio, numismatico - Rovereto - 5 ottobre 1906
47. Postgate prof. J. Percival - Liverpool - 11 marzo 1910.
48. Ramorino prof. Felice - Firenze - 12 febbraio 1912.
49. Ranzoli prof. Cesare - Vicenza - 21 dicembre 1900.
50. Rasi prof. Pietro - Padova - 11 gennaio 1902.
51. Sabbadini prof. Remigio - Milano - 13 giugno 1908.
52. Sanfelici prof. Ettore - Viadana - 11 gennaio 1902.
53. Schanz prof. Martin - Würzburg - 20 giugno 1910.
54. Silvestri prof. Emilio - Vicenza - 21 dicembre 1900.
55. Stampini prof. Ettore - Torino - 13 giugno 1908.
56. Stefani prof. Aristide - Padova - 22 aprile 1888.
57. Tamassia prof. Arrigo, senatore - Padova - 3 maggio 1885.
58. Tamassia prof. Giovanni - Padova - 5 giugno 1887.
59. Thomas prof. Emilio - Lilla - 10 aprile 1913.
60. Valmaggi prof. Luigi - Torino - 10 aprile 1913.
61. Visconti Ermes march. Carlo - Milano - 11 febbraio 1883.
62. Vollmer prof. Federico - Monaco - 20 giugno 1910.
63. Vulic prof. Nicola - Belgrado - 11 marzo 1910.
64. Zaniboni prof. Baldo - Padova - 19 novembre 1897.

A T T I  
DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

---

ANNI ACCADEMICI 1916-1917

---

*Seduta del Consiglio del 20 Marzo 1916*

Presenti il Prefetto prof. cav. Antonio Carlo Dall'Acqua, il Vice-prefetto prof. cav. uff. Francesco Tarducci, i Segretari cav. uff. Costantino Canneti e prof. Francesco Aurelio Dall'Acqua, i Consiglieri cav. avv. Luigi Carnovali, cav. dott. Clinio Cottafavi, cav. uff. prof. Giovanni Cristofori, cav. dott. Pietro Forelli.

Il Consiglio concreta l'ordine del giorno da sottoporre alla approvazione dell'Assemblea generale, che viene convocata per il 21 Maggio 1916. L'ordine del giorno è il seguente :

1. - Relazione morale ed economica dell'anno 1915 ed approvazione del Consuntivo, previa relazione dei Signori Revisori dei Conti.
2. - Bilancio preventivo per l'anno 1916.
3. - Nomina di due Revisori pel Consuntivo 1916.
4. - Elezioni generali delle cariche accademiche per compiuto triennio.
5. - Nomina di nuovi Soci effettivi e corrispondenti.
6. - Assegnazione del premio annuale Giacometti.
7. - Nomina di Commissioni per eventuale assegnazione di premi Franchetti.
8. - Comunicazioni e deliberazioni varie.

*Adunanza generale dei Soci del 21 Maggio 1916*

---

Presenti il Prefetto prof. cav. Antonio Carlo Dall'Acqua, il Vice-prefetto prof. cav. uff. Francesco Tarducci, i Segretari cav. uff. Costantino Canneti e prof. Francesco Aurelio Dall'Acqua, i Consiglieri cav. avv. Luigi Carnevali, cav. dott. Clinio Cottafavi, cav. uff. prof. Giovanni Cristofori e i Soci effettivi residenti prof. Benvenuto Cestaro, prof. Ferdinando Fiorini, prof. cav. Pietro Genovesi, prof. cav. Annibale Tommasi.

Trascorsa mezz'ora dall'ora fissata per la prima convocazione, il Prefetto, giusta l'art. 38 dello Statuto, dichiara valida l'adunanza come di seconda convocazione.

Letto e approvato il verbale dell'Assemblea dell'anno precedente, si passò alla trattazione dell'ordine del giorno.

Il Prefetto comunica l'investimento di somme in cartelle del Prestito Nazionale ed espone la situazione finanziaria dei vari fondi che l'Accademia amministra, e il Segretario Accademico prof. Aurelio Dall'Acqua illustra le risultanze totali per le varie voci del Bilancio Consuntivo 1915, che si riassumono complessivamente in un attivo di L. 5512,92.

Dichiarate le ragioni che rendono necessarie un numero considerevole di estratti della preziosa *Bibliografia Virgiliana* compilata dall'illustre socio prof. cav. Pietro Rasi, dimostra che anche la spesa per la stampa degli ATTI ormai largamente diffusi tra le Accademie e gli Istituti di cultura dovrà essere aumentata. E qui passa a ricordare l'opera iniziata dal suo predecessore prof. A. F. Pavanello per la rinnovazione dell'attività dell'Accademia e per il nuovo indirizzo de' suoi ATTI e MEMORIE, che tanto sono ormai ricercati in patria e fuori. Egli comunica inoltre essere stata iniziata coi fondi del Legato Franchetti la serie MISCELLANEA, che l'Accademia spera di poter continuare, coll'importante volume del

prof. Pietro Torelli « Studi e ricerche di diplomatica comunale ». Partecipa inoltre l'acquisto di opere virgiliane per la Raccolta speciale della Biblioteca Accademica, su proposta del prof. Antonio Fernando Pavanello, e rivolge un ringraziamento alle Banche Mutua Popolare e Agricola per l'erogazione di cento lire, fatta appunto a favore della Raccolta accademica di libri virgiliani. Riassume infine l'opera sua nel triennio nel quale rimase in carica, ricordando che egli assunse l'ufficio in momenti difficili, mentre non era risolta pienamente la questione dei locali, e l'Accademia mancava del custode e dell'impiegato di segreteria, e tutta l'amministrazione era da riordinare; risolta e prossima l'attuazione del problema dei locali per merito speciale del collega cav. uff. Costantino Canetti, assunto l'impiegato che ha dato ottima prova e riordinata l'amministrazione, considera il suo mandato esaurito. Ben altro rimane ora da fare: bisogna pensare — egli dice — ad aumentare le mole degli ATTI, a dare incremento alla Biblioteca Virgiliana, ad accrescere i cambi; ma per sopperire a tutto ciò occorrono nuovi fondi, che si potranno ritrarre: 1° da cespiti vari che egli indica, ma specialmente da un contributo assai più ampio che l'Amministrazione Provinciale e specialmente il Comune non potranno negare al nostro Istituto, che si propone di continuare le nobili tradizioni di cultura della città di Virgilio.

Il prof. cav. Pietro Genovesi legge la relazione dei Revisori dei Conti pel Consuntivo 1915, che viene approvata ad unanimità, con le seguenti risultanze finali: *Entrata* L. 13390,40 *Uscita* L. 7877,48.

L'Assemblea approva subito dopo il Bilancio preventivo 1916 letto dal prof. Aurelio dall'Acqua, ed il prof. Cestaro rivolge vive parole di lode all'opera svolta dalla Prefettura Accademica, e all'impiegato di segreteria sig. Dario Bonora, che sa compiere il suo dovere con intelligenza e con mirabile zelo.

A Revisori dei Conti pel 1916 vengono rieletti all'unanimità il prof. cav. Pietro Genovesi ed il dott. Stefano Berra Centurini.

Passando alle elezioni delle cariche accademiche, scadute per compiuto triennio, il cav. uff. prof. Francesco Tarducci per ragioni di età, il prof. cav. Antonio Dall'Acqua perchè stima opportuno che le cariche accademiche non rimangano sempre nella stessa persona, il cav. uff. Costantino Canneti ed il prof. Aurelio Dall'Acqua perchè credono esaurito il loro compito con la nuova sistemazione dell'Accademia, pregano l'Assemblea di non rieleggerli, affermando che altri soci possono sostituirli, per dare all'Istituto nuovo incremento di iniziative feconde.

L'Assemblea però, esternando la sua riconoscenza all'intero Consiglio Accademico per l'opera svolta, e dicendosi certa e sicura che nessun altro meglio degli uscenti potrebbe proseguire nel compito così bene iniziato, prega gli uscenti stessi di voler conservare le loro cariche. Cionostante il prof. Aurelio Dall'Acqua insiste a dichiarare che, assolto il compito propostosi, non potendo per molteplici ragioni dar ancora all'Accademia tutta l'attività necessaria, desidera che la sua rinuncia alla carica di Segretario sia considerata definitiva.

Riuscite vane anche le parole del prof. Cestaro e di altri Soci perchè il prof. Aurelio Dall'Acqua recedesse dalla sua risoluzione, l'Assemblea rielegge tutti gli altri uscenti nelle rispettive cariche, e, pure all'unanimità, chiama a sostituire il prof. Aurelio Dall'Acqua, nella carica di Segretario, il prof. Benvenuto Cestaro.

Sono poi nominati a Soci corrispondenti il prof. Gian Giuseppe Bernardi di storia della musica nel Regio Liceo Musicale di Venezia, il dott. prof. can. Giuseppe Baldan del Seminario di Padova, il dott. prof. Plinio Fraccaro di Storia antica all'Università di Pavia.

A Socio effettivo residente è nominato il dott. prof. Antonio Faveri, del R. Ginnasio di Mantova.

Su proposta del Sindaco di Castelbelforte l'Assemblea conferisce l'annuale premio Giacometti al giovanetto Patti Virgilio di Silvio di quel Comune, per l'anno 1915.

Il Prefetto comunica che sul tema: *L'evoluzione*

*storica del dialetto mantovano* fu presentato un solo lavoro, e propone di affidarne l'esame al prof. De Bartolomaeis Vincenzo, insegnante di glottologia all'Università di Bologna. La proposta è approvata.

S'incaricano poi i Consiglieri prof. comm. Alessandro Luzio, prof. cav. uff. Francesco Tarducci e il dott. cav. Pietro Torelli di esprimere il loro giudizio per un contributo dell'Accademia nelle spese di stampa del lavoro presentato dalla prof. Fernanda Bonfà Sorbelli su *Camilla Faà Gonzaga*.

Dopo uno scambio di idee tra i Consiglieri cav. uff. Costantino Canneti, cav. dott. Cottafavi, prof. Cestaro e Cristofori a proposito del contributo annuo dei Soci, su proposta del cav. uff. Costantino Canneti si deferisce alla Prefettura Accademica ogni studio sulle questioni economiche dell'Istituto.

Il Prefetto comunica la morte dei soci prof. Rodolfo Renier, prof. Giovanni Canna e mons. Felice Ceretti, pei quali ha vive parole di rimpianto. Partecipa inoltre che l'illustre socio prof. comm. Adolfo Viterbi era giunto gloriosamente ferito dalla fronte al nostro Ospedale di S. Leonardo, e su proposta del cav. Giovanni Cristofori l'Assemblea gli espresse il suo plauso ed i suoi migliori auguri.

L'Assemblea infine incarica la Prefettura di nominare un rappresentante al Congresso di Firenze promosso dall'*Atene e Roma*, allo scopo di studiare, sotto l'aspetto scientifico ed economico, il grave problema di una *Collezione di classici greci e latini*, fatta da italiani, ad uso dei lettori italiani.

---



## SOCI DEFUNTI NEGLI ANNI 1916-1917

---

**GALANTI** (*prof.* Ferdinando) socio corrispondente dal 13 giugno 1908 - † 21 febbraio 1916.

Il prof. comm. Ferdinando Galanti, già preside del Liceo Tito Livio di Padova, membro effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, nell'ora undecima del 21 febbraio 1916, in seguito a breve e violenta malattia lasciava a settantasett'anni la vita nella sua città natale, Venezia tra il cordoglio de' suoi cari e il compianto di quanti lo conobbero ed apprezzarono.

Era laureato in legge all'Università di Padova: ma secondando la propria inclinazione si volse piuttosto appassionatamente alla letteratura.

Emigrato in Piemonte per sottrarsi all'abborrita dominazione austriaca, cominciò da prima a dedicarsi al giornalismo collaborando nei periodici più accreditati di Torino. Nel suo soggiorno colà si fece conoscere con diversi componimenti poetici che da Andrea Maffei meritavano la lode di poeta elegante, limpido ed armonioso; ai quali seguì il poema « La libertà universale », riportando gli elogi di Terenzio Mamiani.

Liberato il Veneto, il Galanti passò ad insegnare lettere italiane prima al liceo di Treviso, indi a Venezia in quel medesimo Liceo Marco Foscarini, dove egli aveva percorso i suoi studi.

Cesare Correnti che lo conosceva ed apprezzava grandemente, quando fu assunto al Ministero della Pubblica Istruzione lo elesse a capo del suo gabinetto; nella qual carica il Galanti si rese particolarmente benemerito per la fondazione di molte scuole a favore dei sordomuti.

Nominato preside del Liceo di Verona, passò successivamente a quello di Padova, conseguendo inoltre la libera docenza in lettere italiane presso quell'Università.

Nel 1882, quando nella fiorente virilità gli arrideva l'operosa bellezza della vita, il Galanti nel suo volume su « Carlo Goldoni e Venezia nel secolo XVIII » illustrò le opere, i tempi e le vicende del sommo commediografo: ne descrisse le lotte da lui sostenute con Carlo Gozzi, coll'abate Chiari e col Baretti, trattando la questione letteraria dell'epoca con speciale riguardo alla riforma del Teatro italiano.

Evocando con amore gli echi palpitanti di un passato glorioso, con critica larga ed acuta, con le vivaci pitture dei costumi, attraverso un'erudizione seria e svariata fece emergere in veste briosa, ricca di piccanti attrattive la geniale figura del Goldoni.

Più tardi pubblicò a Firenze presso Le Monnier varie liriche con prefazione di Arnaldo Fusinato, e a Milano presso il Treves « Spirito e cose » con prefazione del De Gubernatis. E l'ode sua « I bambini » lirica severa ed affettuosa, conseguì gli onori delle Antologie.

Nel 1902 il Galanti pubblicava con brevità succosa e fosforescente « San Marco » che aveva letto nella sala dei Pregadi del palazzo ducale in occasione dell'adunanza solenne dell'Istituto Veneto, inneggiando con commossa parola alle avite glorie della sua Venezia.

Collocato a riposo, non per questo cessò dal lavoro. Tre anni fa nell'ordinaria adunanza dello stesso Istituto, sempre in omaggio al settecento veneziano, svolgeva con grande diligenza ed amore l'attraente argomento sulle « Onoranze a Gasparo Gozzi ».

Da ultimo, nella primavera dello scorso anno, con ricca messe di notizie, di giudizi, di pensieri degni di fermare la generale attenzione dettò le sue « Divagazioni Foscoliane » ispirate con schietta semplicità da un cuore informato a generosi sentimenti. Queste pagine indagatrici, acute ed imparziali di fatti, di ricordi, di pensieri del cantore dei Sepolcri, scritte con vigore in tarda età, trovarono lieta accoglienza presso tutti coloro che serbano il sentimento del buono e del bello.

Con lagrime vive che mi sgorgano dal cuore, rendo un mesto e doveroso pegno di affettuosa ricordanza all'antico mio condiscipolo, all'amico carissimo, al socio illustre dell'Accademia Virgiliana.

Il mio estremo *vale* a te, scomparso modestamente nella serenità e nella pace, dopo avere — con l'innata gentilezza dell'animo, con la virile dignità del pensiero — preso sul serio la vita e l'arte che ti hanno colorita e confortata l'esistenza!

A. C. D. A.

RAZZETTI (*cav. ten. colonnello* Ermanno) socio effettivo residente dal 19 aprile 1909 - † 1° luglio 1916.

Un ingegno, un carattere, una volontà mirabile; buono ed indulgente con gli altri, rigido verso se stesso.

Ogni suo atto era improntato al dovere; nessun'altra spinta poteva determinarlo ad operare.

Scelse per vocazione la carriera militare, studiò molto, riuscì fra i migliori in collegio.

Appena sottotenente si innamorò delle questioni africane: ne studiò, ne parlò, ne scrisse con grande competenza.

Poi seguendo i lavori di un fratello suo, direttore di cattedra ambulante, comprese tutta la bellezza e l'importanza sociale, nazionale ed internazionale dell'agricoltura e se ne appassionò. E nel 1909 tenne nella nostra Accademia una interessante conferenza sull'« Istituto internazionale di Agricoltura ».

Cultore appassionato inoltre degli studi storici, nel 1911 parlò all'Accademia sull'argomento: « Un millennio di casa Savoia » e l'anno successivo

svolse con profondità di vedute, il soggetto: « Turchia e Russia (questione d'Oriente) », vivamente applaudito dal numeroso uditorio.

Divenne propagandista per conferenze ed opuscoli, fu maestro ai soldati, diresse campi sperimentali. S. M. il Re conteri ad Ermanno Razzetti, mentre Egli era da poco tenente, la croce di cavaliere, ed il Corpo d'Armata gli diede una medaglia d'oro.

Fu assai benemerito socio e congressista della « Dante Alighieri ».

Alle soddisfazioni del lavoro fervido ed insonne e delle salde amicizie, il Razzetti aggiunse le gioie della famiglia, sposando la Sig.<sup>na</sup> Cecilia Annesanti da Spoleto, che gli fu compagna tenera ed elettissima.

Venne la guerra, e qui rifulse più che sempre l'anima temprata ad ogni dovere dell'amico nostro. Benchè semplice capitano, sentiva di poter trarre dal proprio ingegno e dalla coltura vasta e profonda i diritti della critica; e nell'intimo suo non approvò nè la data, nè il modo, nè le condizioni dell'intervento; ma tuttavia operò tosto per partire fra i primi, e tale fu l'ardore e l'audacia che egli dimostrò giorno per giorno, ora per ora, contro il nemico, da poter far sorgere su di lui la leggenda che egli cercasse la morte; no: ben sapevamo noi, testimoni delle sue ansie e dei suoi affetti, che Egli avrebbe voluto vivere per la famiglia. Non cercava la morte, ma teneva fede, con gli entusiasmi pel dovere che si erano conaturati in lui, alla divisa di ufficiale, ai sentimenti di cittadino destinato alla difesa della frontiera.

Onorificenze al valore, encomi, promozioni si susseguirono. Mandato col grado di tenente colonnello (che doveva raggiungerlo subito) sull'altipiano di Asiago, dopo pochi giorni, in un'azione eroica dov'Egli si espose soverchiamente, mentre lasciava al riparo i soldati, fu colpito al cuore e rimase fulminato.

Riposa nel cimitero di Foza in attesa di essere trasportato a Spoleto, vicino alla vedova ed al figlio diletto.

Ermanno Razzetti sarà ben degno, per animo, per dottrina e per virtù militari e civili, che la nostra Accademia ricordi ed esalti il suo nome con quello gloriosissimo del prof. Adolfo Viterbi.

C. CANNETI

---

CIPOLLA (*conte prof. Carlo*) socio corrispondente dal  
19 aprile 1909 - † 23 novembre 1916.

Chi scrive con animo commosso queste poche righe ricorda l'impressione dolorosa provata quando lo vide e gli parlò l'ultima volta prima di lasciare Mantova. Si era solo nel 1911; la fibra non forte fisicamente, ma che indomita tenacia di volontà e immutata consuetudine di studi avevano piegato a una laboriosità prodigiosa, appariva fin da allora scossa, anzi minata dal male; e il 23 novembre del 1916 la paralisi ce lo toglieva nella quiete serena della sua Tregnago, ove negli ultimi tempi invano aveva cercato riposo e ristoro.

Nei lutti che veniva seminando la guerra, nella trepida ansia per le sorti della patria, o meglio dell'Europa intera, la scomparsa dello storico passò quasi inosservata. Forse contribuì anche la semplicità del costume e la modestia innata e piuttosto schiva di lui, che pur tanta stima, tanta autorità godeva e in Italia e fuori d'Italia presso gli studiosi, se non presso il pubblico profano.

Il suo valore di paziente e dotto ricercatore di documenti, di storico coscienzioso e geniale non si misura dalla fama, ma dal numero e dalla autorità delle opere lasciate. La sua attività ci richiama agli eruditi del settecento, e bene alcuno parlando di lui pensò al suo concittadino Scipione Maffei.

Fu alunno di Giuseppe De Leva e di Antonio Gloria e alla sua volta poi, dalle cattedre di Torino e di Firenze, avviò alla severità dell'indagine storica una serie numerosa di studiosi.

La sua cultura sembrava non avesse limiti: certo nessuno poteva gareggiare con lui nella conoscenza della bibliografia della storia e delle scienze che alla storia si riferiscono.

Le sue pubblicazioni sommano a centinaia, e se per la maggior parte si volgono al medio evo, entrano anche in altri campi, e non solo della storia propriamente detta, ma del diritto, della filosofia, delle lettere, delle arti. Molte sono d'erudizione; ma egli sapeva anche levarsi, e ne diede prova, alla sintesi storica. Verona, la sua cara città, occupò sempre la sua mente e il suo cuore; ma direttamente o indirettamente ne trasse vantaggio anche la storia mantovana.

L'Accademia Virgiliana deve a lui non pochi consigli e suggerimenti nel periodo dal 1908 al 1911, in cui rinnovò i suoi statuti, i suoi volumi di Atti e Memorie e si fece promotrice di concorsi e di pubblicazioni di storia patria.

Si tenne deliberatamente lontano dalla vita politica; fu di famiglia in cui « la fede era gloria » e, l'associò a un sentimento sincero di italianità mai dissimulato, sempre propugnato.

Non scemerà, col volger degli anni, l'affetto di quelli che lo conobbero, e videro in lui un esempio di virtù vere e modeste, come durerà la sua fama raccomandata a monumento perenne d'opere.

A. F. P.

---

SOLI (*prof.* Giovanni) socio effettivo non residente  
dal 21 dicembre 1900 - † 10 dicembre 1916.

Già professore della nostra Scuola Tecnica, abbandonò Mantova per recarsi a dirigere la Scuola Tecnica di Pavullo dal giorno della istituzione di questa, per tutto il rimanente della sua vita. Egli dedicò la sua attività ed il suo amore alla scuola, e lo attestano le sue numerose opere scolastiche, dedicate specialmente agli alunni delle scuole primarie e secondarie inferiori. Tali opere ebbero ed hanno tuttora una grande, meritata diffusione.

---

DE GIOVANNI (*prof. senatore Achille*) socio corrispondente dal 5 giugno 1887 - † 9 dicembre 1916.

Ad un suo caro e stimato collega dell'Università di Padova, poco prima di lasciare la vita, l'illustre socio nostro senatore prof. Achille De Giovanni diceva: « Vorrei morire nella mia scuola! » quasi presago della prossima fine.

I primi sintomi del male lo colsero appunto nell'Aula Universitaria; dopo avere coll'usato fervore fatta una splendida lezione, che doveva fatalmente chiuderne la serie, dopo trentotto anni di insegnamento. In quegli estremi momenti s'affrettò a scrivere: « *La sua ultima volontà* » chiudendo mestamente il suo dire: « Qui mi coglie un grande dolore! Io non avrò morendo l'ultimo conforto, quello di avere almeno la assistenza di alcuno dei miei morti!... Almeno morendo potessi avere questa soave allucinazione! »

Con queste espressioni il De Giovanni alludeva alle grandi sventure della travagliata sua esistenza, quando in breve volger di tempo gli morivano la madre e la sorella. Perdeva poi sul fiore degli anni l'unico figlio — e come ciò non bastasse — lo seguiva poco dopo nella tomba la moglie sua adorata, morta di crepacuore per tanta jattura.

Cinque giorni dopo la sua ultima lezione, a settantotto anni serenamente spirava.

La sua fibra robusta aveva ceduto al soverchio di affanni che lo contristarono in vita e al troppo profondere che aveva fatto il suo cuore per alleviare i mali altrui.

Fu di vita intemerata, feconda di opere e di esempi; ebbe animo integro, cuore generoso, carattere forte e leale, modi franchi e cortesi, e soprattutto un altissimo ideale nell'esercizio dei proprii doveri. Aveva fatto sua la sentenza di Mazzini: « Adorate il dovere: esso è l'unica realtà ».

Nella balda giovinezza, ardente patriota, nelle file garibaldine impugnò le armi e con audacia seguì l'eroico condottiero del popolo, avventurandosi alle imprese più malagevoli e perigliose, in traccia di rischi e di stenti, più che di gloria e di onori.

Benefico e disinteressato all'estremo, il De Giovanni morì quasi povero e non poté lasciare che un modestissimo peculio a chi ebbe cura dei suoi ultimi anni. Ma in compenso lasciò poderosi lavori sulla *Patologia del simpatico*, sulla *Vena cava*, sulla *Triangolazione del cuore*, sulla *Gotta*, sulla *Terapia dei postumi dell'apoplessia cerebrale*, ecc., e la maggiore delle sue opere *La morfologia del corpo umano nei suoi rapporti con la clinica*, senza contare tante sue opere minori.

La virtù e il sacrificio non passano invano su questa terra; la sua benedetta memoria avrà perenne, mesto e reverente affetto nel cuore di quanti l'hanno conosciuto ed amato.

All'illustre nostro Socio scomparso, che lascia ricordi che non dileguano e vivi affetti che rimangono, dà l'Accademia un mesto pensiero e un saluto, deponendo sulla sua tomba il fiore del più sentito compianto.

A. C. D. A.

ZANONI (*prof. cav.* Enrico) socio corrispondente  
dall' 11 gennaio 1902 - † 9 marzo 1917.

Il socio nostro cav. Enrico Zanoni, cultore appassionato per gli studi storici, ed insegnante nella Scuola Tecnica di Viadana, parecchi anni fa mandava alla luce uno *Studio sui caratteri nazionali*. In quel primo suo lavoro, toccando delle leggi concorrenti alla formazione dell'unità organica e civile delle nazioni, si riprometteva di occuparsene ulteriormente per mostrare il concorso di dette leggi allo svolgimento della civiltà universale.

Infatti a seguito della fatta promessa, nel 1890 a Milano, coi tipi Dumolard, stampava l'opera *La Civiltà*. In essa l'A. si provò a dimostrare l'influenza della natura fisica sullo svolgimento dello spirito umano, il quale poco a poco fece piegare la potenza della natura ai suoi voleri. Nel 1896 — tipografia Zanichelli — il nostro socio dava mano alla *Vita pubblica di Francesco Guicciardini con nuovi documenti*: coscienzioso e diligentissimo studio di meditazione e di ricerche sulle doti eminenti e sulle azioni del grande Fiorentino, senza però dimenticarne i difetti e gli errori. A maggior illustrazione di un tale lavoro, fece l'anno dopo dare alle stampe — editore Barbèra — *La mente di Francesco Guicciardini nelle opere politiche e storiche* con dedica all'illustre scrittore Pasquale Villari.

Nel 1904 — editore Giusti — l'egregio professore pubblicava a Livorno *Paolo Paruta nella vita e nelle opere*. Nel tessere un'accurata biografia del celebre storico veneziano del Cinquecento, ne faceva in pari tempo risultare la valentia politica in quel periodo nel quale lo storico su ricordato fu ambasciatore della Repubblica Veneta presso il Papa Clemente VIII.

Tutti gli scritti lasciati dallo Zanoni, attestano l'acutezza e la genialità della sua mente, accompagnata dalla grande modestia del viver suo.

Dopo la sua scomparsa, durerà a lungo cara ed onorata la sua ricordanza nella cerchia di tutti coloro che lo conobbero, stimarono ed amarono tanto!

A. C. D. A.

TONIATO (*prof.* Luigi) socio effettivo non residente  
dal 20 febbraio 1881 - † 10 aprile 1917.

L'architetto Luigi Toniato — ricca natura d'artista — per lungo periodo di tempo professore di disegno nel nostro Istituto Tecnico e da ben trentacinque anni socio dell'Accademia Virgiliana, spegnevasi in tarda età a Vicenza sua patria.

Durante il suo soggiorno fra noi, fedele agli ideali dei più grandi architetti, seguendo quella tradizione d'arte, che è tanta parte della vita nazionale irradiante il passato, progettò la ricostruzione del palazzo del Dia-volo, di quello dei Bonacolsi, del compimento in Piazza Erbe dell'antica

casa Boniforte, con le sue leggiadre decorazioni in cotto, addossata alla torrazza, e di altri edifici ancora.

In questi suoi studi, colla severa ricerca degli antichi e disparati elementi, serbandosi i diritti della Bellezza e della Storia, egli vi portò quella genialità derivante dal concetto severo della dignità dell'arte.

Ritornato nella sua Vicenza, felice di vivere fra quei monumenti palladiani, che dureranno per fama immortali, il Toniato continuò nella vegeta vecchiaia i prediletti suoi studi, e si prestò ai restauri di uno dei templi più belli. In pari tempo fece eseguire per la chiesa di un villaggio vicino un ricco ed estetico altare di sua invenzione.

Con la vista buona e la mano ferma all'ottantunesimo anno d'età se accinse con rinnovata energia ad ideare e tracciare la facciata per il tempio della Madonna del Carmine a Padova.

Compiuto il progetto, il Toniato s'era inteso col Rev. Vescovo di quella città per iniziarne la costruzione appena fosse cessata la guerra. Ma, ahimè! le sue speranze furono deluse, poichè nell'aprile del 1917 cessava di vivere.

Uomo di salde convinzioni, credette fermamente alla sopravvivenza dello spirito sulla materia, consolato all'ora estrema dalla visione di quella meta ultraterrena

« che solo amore e luce ha per confine ».

Un commosso *vale* dal tuo vecchio amico!

A. C. D. A.

---

### QUADRI (*prof.* Gaetano) socio effettivo non residente dal 2 marzo 1884 - † 4 maggio 1917.

Col prof. Quadri, preside dell'Istituto Tecnico di Parma e socio benemerito dell'Accademia Virgiliana, è scomparsa colà una buona e nobile figura di educatore, che aveva consacrato tutte le sue forze al miglioramento intellettuale dei giovani.

Per vent'anni fu insegnante di belle lettere nella sua Mantova, amato e riverito da colleghi e scolari, stimato per la sua estesa coltura, di cui fanno testimonianza le varie sue pubblicazioni sul Tasso, sul Manzoni e sull'Arici. Ed i suoi scritti gli procurarono soddisfazioni ineffabili nelle sue corrispondenze con Alessandro d'Ancona ed Isidoro del Lungo.

Ma egli si occupò sovra tutto delle opere immortali del divino poeta della sua terra nativa. Così nell'*Album Virgiliano* del 1882, stampato in occasione della Festa Accademica, celebrata per il XIX centenario di P. Virgilio M. pubblicava il Quadri una dotta dissertazione sull'argomento: *L' Eneide come Epopea Religiosa*.

In variè applaudite sue conferenze tenute all'Accademia svolse altri argomenti di soggetto virgiliano.

Nel 1884 trattò di *Publio Virgilio Marone e Alessandro Manzoni*: nel 1888 *L'opera di Virgilio*: nel 1892 *Sull'Enea Virgiliano*. Ed altra ne

tenne sull'argomento: *Dante nel mezzo di Malebolge* nel 1886, ed infine quella nel 1892 per una proposta di nuova interpretazione dei due versi della Gerusalemme Liberata:

« *Ma ecco omai l'ora fatale è giunta  
Che il viver di Clorinda al suo fin deve* ».

Quanta amarezza di ricordi nel dileguarsi di esistenze sì utili e preziose!

Ed io legato da antica e cordiale amicizia, nel rammentare la sua specchiata ed inalterata integrità del carattere, mando a lui l'estremo addio, come viva espressione di un sacro dolore.

A. C. D. A.

D'ARCO (*conte senatore* Antonio) socio effettivo residente dal 31 marzo 1881 - † 8 maggio 1917.

Di nobiltà antica e dotta, ricco, forte, d'ingegno pronto e vivacissimo, il conte Antonio D'Arco si rivelò ancor giovane all'attenzione della cittadinanza, la quale non vide in lui soltanto un nome ed un censo, ma anche una grande promessa. Nella piena pericolosissima del 1879, il conte D'Arco (allora trentenne) di fronte all'inerzia ed agli ingombri della burocrazia, che mal provvedeva alla difesa della nostra città, circondatosi di tecnici e di lavoratori alle sue dirette dipendenze, esponendosi a disagi ed a pericoli, assunse personalmente la direzione dei lavori di difesa delle acque, anticipando danaro proprio. Quest'opera benemerita ed audace valse il più largo consenso intorno al chiaro concittadino, che per sei legislature fu poscia Deputato mantovano.

Dai trenta ai quarantasette anni egli visse un'esistenza intensissima di opere; nel nostro Municipio, nell'Amministrazione della Provincia (che presiedette), al Parlamento, i più gravi problemi furono oggetto dei suoi studi e delle sue cure.

È da ricordarsi anche il molto che Egli fece per l'agricoltura, tanto per l'incremento tecnico, che per intenti conciliativi nei contrasti fra capitale e lavoro.

All'opera del conte D'Arco si deve se fu salvato il Bosco Fontana da una ventata devastatrice della burocrazia centrale.

Ma l'entrare nei particolari dell'opera del conte D'Arco, la quale si connette per mille rigogliosi innesti ad un ventennio di vita mantovana e nazionale, sarebbe lavoro troppo lungo.

Ricorderemo di Lui quello che scrisse Emilio Faelli nell'ottobre 1896, quando il conte D'Arco, dopo un breve periodo di suo ritiro dalla vita politica, venne eletto senatore!

« Conte di nobiltà antica, gran signore, elegante conoscitore del mondo, poliglotta, diede molto a sperare di sè fin dal suo primo ingresso nella politica. Si diceva di estrema sinistra, e fu assai caro ad Alberto Mario. Venne

poi pian piano evolvendosi, finchè fu eletto Sottosegretario agli esteri nel primo gabinetto Di Rudini. Si era meritato il posto specialmente con un celebre discorso detto poco prima alla Camera contro la politica di Crispi, discorso del quale rimarrà famosa la frase rivolta al Presidente del Consiglio: « Voi siete un ministro troppo grande per un paese così piccolo ».

Da allora Egli entrò e rimase fra i conservatori illuminati.

Di un discorso D'Arco nel 1894 il « Corriere della Sera » scriveva: « il discorso D'Arco non è stato fatto soltanto per la situazione parlamentare, ma pel paese, non per dentro Montecitorio, ma per fuori, non per l'ora che volge bensì per gli anni che verranno, non per le difficoltà presenti ma per i pericoli di un domani non lontano ». Infatti su molte questioni che non sono ancor state superate, compresa quella delle spese militari, quel discorso dell'on. D'Arco è una guida ed una profezia.

Da ormai sedici anni una malattia crudele e progressiva lo insidiava inesorabilmente, malgrado la difesa tenace dell'organismo fortissimo. Da tutto il passato fervore di vita che sfuggiva Egli si afferrò a due ancore di salvamento: gli affetti famigliari e gli studi. Ed attraverso alle mura del palazzo avito, nella tristezza di un largo censo che non serviva ai diletti, tutta la cittadinanza sapeva ed ammirava la contessa Giovanna D'Arco Di Bagno che la fiorente giovinezza, la mente dotta, la cura assidua dell'ancella di carità dedicava con entusiasmo inesauribile al padre, il quale dal chiuso della sua camera di infermo seguiva con intelletto sempre vivo ed intento tutto lo svolgersi della vita politica, scientifica e letteraria d'Italia e di fuori.

Antonio D'Arco sopravvisse a se stesso, ed i suoi sedici anni di infermità furono confortati dagli studi.

È scomparsa col senatore d'Arco una delle più eminenti personalità nostre, ed una figura umana salientissima.

C. CANNETI

VITERBI (*prof.* Adolfo) socio effettivo residente dal 19 novembre 1907 - † 18 novembre 1917.

Adolfo Viterbi, nato in Mantova il 27 settembre 1873, si laureò in Matematica pura nell'Università di Messina nel 1893, ed ottenne il diploma di ingegnere civile nella Scuola d'applicazione di Padova nel 1901. Le sue non comuni disposizioni per le discipline scientifiche lo resero ben presto noto e stimato fra gli studiosi, ed egli fu nominato socio ordinario di questa Accademia nel 1907, e più tardi socio corrispondente del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Dopo aver conseguita la libera docenza in meccanica razionale presso l'Università di Padova, salì nel 1905 la cattedra universitaria di Geodesia teroetica a Pavia, che occupò sino alla gloriosa sua morte, prima come incaricato, poi (1910) come straordinario, indi (1914) come ordinario. A Pavia tenne pure, per incarico, vari altri insegnamenti:

quello della matematica pei chimici; quello di statica grafica e quello di fisica matematica. Insegnante di una scienza, che segna quasi un ponte fra la teoria e la pratica, egli seppe contemperare le esigenze dell'una e dell'altra, accompagnando alle più astratte speculazioni scientifiche lo studio accurato degli strumenti geodetici e del loro uso. Di questo doppio indirizzo fanno fede i pregevoli lavori che il Viterbi lasciò, alcuni dei quali concernono l'analisi pura, la Meccanica razionale, la Meccanica celeste, la Fisica matematica, mentre altri recano il risultato di pazienti studi sperimentali, quali una determinazione di latitudine, alcune osservazioni di palloni aerostatici con due teodoliti, ed una ricerca, rimasta incompiuta, sull'orizzonte marino.

Patriota fervente, il Viterbi, sin dal principio della guerra, entrò volontario nel nostro esercito, col grado di sottotenente del genio. Promosso ben presto tenente, fu ferito nella controffensiva del Trentino del 1916, dove si meritò la medaglia di bronzo al valor militare. Prima ancora che le conseguenze delle ferite fossero scomparse, chiese di tornare al fronte, e nell'offensiva dell'agosto 1917 volle assumere il compito di ufficiale segnalatore, guadagnandosi, per il suo sereno coraggio, la promozione a capitano per merito di guerra. Nel settembre 1917 fu ammesso ad un corso di Stato maggiore, che i dolorosi avvenimenti dell'ottobre interruppero; tornò allora al fronte quale addetto allo Stato maggiore del Comando della 26ª Divisione, e il 18 novembre 1917, mentre si spingeva con sicuro ardore in zona battuta, per osservare le difese nemiche, cadeva, gloriosamente colpito da una raffica di mitragliatrice. La sua memoria fu fregiata della medaglia d'argento al valor militare.

Estremamente modesto nel suo tenore di vita, Adolfo Viterbi devolveva gran parte delle sue rendite alla beneficenza pubblica e privata. Egli volle continuare la sua opera benefica anche oltre la tomba, e col suo testamento destinò una somma rilevantissima agli Istituti di assistenza della città e provincia di Mantova.

La nostra Accademia, che ha accolto nei suoi *Atti* alcune importanti ricerche geodetiche di Adolfo Viterbi e di qualche suo allievo, rivolge un mesto e riverente saluto alla memoria del socio illustre, che diede eroicamente il suo sangue per la grandezza della patria.

G. VIVANTI

MONSELISE (*avv. cav. uff.* Ugo) socio effettivo residente dal 19 aprile 1909 - † 26 novembre 1917.

Nacque a Mantova il 12 marzo 1852. D'ingegno agilissimo, di volontà tenace, a 22 anni era già laureato con lode; nell'avvocatura si affermò ben tosto; ed eccelse sia nelle discipline civili che in quelle penali, talchè a 26 anni ebbe l'onore di essere nominato membro della Commissione delegata a proporre gli emendamenti al libro secondo del progetto del nuovo codice penale, andato poi in vigore nel 1882.

Nel giugno 1885 nominato consigliere comunale, e subito dopo assessore, tenne la carica per 14 anni assai onorevolmente, dando grande attività anche all'emissione del prestito civico di Mantova. Fu consigliere e Deputato provinciale, membro della Commissione elettorale provinciale e della Commissione provinciale di assistenza e beneficenza. Per tre anni fu Presidente dell'Istituto Giuseppe Franchetti, che organizzò ed amministrò con sapienza, tatto, giustizia.

Fu membro, e poi Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati.

Ebbe la carica di Censore della Banca d'Italia, fu probo viro della Banca Mutua Popolare, membro di vari Istituti israelitici di beneficenza.

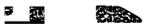
Fu Avvocato Erariale e Delegato Ferroviario.

In tutto questo cumulo di cariche, che gli valsero *tre successive onorificenze* negli ordini cavallereschi, e nel laborioso esercizio professionale, Ugo Monselise portò costantemente scrupolo, cortesia, attività mirabili, imponendosi all'ammirazione della cittadinanza. Scrisse apprezzatissime « Osservazioni critiche nel progetto Zanardelli circa le tasse giudiziarie » e « Annotazioni » alla legge 29 giugno 1882 n. 885 sulle tasse e depositi giudiziari; sotto il titolo modesto di « Osservazioni » ed « Annotazioni » svolse dei concetti di dottrina e di pratica che meritano lo studio e l'applauso di tutti i competenti.

Su giornali di giurisprudenza pubblicò molti e dotti articoli prevalentemente su argomenti di diritto civile e di procedura civile, nella quale ultima materia era maestro.

Della nostra Accademia fu socio apprezzatissimo. Con Lui scomparve una delle nostre personalità morali più diritte e una delle figure intellettuali più salienti e memorabili.

C. CANNETI



DE CAMPI (*Luigi*) socio corrispondente dall' 11 gennaio 1902 - † 9 dicembre 1917 (\*).

Luigi de Campi nato a Cles morì a Losanna (Svizzera), ove aveva riparato durante la guerra.

Egli si occupò attivamente di ricerche archeologiche, frutto delle quali, oltre ai suoi scritti in argomento, furono la bella raccolta di oggetti delle epoche preistoriche, dell'epoca etrusca, romana e gallica, che trovansi conservata nella sua casa in Cles; sembra che la vedova, consorte di Lui voglia farne un dono al Museo Civico di Trento.

Era membro corrispondente della Commissione per la conservazione dei monumenti in Vienna e come tale fu molto apprezzato per le sue cognizioni dal punto di vista storico ed artistico.

---

(\*) Da una nota gentilmente trasmessa dal Sindaco del Comune di Cles.

## XXVI

Era corrispondente della direzione del Museo di Trento e concorse con molte monografie alla compilazione dell'*Archivio Trentino* (per i tipi Zippel, Trento).

Sta raccogliendo i suoi scritti per incarico della famiglia il prof. E. V. Callegari.

Luigi de Campi sedette per una legislatura come Deputato del grande possesso nobile fondiario nel Parlamento Austriaco in Vienna, militando nel partito liberale; egli si occupò con calore della questione dell'Università Italiana a Trieste, nella quale questione fu consigliere anche della Società Universitaria trentina-istriana.

Per breve tempo fu anche Podestà della Borgata di Cles.

Il Campi si occupò anche di pittura, raccogliendo dei buoni quadri di autori della regione e fuori, e dipinse dei quadri egli stesso; di questi e di quelli si trovano tuttodì in casa sua e nella sua villa a Riva di Trento.

-

OPERE RICEVUTE IN DONO OD ACQUISTATE

NEGLI ANNI 1916-1917

---

RACCOLTA VIRGILIANA

---

D O N I

(*I doni, quando manca altra indicazione, furono fatti dagli autori*)

- Baldan** (Giuseppe). Versi. Traduzione dell'Eneide di Virgilio. — Padova, 1905.
- Beltrami** (Arnaldo). Verg. *Aen.* VI, 646 sg. *Estr. dalla:* Riv. di Filologia e di Istruzione Classica. — Torino, 1911.
- Ancora sull'Egloga IV di Virgilio, a proposito d'una pubblicazione recente. *Estr. dalla:* Riv. di Filologia e di Istruz. Classica. — Torino, 1912.
- Bellissima** (G. B.). P. Vergilis Maronis Bucolicon liber. Testo e Vocabolario. — Livorno, 1900.
- Formenti** (Agostino). Virgilio e Manzoni. Tesi di laurea. Anno 1915. — Brescia, 1915.
- Lejay** (Paul). Essais et notes sur Virgile. — Paris, 1916.
- W. Warde Fowler, Virgil's « gathering of the clans », being observations on Aeneid VII, 601-817. (Recensione). *In:* Revue de Philologie de Littérature et d'Histoire Anciennes. — Paris, 1916. (*d. del recensore prof. P. Lejay*).
- Menzio** (Eleuterio). P. Virgilio Marone. Le Georgiche. Luoghi scelti con note di Eleuterio Menozzi. — Milano, 1917.
- Ulpiani** (Celso). Le Georgiche. *Estratto dagli:* Annali della R. Scuola Superiore d'Agricoltura di Portici. Vol. XIV. — Portici, 1917.
- Vergilio** (P. Marone). Le Georgiche. Libri I-IV con commento ad uso delle scuole del prof. Giov. Luigi Franco. (Due volumi). — Torino, 1911, 1913. (*d. del commentatore*).

**Vergilii** (P. Maronis). *Aeneis*. Recensione e note di Ignazio Bassi. — Torino, 1915 (*d. del Recensore*).

### ACQUISTI (\*)

**Stampini** (Ettore). *Studi di Letteratura e Filologia Latina*. — Torino, 1916.

### DONI VARI

**Alfigri** (Vittorio). *Tragedie scelte ed illustrate da Michele Scherillo*. — Milano, Biblioteca Classica Hoepliana, 1912. (*d. del socio prof. M. Scherillo e dell'editore Ulrico Hoepli*).

**Arcoleo** (Felice). *Il Problema Coloniale nel Diritto Pubblico*. — Napoli, 1914. (*d. della R. Biblioteca Universitaria di Napoli*).

**Averonz** (Antonio). *Sistemazione idraulica del territorio in sinistra di Po da Cremona al mare collegata alla regolazione del lago di Garda*. Pubblicazione fatta a spese dell'Amministrazione Provinciale e della Camera di Commercio di Mantova. — Ostiglia, 1915. (*d. della Camera di Commercio*).

**Baldan** (Giuseppe). *Corradino di Svevia. Tragedia*. — Padova, 1877.  
— Versi. — Padova, 1889.

**Ballini** (Ambrogio). *L'anima indiana nei suoi rapporti con la civiltà occidentale*. Lettura fatta al Circolo Filologico di Milano e alla R. Accademia Virgiliana. *Estr. dagli*: *Atti del R. Istituto Veneto*. — Venezia, 1915.

**Barzellotti** (Giacomo). *Sulle dichiarazioni del Governo*. Discorso pronunziato al Senato nella tornata del 16 dicembre 1915. — Roma, 1915.

**Bellissima** (G. B.) *Corpusculum inscriptionum latinarum*. — Senis, MCMXI.

---

(\*) Contribuirono al fondo della Biblioteca Virgiliana per gli anni 1916- 917, la *Banca Mutua Popolare* e la *Banca Agricola Mantovana*.

- Il ponte romano di Albiun Ingaunum. Memoria archeologica. — Siena, MCMXI.
- Iscrizioni greche. Versione in italiano dell'autore. — Siena, 1914.
- La vendita della casa di Tiberio Claudio Centumalo in Cicerone e in Valerio Massimo. — Siena, 1916.
- Inscriptiones de Domo Allobrogica quae Senis extant. — Senis, MCMXVI.
- Inscriptionum latinarum corpusculum quartum. (CII-CVII). — Senis, MCMXVI.

**Bertani** (Agostino). Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. — Roma, 1913. (*d. del senatore conte Cesare Gioppi*).

**Bibliotheca Nacional** - Rio de Janeiro. Programmas do curso de bibliotheconomia para o anno de 1915. — Rio de Janeiro, 1915. (*d. della Bibliotheca Nacional*).

**Biglia** (Michelangelo). L'uno e i molti - L'illimitato e il limitato. *Estr. dalla*: Rivista di filosofia. — Genova, 1916.

- Le ceneri di Lovanio e la filosofia di Tamerlano. III edizione italiana con altri scritti dell'autore prima della guerra e durante la guerra. — Milano, 1916.

**Boccaccio** (Giovanni). Il Decamerone nel quale si contengono Cento Novelle; esposte e illustrate per le persone colte e per le scuole da Michele Scherillo. — Milano, Biblioteca Classica Hoepliana, 1914. (*d. del socio prof. M. Scherillo e dell'editore Ulrico Hoepli*).

**Bonzlli** (Giuseppe). L'Archivio dell'Ospedale di Brescia. Notizia e inventario. — Brescia, 1916.

**Bonomi** (Ivanoe). Le entrate e le Spese dei Comuni e delle Provincie. — Milano, 1916.

**Bosio** (Franco Italo). I Martiri di Belfiore. Conferenza. — Coggiola, 1916.

**Bovio** (Giovanni). Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. — Roma, 1915. (*d. del senatore conte Cesare Gioppi*).

**Bustico** (Guido). Una pagina di storia della cultura italiana. *Estr. dai*: Commentari dell'Ateneo. — Brescia, s. d.

- La storiografia Ossolana. *Estr. dalla*: Rassegna Nazionale. — Firenze, 1906.

Supplemento alla Bibliografia di Vittorio Alfieri. — Domodossola, 1911.

Per la storia del melodramma. F. Bertoni e G. B. Rubinelli. — Salò, 1913.

Il teatro musicale italiano. — Domodossola, 1913.

L'elogio poetico del Garda di un Poeta seicentista. *Estr. dal:* Pro Verona. — Villafranca Veronese, 1913.

Un imitatore di Dante nel secolo XVIII. *Estr. dalla:* Rivista d'Italia. — Roma, 1914.

Il concetto di progresso nella storia. — *Estr. dagli:* Atti e Rendiconti dell'Accad. Dafnica, 1914-1915. — Acireale.

L'«Oreteo» di Francesco Crispi. *Estr. dalla:* Nuova Antologia. — Roma, 1915.

— Un'imitazione Pariniana di Leopoldo Cicognara. *Estr. dall'Arch. Stor. Sic., N. S., anno XLI, fasc. I. e II.* — Palermo, 1916.

Il contrabbando del sale a Venezia nel 500. *Estr. dalla:* Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arti. — Novara, 1917.

Spigolando da vecchie carte e giornali. *Estr. dalla:* Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arti. — Novara, 1917.

— Il carteggio di Urbano Lampredi con Luigi Angeloni. *Estr. dalla:* Rassegna Storica del Risorgimento. Anno IV, Fasc. I, Anno 1917. Roma, 1917.

Luigi Camoletti commediografo e giornalista. — Novara, 1917.

**Camera di Commercio e Industria** - Mantova. Sul regime doganale italiano. Relazione del Segretario prof. dott. Archinto Berni. *Estr. dal:* Bollettino. — Mantova, 1916.

Settima Relazione Semestrale. Dal 1° gennaio al 30 giugno 1916. — Mantova, 1916. (*d. della Camera di Commercio*).

Relazione annuale 1916 su l'andamento del Commercio e dell'Industria in Provincia di Mantova. Compilata dal Segretario prof. dott. Archinto Berni. (*d. della Camera di Commercio*).

Il mercato internazionale del Latte e dei Latticini. I° trimestre 1917. *Estr. dal:* XXXIII Rapporto. — Mantova, 1917. (*d. della Camera di Commercio*).

33° Rapport sur le Marché international des Laites et des produits laitiers. I° trimestre 1917. — Mantova, 1917. (*d. della Camera di Commercio*).

- Intenti, organizzazione, effetti pratici del Ristoratore tipo Famiglia. — Mantova, 1917. (*d. della Camera di Commercio*).
- Capocci** (Oscar). Industria a domicilio e minimo obbligatorio di salario. — Napoli, 1914. (*d. della Biblioteca Universitaria di Napoli*).
- Carbonelli** (G.). Dieci consigli medici dettati da Maestro Gerardo de Berneriis, medico Alessandrino, lettore nello Studio di Pavia nel secolo XV (con tavole). Complemento al fascicolo LXI (gennaio-marzo 1916) della Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria. — Roma, 1916. (*d. della Direz. della Rivista*).
- Caruso** (Emanuele). Capacità di succedere di alcune persone giuridiche nel Diritto romano con riguardi al Diritto moderno. — Napoli, 1913. (*d. della Biblioteca Universitaria di Napoli*).
- Catalano** (Michele). Il primo lettore d'Istituzioni nello Studio di Catania. Recensione del prof. A. Zocco-Rosa. *Estr. dalla: Rassegna Universitaria Catanese*. — Catania, 1916. (*d. del censore*).
- Cavalloffi** (Felice). Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. Voll. 1-4. — Roma, 1914. (*d. del senatore conte Cesare Gioppi*).
- Cestaro** (Benvenuto). Chi e perchè combattiamo? Discorso pronunciato alla R. Scuola Tecnica di Mantova il 24 maggio 1916. — Mantova.  
— In morte di Alessandro Righi. — Mantova, 1916.  
— Appunti ed esercizi di sintassi elementare. — Mantova, 1916.
- Cinquini** (Adolfo). Fragmenta Vulgaria Joha. Francisci Suardi. - Roma, 1917.
- Comitato Bolognese della Società « Dante Alighieri »** - Bologna. Giacomo Venezian. Lettere, commemorazioni, discorsi. — Bologna, 1916. (*d. d. Comitato*).
- Comitato Mantovano per la Navigazione Interna** - Mantova. Relazione del Comitato. Anno 1915. — Ostiglia, 1916. (*d. del Comitato*).
- Crispi** (Francesco). Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. Voll. 1-3. — Roma, 1915. (*d. del senatore conte Cesare Gioppi*).
- Cuneo a Cesare Battisti**. Discorsi dell'on. Soleri e del prof. Angelo Visentini, 31 dicembre 1916. — Cuneo, 1917. (*d. del socio prof. A. Vesentini*).
- Dante**. La vita nuova per cura di Michele Scherillo. — Milano, Biblioteca Classica Hoepliana, 1911. (*d. del socio prof. M. Scherillo e dell'editore Ulrico Hoepli*).

- Depretis** (Agostino). Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. Voll. 1-8. — Roma, 1888-91. (*d. del senatore conte Cesare Gioppi*).
- Ferrari** (Sante). Fra la Guerra e l'Università. Discorso inaugurale del nuovo anno accademico nell'Ateneo Genovese, letto il 5 novembre 1915. — Sestri Ponente.
- Intorno ai libri Astronomici di Pietro d'Albano. *Estr. dalla*: Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arti. — Genova, 1916.
- Foa** (Pio). Redenzione politica e civile. Conferenza tenuta a Milano, Firenze, Genova, Bologna e Perugia, il 15 novembre e il 16 dicembre 1915, l'8, il 16 gennaio e il 12 marzo 1916. *Estr. da*: Conferenze e Prolusioni. — Roma, 1916.
- Galgano** (Salvatore). I limiti subiettivi dell'antica usucapio. — Napoli, 1913. (*d. della Biblioteca Universitaria di Napoli*).
- Galli** (Vittorio). Guerra telepatica. Applicazione di psicofisica. — Torino, 1916.
- Gianturco** (Emanuele). Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. — Roma, 1909. (*d. del Senatore conte Cesare Gioppi*).
- Hariman** (J. J.). De Plutarcho scriptore et philosopho. (Dedicato alla R. Accademia Virgiliana). — Lugduni-Batavorum, 1916.
- Herriot** (Edoardo). Une offensive économique. La Foire d'Echantillons de Lyon. *Extrait de*: La Revue des deux mondes. — Paris, 1916. (*d. della Camera di Commercio*).
- Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri »** - Firenze. Annuario per l'anno accademico 1915-1916. — Firenze, 1916. (*d. dell' Istituto*).
- Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento** - Firenze, Annuario per l'anno accademico 1915-1916. — Firenze, 1916. (*d. dell' Istituto*).
- Istituto pro Lattanti** - Mantova. Resoconto morale ed economico dell'esercizio 1916. Approvato dall'Assemblea generale il 4 maggio 1917. Anno XI. — Mantova, 1917. (*d. dell' Istituto*).
- Istituto Lombardo di Scienze e Lettere** - Milano. Elenco dei Membri e Soci per l'anno 1916. — Milano, 1916. (*d. dell' Istituto*).
- Istituto Tecnico Superiore** - Milano. Programma. Anno 1915-1916. Milano, 1916. (*d. dell' Istituto*).
- Istituto Internazionale d'Agricoltura** - Roma. Note statistiche sulla produzione, sul consumo, sui prezzi e i noli marittimi dei cereali.

*Suppl. del:* Bol. di Statistica Agraria e Commerciale. — Roma, 1916. (*d. dell' Istituto*).

**Jeanroy** (Alfredo). Le Débat du Clerc et de la Damoiselle, poème inédit du XIV<sup>e</sup> siècle. *Estr. dalla:* Rivista Romania. — Paris, 1914.

— La poésie académique a Toulouse au XIV<sup>e</sup> et au XV<sup>e</sup> siècles d'après le « Registre de Galhac ». *Estr. dalla:* Revue des Pyrénées. — Toulouse, 1914.

— Un imitation italienne de Rambaut de Vaqueiras. A propos de la locution « Non veder l'ora ». *Estr. dal:* Bulletin Italien. — Bordeaux, 1915.

— Les Troubadours en Espagne. *Estr. dagli:* Années du Midi. — Toulouse, 1916.

**Leicht** (P. S.). Le terre irredente nella Storia d'Italia. — Udine, 1916. (*d. della Società Storica Friulana*).

**Lejay** (Paul). Les Elegies Romaines de Properce. *In:* Journal des Savants publié sous les auspices de l'Institut de France. — Paris, 1915-16.

**Lobo** (Helio). Antes da guerra. — Rio de Janeiro, 1914. (*d. della Bibliotheca Nacional*).

**Loria** (Gino). Le Matematiche dell'Estremo Oriente. Conferenza tenuta nel Seminario Matematico della R. Università di Roma il 16-XII-1917. *Estratto dal:* Tomo IV (1916-17) dei Rendiconti del Seminario Matematico della Facoltà di Scienze della R. Università di Roma. — Roma, 1917.

— Leonardo da Vinci e la Genialità Latina. Conferenza tenuta in Milano, all'Università Popolare, il 14 gennaio 1917 dal prof. Gino Loria della R. Università di Genova. — Roma 1917.

**Machiavelli** (Niccolò). Il Principe ed' altri scritti minori a cura di Michele Scherillo. — Milano, Biblioteca Classica Hoepliana, 1916. (*d. del socio prof. M. Scherillo e dell' editore Ulrico Hoepli*).

**Mancini** (Pasquale Stanislao). Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Voll. 1-8 — Roma, 1893-97. (*Dono del Senatore conte Cesare Gioppi*).

**Marioffi** (Angelo). Della intermediazione e dei suoi rapporti con la cooperazione e la concentrazione capitalistica nel commercio minuto. Napoli, 1914. (*d. della Biblioteca Universitaria di Napoli*).

**Martinetti** (Vittorio). Sulle Configurazioni  $n_3$  Piane, Atrigone. *Estratto dal:* Giornale di Matematiche di Battaglini. Vol. LIV (1916) (7<sup>o</sup> della 3<sup>a</sup> serie) — Napoli, 1916.

- Masci** (Guglielmo). Il concetto e la definizione del reddito. — Napoli, 1913. (*d. della Bibl. Universitaria di Napoli*).
- Melli** (Gaetano) Del passo necessario nei fondi rustici secondo il diritto romano classico. — Mantova, 1915.  
— Marmi ed Inni. — Mantova, 1915.
- Minghetti** (Marco). Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. Voll. 1-8. (*d. del Senatore conte Cesare Gioppi*). — Roma, 1888-90.
- Ministerio de Justicia e Negocios Interiores** - Rio de Janeiro. Relatorio do Ministerio da Justiça e Negocios Interiores. — Rio de Janeiro, 1910. (*d. della Bibliotheca Nacional*).
- Municipio di Mantova**. Relazione del Comitato Mantovano di Assistenza Civile. Anno I<sup>o</sup>. — Mantova, 1916. (*d. del Municipio*).
- Mustard** (P. Wilfred). Later echoes of Calpurnius and Nemesianus. *Stain*: American Journal of Philology, vol. 37<sup>o</sup>. — Baltimore, 1916.
- Nottola** (Umberto). Disegno storico della Letteratura Romana con appendice di letture illustrative. Seconda edizione — Firenze, MCMXII.
- Osservatorio della R. Università di Bologna**. Osservazioni meteorologiche delle annate 1913 e 1914 eseguite e calcolate dall'astronomo R. Pirazzoli e dell'astronomo aggiunto dott. G. Horn. — Bologna, 1914-1915. (*d. dell' Osservatorio*).
- Osservatorio de Madrid**. Anuario del Observatorio de Madrid para 1916. — Madrid, 1915. (*d. dell' Osservatorio*).  
— Anuario del Observatorio de Madrid para 1917. — Madrid 1917. (*d. dell' Osservatorio*).
- Osservatorio Meteorologico Central de México**. Boletin del Observatorio 1914. — México, 1916. (*d. dell' Osservatorio*).
- Osservatorio di Brera** - Milano. Anno 1917: Articoli generali del calendario ed effemeridi del sole e della luna per l'orizzonte di Milano. — Milano, 1916. (*d. dell' Osservatorio*).  
— Anno 1918. Articoli generali del calendario ed effemeridi del sole e della luna per l'orizzonte di Milano. Con Appendice. — Milano, 1917. (*d. dell' Osservatorio*).
- Osservatorio Astronomico al Collegio Romano** - Roma. Calendario. Anno XXXVII, 1916. — Roma, 1916. (*d. dell' Osservatorio*).  
— Calendario. Anno XXXVIII, 1917. — Roma, 1917. (*d. dell' Osser.*)  
— Calendario. Anno XXXIX, 1918. — Roma, 1918. (*d. dell' Osser.*)

**Padoàn** (Lorenzo). Ada Negri (note). Per nozze Carlo Rapetti-Rosa Quadrio. XXVIII Aprile MDCCCXI. — Piacenza.

— Per la citazione di Luigi Carrer fra i traduttori di Fedro. — Piacenza, 1899.

— Saggiuoli Clodiensi. Un po' d'appendice al Boerio, a maggior illustrazione del dialetto di Chioggia. Vol. I. — Adria, 1906.

— Saggiuoli Clodiensi. Per la scrittura del dialetto di Chioggia. Vol. II. Adria, 1907.

**Panama-Pacific International Exposition.** S. Francisco, 1915. (*d. del Comitato dell'Esposizione Universale di S. Francisco*).

**Rasi** (Pietro). L'iscrizione metrica sepolcrale di Fulgenzio. — Venezia, 1916.

**Righi** (Alessandro). Il Conte di Lilla e l'emigrazione francese a Verona (1794-1796). — Perugia, 1909. (*d. del fratello dell'A.*)

**Rivista di Filologia e di Istruzione Classica.** Anno XXXI-XLIV. — Torino, 1903-1906. (*d. del Direttore, socio prof. Ettore Stampini*).

**Sabbadini** (Remigio). Antonio da Romagno e Pietro Marcello. *Estr. dal:* Nuovo Archivio Veneto (Nuova Serie, Vol. XXX). — Venezia, 1915.

Intorno allo Zibaldone Boccaccesco. *Estr. dal:* Giornale Storico della Letteratura Italiana. Vol. LXVI, 1915. — Torino, 1915

Documenti Guariniani. *Estr. dagli:* Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona. Serie IV, Vol. XVIII, Anno 1916. — Verona, 1916.

Andrea Contrario. *Estr. dal:* Nuovo Archivio Veneto. Nuova serie, vol. XXXI. — Venezia, 1916.

Come il Panormita diventò poeta aulico. *Estr. dall'* Archivio Storico Lombardo. Anno XLIII, Fasc. I-II, 1916. — Milano, 1916.

Ancora Pietro Marcello. *Estr. dal:* Nuovo Archivio Veneto, Nuova serie, vol. XXXI. — Venezia, 1916.

« Maccheroni ». « Tradurre ». (Per la « Crusca »). Nota. *Estr. dai:* Rendiconti del Reale Istituto Lombardo. Vol. XLIX, fasc. 6. 1916. — Milano, 1916.

**Salvioli** (Gabriele). Le doppie imposte in diritto internazionale. — Napoli, 1914. (*d. della Biblioteca Universitaria di Napoli*).

**Savastano** (Luigi). Contributo allo studio critico degli scrittori agrari italici. I Latini. *Estr. dagli:* Annali della R. Stazione Sperimentale di Agrumicoltura e frutticoltura. Vol. IV. 1916-17. — Acireale, 1917.

**Scuola Navale Superiore** - Genova. Relazione del Consiglio Direttivo sull'andamento della Scuola nell'anno accademico 1914-15. — Genova, 1916. (*d. della Scuola*).

— Relazione del Consiglio Direttivo sull'andamento della Scuola nell'anno accademico 1915-16. — Genova, 1917. (*d. della Scuola*).

**Scuola Normale Superiore Universitaria** - Pisa. Indice generale dei volumi pubblicati (1871-1915). — Pisa, 1916. (*d. del prof. Arturo Solari*).

**Scuola Superiore di Commercio** - Venezia. Annuario per l'anno scolastico 1915-1916. — Venezia, 1916. (*d. della scuola*).

**Sella** (Emanuele). Il demanio del sottosuolo storico come mezzo per impedire la formazione di prezzi di mercato. *Estr. dal*: Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica. — Roma, 1912.

**Sella** (Quintino). Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. Voll. 1-5. — Roma, 1887-90. (*d. del senatore conte Cesare Gioppi*).

**Solimena** (Camillo). Plinio il giovane e il diritto pubblico di Roma. Napoli, 1905. (*d. della Biblioteca Univ. di Napoli*).

**Sorbelli** (Albano). Il primo cinquantennio della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna (1860-1910). Documenti, relazioni e indici. — Bologna, 1916.

**Spaventa** (Silvio). Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. — Roma, 1913. (*d. del senatore conte Cesare Gioppi*).

**Stampini** (Ettore). Post - XL - Annos. Iscrizione di Ettore Stampini. *Estr. dagli*: Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, Vol. LII. Adunanza del 24 giugno 1917. — Torino, 1917.

— Commemorazione degli studenti caduti per la patria. Discorso. — Torino, 1917.

**Ufficio Centrale di Meteorologia e di Geodinamica** - Roma. Annali. Osservazioni delle Stazioni Termo-udometriche 1905. Vol. XXVIII, parte III, 1906. — Roma, 1913 e 1914. (*d. dell' Ufficio Meteorologico e Geodinamico*).

— Annali. Memorie. Vol. XXXIII, parte I, 1911; Vol. XXXIV, parte I, 1912; Vol. XXXV, parte I, 1913. — Roma, 1914 e 1915. (*d. dell' Ufficio Meteorologico e Geodinamico*).

**Università degli Studi** - Padova. Annuario per l'anno accademico 1915-1916. — (*d. dell' Università*).

**Università degli Studi** - Parma. Relazione. Anno accademico 1915-1916. — Parma, 1916. (*d. dell' Università*).

**Università** - Pisa. Annuario per l'anno accademico 1915-1916. — Pisa, 1916. (*d. dell' Università*).

**Wong** (M. George). The Crusade of 1383, known as that of the Bishop of Norwich. — Oxford, 1892. (*d. dell' Università di Toronto*).

**Ximenez** (Eduardo). Villafranca nella storia e nell' arte. *Estr. dall' Emporium*. — Bergamo, s. d. (*d. della Camera di Commercio*).

**Zanardelli** (Giuseppe). Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. Vols. 1-3. — Roma, 1905. (*d. del Senatore conte Cesare Gioppi*).

**Zocco-Rosa** (A.). Rassegna sintetica di studi monografici. *Estr. dalla: Rivista Italiana di Scienze Giuridiche*. — Roma, 1916.

— Rassegna sintetica di studi monografici. *Estr. dalla: Rivista Italiana di Scienze Giuridiche*.

---

**Cataloghi:** *G. Barbéra*, Firenze — *De Simone*, Napoli — *R. Sandron*, Palermo — *C. Lang et C.*, Roma — *A. Nardecchia*, Roma — *E. Loescher*, Torino — *G. B. Paravia*, Torino — *S. T. E. N.*, Torino — *U. Tip. Editrice*, Torino — *P. M. Barnard*, Tunbridge Wells — *A. Colin*, Paris — *Hachette et C.*, Paris — *F. Perrella*, Napoli — *G. Romagnoli*, Bologna — *L. F. Cogliati*, Milano — *Salvatore di Cave*, Roma — *S. Cioffi*, Napoli — *L. Lubrano*, Napoli — *U. Hoepli*, Milano — *G. Fock*, Leipzig — *O. Weigel*, Leipzig — *J. Gamber*, Paris — *C. Klincksiek*, Paris — *S. Vollaro*, Napoli — *R. Colacione*, Napoli — *F.lli Bocca*, Torino — *C. E. Rappaport*, Roma — *G. Laterza*, Bari — *V. Patarino*, Napoli — *F. Vallardi*, Milano.

---



I N D I C E

DEI VOLUMI IX-X (1916-1917) DELLA NUOVA SERIE

---

MEMORIE :

<i>B. Cestaro</i> — Vita Mantovana nel « Baldus » con nuove osservazioni su l'arte e la sa- tura del Folengo ( <i>continuazione e fine</i> ) .	pag.	3
<i>L. Messedaglia</i> — « Mirabella turris » - Nota Folenghiana . . . . .	»	74
<i>C. Cessi</i> — Sulla prima egloga di Vergilio .	»	99
<i>G. Albini</i> — Bibliografia Virgiliana (1914-19)	»	109

ATTI :

<i>Cariche accademiche</i> . . . . .	pag.	III
<i>Elenco dei Soci</i> . . . . .	»	V
<i>Atti degli anni accademici 1916-1917.</i> . . . .	»	IX
<i>Soci defunti negli anni 1916-1917.</i> . . . .	»	XV

NECROLOGIE: F. Galanti — E. Razzetti — C. Ci-  
polla — G. Soli — A. De Giovanni —  
E. Zanoni — L. Toniato — G. Quadri  
— A. D'Arco — A. Viterbi — U. Mon-  
selise — L. De Campi.

*Opere ricevute in dono od acquistate negli  
anni 1916-1917:*

Raccolta Virgiliana :

Doni . . . . .	»	XXVII
Acquisti . . . . .	»	XXVIII
<i>Doni vari</i> . . . . .	»	XXVIII

